

Questo volume è stato realizzato con il contributo
dell'Istituto Confucio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore



Istituto Confucio
UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore
米兰天主教圣心大学孔子学院

© 2019 Edizioni Angelo Guerini e Associati Srl
via Comclico, 3 – 20135 Milano
<http://www.guerini.it>
e-mail: info@guerini.it

Prima edizione: novembre 2019

Ristampa: V IV III II I 2019 2020 2021 2022 2023

Publisher Sandra Cossu

Copertina: Donatella D'Angelo

Foto di copertina: *Mapa totius mundi: adornata juxta observationes dnm. academiae regalis
scientiarum et nonnullorum aliorum secundum annotationes recentissimas. 1775.*

Osher Map Library, National Library of Australia, NK 4628

Printed in Italy

ISBN 978-88-6250-761-5

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

LA CINA NELLA STORIA GLOBALE

Percorsi e tendenze

*a cura di
Guido Samarani*

**GUERINI
E ASSOCIATI**

a mia mamma

INDICE

- 9 INTRODUZIONE
di Guido Samarani
- 21 L'ASCESA DELL'OCCIDENTE: COSMOPOLITISMO SU SCALA GLOBALE
1850-1950
di William H. McNeill
- 109 STORIA COMPARATA E TEORIA SOCIALE
di R. Bin Wong
- 137 STORIA MONDIALE
di Jonathan W. Daly
- 163 MOVIMENTI E MODELLI: AMBIENTI DELLA STORIA GLOBALE
di Dominic Sachsenmaier
- 257 LA GRANDEZZA DELL'ASIA
di Jonathan W. Daly
- 301 PERCHÉ NON LA CINA?
di Jonathan W. Daly
- 359 UN ALTRO MONDO? PENSARE GLOBALMENTE ALLA STORIA IN CINA
di Dominic Sachsenmaier
- 465 IL MONDO CREATO DALLA GUERRA FREDDA
di Odd Arne Westad

- 479 CAPIRE LA STORIA CINESE NEL CONTESTO DELLA STORIA MONDIALE
Intervista a Luo Zhitian, 4 giugno 2016
- 503 APPENDICE 1
Breve cronologia della storia della Cina
- 505 APPENDICE 2
Personaggi, opere ed eventi della storia della Cina

INTRODUZIONE

di Guido Samarani

Il passaggio dal xx al xxi secolo e i primi due decenni del nuovo secolo hanno portato molti «frutti», alcuni dolci e altri assai più amari. Senza dubbio uno di questi è stato la crescente importanza e diffusione del concetto di «storia globale» (*global history*), che è andato sempre più sovrapponendosi e intrecciandosi, con punti di contatto ma anche di differenziazione, a quello di «storia mondiale» (*world history*). La storia globale – sottolinea Conrad – «non è il solo o il migliore approccio alle scienze storiche, ma innanzitutto uno tra tanti, che si adatta più di altri a determinati temi e domande [...]». Essa è «una forma di analisi storica nella quale fenomeni, eventi e processi vengono inquadrati in contesti globali»¹. Ciò non significa ovviamente che l'indagine storica venga estesa al globo terrestre nel suo insieme né che si miri in tutti i casi a sostituire il paradigma storico-nazionale: semmai, «spesso si tratta più facilmente della storiografia di aree limitate, quindi non 'globali', ma piuttosto con una consapevolezza delle relazioni globali»².

Lo storico tedesco si sofferma poi sul concetto di «relazioni globali» individuando tre forme: una storia con orizzonte globale, in cui contesti globali vengono assunti come quadro di riferimento; una storia delle connessioni globali, in cui l'oggetto viene collocato in contesti globali attraverso modalità anche diverse ma in cui spesso vengono cercati collegamenti, interazioni e scambi: in tal senso, «la connessione del mondo [...] è allora il punto di partenza dell'analisi di storia globale»; e, infine, una storia sullo sfondo dell'integrazione globale: si tratta di un concetto che guarda al processo di integrazio-

¹ Sebastian Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2015, p. 18 (ed. or. 2013), Prefazione di Marco Meriggi, traduzione di Nicola Camilleri.

² *Ibidem*.

ne globale come «condizione di una storia globale in senso stretto»³.

L'analisi di Jürgen Osterhammel⁴, uno dei più autorevoli studiosi dei processi di trasformazione mondiale e globale nell'Ottocento i cui scritti sono stati in diversi casi tradotti in numerose lingue, si focalizza invece largamente sui processi e gli agenti del cambiamento, e propone un approccio «orizzontale» o «laterale» (nel senso di esplorare connessioni e comparazioni nell'ambito mondiale) in contrasto con approcci «verticali» o «temporali» presenti, a suo parere, in passate interpretazioni della storia mondiale quali quelle di John Roberts e Eric Hobsbawm⁵.

A sua volta lo storico indiano Sanjay Subrahmanyam, nella lezione inaugurale tenuta nel novembre 2013 al Collège de France, ha evidenziato come in realtà la ricerca e l'insegnamento di storia globale della prima modernità non sono senza precedenti al Collège de France e nella Francia in generale, «anche se il soggetto non è stato sempre formalmente identificato come tale». Ricordando poi le varie polemiche sviluppatesi riguardo alla storia globale, ha messo in luce come in diversi casi dubbi e critiche siano legate all'idea che dietro al fenomeno vi sia «una volontà americana, destinata a distruggere la buona vecchia tradizione della storia nazionale per sostituirla con una visione imperiale e imperialista»⁶.

Le tesi di Akira Iriye, legate alla comprensione della storia del «mondo globalizzato» post-1945, puntano invece a chiarire come sia indispensabile una nuova chiave di lettura della storia contemporanea: una storia che, come peraltro quella di ogni altra epoca, sia compresa «nel contesto globale e non solo come storia regionale o storia nazionale a sé stante». A parere dello storico giapponese, questa «storia globale» è composta da molti livelli che in genere non si sovrappongono ma sono comunque connessi fra loro: «in determinati periodi sono state le questioni squisitamente nazionali o le relazioni internazionali a stabilire come le persone dovessero vivere, mentre in altri momenti la loro esistenza è stata scandita dalle traversie economiche o culturali transna-

³ *Ivi*, pp. 18-19 (le citazioni sono a p. 19).

⁴ Jürgen Osterhammel, *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton University Press, Princeton 2014 (ed. or. tedesca: 2009).

⁵ John M. Roberts, *Twentieth Century: The History of the World, 1901 to 2000*, Viking, New York 1999; Eric J. Hobsbawm, *The Age of Revolution 1789-1848*, *The Age of Capital 1848-1875*, *The Age of Empire 1875-1914* (1962-1987); l'edizione italiana della trilogia è stata pubblicata da Laterza.

⁶ Sanjay Subrahmanyam, *Alle origini della storia globale*, Scuola Normale Superiore Pisa, 2016, a cura di Giuseppe Marocci, Prefazione di Adriano Prosperi, pp.47-48 (ed. or. 2014).

zionali, e l'ambiente naturale si è intromesso nei programmi dell'uomo in modi spesso imprevedibili. La storia si compone di tutti questi livelli di azione e interazione»⁷.

Tra i vari temi importanti affrontati nel corso degli anni nell'ambito del dibattito storiografico, una menzione merita quello del rapporto tra storia e processi di globalizzazione. A parere di Hopkins, una questione essenziale riguarda il fatto se la globalizzazione sia il prodotto del mondo contemporaneo oppure affondi le proprie radici nel lontano passato: in tal senso, egli mette in luce come «storicamente, la globalizzazione ha assunto forme diverse che abbiamo categorizzato come arcaica, proto, moderna e postcoloniale». Per lo storico britannico, i sostenitori del capitalismo e del libero commercio vedono la globalizzazione come una forza positiva, progressiva che genera occupazione e alla fin fine porta al miglioramento del tenore di vita nel mondo; invece, i critici la concepiscono come un mezzo per espropriare le risorse dei Paesi poveri portandoli all'indebitamento e ad accelerare il degrado ambientale. Tutti quanti alla fin fine cercheranno sostegno alle loro tesi nella storia: pertanto, il compito degli storici – rileva Hopkins – è di assicurare che la storia citata sia basata sull'evidenza piuttosto che su fatti presunti e di considerare in che modo essi possono utilizzare argomenti circa il presente al fine di migliorare la nostra comprensione del passato⁸.

A sua volta, Giovagnoli si interroga sulla condizione e sulle possibilità della storia nel mondo globalizzato («storia *nella* globalizzazione») e pone chiaramente l'accento sul fatto che «l'approccio storico è forse più attrezzato di altri ad affrontare la complessità. Ma la condizione della storia è diventata più difficile in un clima culturale che tende a sostituire lo spazio al tempo. Tra storia e globalizzazione si è aperta una doppia partita. Da una parte, la prima cerca di indagare il passato e di interrogarsi sul futuro nella prospettiva suscitata dalla seconda [...] Dall'altra, invece, cerca di comprendere e descrivere la globalizzazione attraverso il confronto con mondi diversi dal presente: ha, in questo senso, un approccio critico». Insomma, la storia è quotidianamente sottoposta «agli assalti di una cultura della globalizzazione», ma allo stesso tempo la globalizzazione ha bisogno «di quell'approccio storico che tende a

⁷ Akira Iriye, «Introduzione», in Id. (a cura di), *Storia del mondo. Volume 6: Il mondo globalizzato dal 1945 ad oggi*, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. 2013), pp. XIX-XXV (citazioni a p. XIX-XX).

⁸ A.G. Hopkins, «Globalization – An Agenda for Historians», in Id. (edited by), *Globalization in World History*, W.W. Norton & Company, New York and London 2002, pp. 1-11 (citazione alle pp. 3-4, traduzione dall'inglese del curatore).

rifiutare per sviluppare un'adeguata auto comprensione critica». Egli rileva ancora come il declino dell'eurocentrismo non è stato in grado né di condurre a una critica radicale alla storia universale di matrice europea né di produrre un'alternativa efficace: la storia – scrive Giovagnoli – «ha perso qualunque centro unificante: neanche gli Stati Uniti hanno sostituito un'Europa passata da una sopravvalutazione della propria forza a una sottovalutazione delle proprie risorse, e nel mondo è prevalso il primato delle etnie, delle nazioni, dei gruppi culturali slegati da un quadro 'universale'»⁹.

Nella Repubblica Popolare Cinese (RPC), come ricorda il prof. Liu Xincheng¹⁰, quando nel 1987 venne tradotto in cinese e pubblicato il testo fondamentale *Main Trends in History* di Geoffrey Barraclough (il testo è del 1978), la frase originale «a universal view of history» venne tradotta con il termine cinese *quanqiu shiguan*, letteralmente «una visione globale della storia», in cui *quanqiu* esprime il concetto di «globale» (letteralmente, «il globo intero»)». Questo – sottolinea Liu – fu il debutto di tale concetto in Cina¹².

Sino agli anni Quaranta si può affermare che, salvo eccezioni, non esistesse una vera e propria «storia mondiale» in Cina, ma solo nei curricula del sistema educativo secondario e terziario «storia della Cina» e «storia occidentale». Dopo la nascita della RPC nel 1949, sotto la forte influenza della storiografia sovietica, la storia mondiale fu separata dalla storia cinese: essa trovò una propria collocazione autonoma all'interno dell'Accademia Cinese delle Scienze e venne pubblicata una rivista specialistica (*Shijie lishi*, Storia mondiale). Nei primi anni Sessanta uscirono le prime storie mondiali ufficiali, in particolare quella in 4 volumi curata da Wu Yujin (1913-1993), storico dell'Università di Wuhan e considerato il «padre» della storia globale nella RPC, e Zhou Yiliang (1913-2001), docente presso l'Università di Pechino, studioso formatosi sulla ricerca della storia antica cinese e poi concentratosi sulla storia

⁹ Agostino Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. VIII-XIV, citazioni alle pp. VIII-IX.

¹⁰ Liu Xincheng è stato il fondatore nel 2004 del Global History Center presso la Capital Normal University di Pechino, il primo nel suo genere in Cina (si veda al riguardo il sito in lingua inglese, www.ghc.cnu.edu/english/).

¹¹ Il termine è quello adottato oggi comunemente, ad esempio nel succitato Global History Center, che in lingua cinese appare come *quanqiu shi yanjiu zhongxin*.

¹² Liu Xincheng, «The Global View of History in China», *Journal of World History*, 23, 3, September 2012, pp. 491-511.

mondiale¹³. Si trattava di un'opera che seguiva decisamente le tappe marxiste di sviluppo (schiavitù, feudalesimo, capitalismo, socialismo) e che – come è stato notato da più parti – trascurava completamente le interazioni tra regioni e culture diverse. Successivamente alla creazione nel 1977 della Accademia Cinese di Scienze Sociali (Chinese Academy of Social Sciences, CASS), l'Istituto di Storia mondiale venne fondato nel 1984 e incorporato in questa e a tutt'oggi esso è una delle strutture di ricerca più importanti in seno alla Divisione di Studi storici della CASS.¹⁴

È quindi di fatto dalla fine degli anni Ottanta - inizi anni Novanta che la storia globale ha conosciuto un grande sviluppo e la storia mondiale si è incamminata su nuovi percorsi: si pensi ad esempio che ancora nel 1990 *Lishi yanjiu* (Ricerche storiche), la più prestigiosa rivista nel settore, ospitava normalmente circa il 17% di articoli su Paesi stranieri¹⁵.

A partire dagli anni Ottanta, molti altri testi occidentali – oltre a quello citato di Barraclough – vengono tradotti in cinese: Braudel, Stavrianos, Wallerstein, Gunder Frank, Pomeranz ecc. È in questa fase – in cui lo sforzo di numerosi storici cinesi è quello di cercare di costruire una storia mondiale/globale che tenga fuori qualsiasi influenza eurocentrica e dia risalto al ruolo della Cina – che assume un ruolo centrale l'opera di Wu Yujin (vedi sopra): egli è considerato il primo ad avere messo in discussione l'influenza radicata della storiografia sovietica nella RPC, un'influenza che egli critica mettendone in risalto le carenze e il fatto che, alla fin fine, si tratta di una scuola storiografica essenzialmente eurocentrica. Wu indica che la storia mondiale non deve limitarsi ad essere la somma della storia dei Paesi stranieri, ma deve essere una storia centrata sulle connessioni e sulle interazioni. E stima che il lungo periodo durante il quale la storia dei gruppi umani si è sviluppata in una storia mondiale includa due dimensioni: la prima, longitudinale, che si riferisce all'evoluzione dei modi di produzione e i mutamenti sociali che vi corrispondono; la seconda, orizzontale, ossia il processo per cui parti isolate del mondo diventano connesse¹⁶.

¹³ È interessante notare che, come altri, sia Wu che Zhou si erano formati in gioventù (anni Quaranta) all'estero, nel caso specifico ad Harvard.

¹⁴ *The Oxford History of Historical Writing. 1945 to the Present*, volume 5, edited by Axel Schneider and Daniel Woolf, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 619-622; Luo Xu, «Reconstructing World History in the People's Republic of China since the 1980s», *Journal of World History*, 18, 3, September 2007, pp. 325-350.

¹⁵ Citato in Chloé Maurel, «Faire de l'histoire mondiale/globale en Chine à l'heure de la mondialisation», *Revue Tiers Monde*, 2013, 4, pp. 19-43.

¹⁶ Chloé Maurel, cit.

L'opera probabilmente più importante e nota di Wu Yujin, pubblicata postuma (1994), è la *Shijie shi* (Storia mondiale) scritta a quattro mani con Qi Shirong: articolata in 3 volumi, essa mira chiaramente a mettere in evidenza le tappe attraverso cui gruppi umani isolati entrano in connessione e formano una comunità mondiale. Qui, non è più la lotta di classe al centro della narrativa e il fattore di spinta dominante del cambiamento storico, ma semmai la rivoluzione agricola e quella scientifico-tecnologica.

Uno dei problemi che permane oggi è tuttavia la netta separazione tra storia della Cina e storia mondiale, il che – secondo vari studiosi – rende molto complicato il processo di interazione e cooperazione tra gli storici attivi nei due settori: è una divisione che si riflette in generale nell'articolazione interna dei dipartimenti di storia e porta a considerare, come ad esempio nota Zhang Xupeng, il fatto che benché i progressi nel campo degli studi sulla storia mondiale siano stati notevoli, resta il dato per cui la storia mondiale serve oggettivamente ancor oggi per vari aspetti a mettere al corrente gli storici della Cina dei progressi della storiografia internazionale nonché delle nuove teorie e metodologie sviluppatesi soprattutto in Occidente¹⁷.

È altrettanto indubbio che l'influenza delle storie mondiali/globali occidentali è stata variegata ma con elementi di forte positività: è il caso per tutti delle traduzioni in cinese di *ReOrient: Global Economy in the Asian Age* di Andre Gunder Frank (pubblicato in Cina nel 2000) e soprattutto di *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy* di Kenneth Pomeranz (pubblicato in Cina nel 2003). All'opera di Pomeranz viene attribuito in particolare il merito di avere decostruito la narrativa dominante eurocentrica, anche se non sono mancate osservazioni e critiche legate in particolar modo alla carenza o mancanza di un'analisi del ruolo delle istituzioni politiche e culturali nell'ambito dello sviluppo economico.

Nella sua fondamentale rassegna del 2015 sui progressi e risultati della storiografia della RPC negli ultimi decenni, Zhang Haipeng sottolinea come la globalizzazione abbia rappresentato un indubbio elemento di spinta nella crescita degli studi sulla storia mondiale nella RPC e mette in guardia dal rischio che l'impegno – essenziale – contro l'eurocentrismo porti a ritenere che tale disciplina diventi una mera sommatoria della storia di tutti i Paesi del mondo. Zhang mette altresì

¹⁷ Zhang Xupeng, «Historical Writing in the People's Republic of China since 1978», *Revue Tiers Monde*, 2013, 4, pp. 89-110.

in luce come il dibattito degli ultimi anni tra gli storici cinesi sulla storia globale e sulla globalizzazione ha messo in evidenza una ampia varietà di posizioni, tra coloro che hanno accolto positivamente, pur con accenti diversi, le nuove tendenze, coloro che sottolineano come di fatto in questo modo si stia cercando di creare una «nuova teoria centralistica» e coloro che semplicemente negano che esista qualcosa di simile alla «globalizzazione culturale», in quanto ogni nazione e popolo possiede una propria storia globale, o che ci sia realmente bisogno di una «visione globale della storia»¹⁸.

Secondo Zhang Haipeng, occorre evitare eccessive semplificazioni: mettere in discussione l'eurocentrismo o la «centralità occidentale» non significa negare il dato storico secondo cui l'Europa e l'Occidente abbiano giocato un ruolo centrale in una determinata fase della storia del mondo, ma semmai negare che esista una sola prospettiva centrata su queste aree ignorando i contributi essenziali forniti nell'ambito del processo storico da nazioni e popoli dell'Asia, Africa e America latina¹⁹.

Il presente volume ha come obiettivo quello di cercare di offrire un contributo, per quanto parziale, alla conoscenza e al dibattito storiografico in Italia circa lo sviluppo dei concetti e dei contenuti essenziali della storia globale e mondiale, con particolare riferimento alla posizione che la Cina, la sua storia, la sua concezione del proprio passato e delle sue aspettative nel mondo presente, hanno avuto e stanno avendo. A tal fine vengono proposti in traduzione, attraverso un'opera di necessaria selezione, alcuni saggi e contributi che rappresentano dei punti di riferimento fondamentali in seno al dibattito storiografico degli ultimi decenni su temi quali: il significato di storia globale e mondiale; l'impegno per una nuova concezione della storia libera da ogni forma di eurocentrismo ma allo stesso tempo scevra da tentazioni «centralistiche» alternative (nel nostro caso, «sinocentriche»); l'esigenza di dare vita a una analisi e narrativa storica che ponga al centro, al di là delle specificità nazionali, una visione «globale» imperniata sugli elementi di interazione, intreccio e connessione tra realtà così diverse storicamente

¹⁸ Due esempi tra i tanti sono Cheng Meibao, «Globalization, Global History and Chinese History», *Chinese Studies in History*, 42, 3, 2009, pp. 51-56, e Wu Xiaogun, «Do we really need a 'global view of history'», *Chinese Studies in History*, 42, 3, 2009, pp. 45-50.

¹⁹ Zhang Haipeng, «A Bird's-Eye View of Contemporary Chinese Historical Studies», in Id., (ed. by), *Thirty Years of Chinese History Studies*, MCM Prime, USA and China Social Sciences Press, China, 2015, in particolare pp. 14-20.

e culturalmente tra loro; gli sviluppi degli studi sulla storia mondiale/globale nella Repubblica Popolare Cinese, segnati da consistenti progressi ma anche da non pochi interrogativi aperti, legati in particolare all'eredità storiografica passata, sia indigena che marxista, al rapporto conflittuale sempre vivo nei confronti dell'influenza storiografica occidentale, all'aspirazione di una «via cinese» che sia in grado di coniugare al meglio caratteristiche e valori propri con il meglio della produzione storiografica occidentale e più in generale straniera.

Il volume si apre con il «classico» di McNeill centrato sull'ascesa dell'Occidente tra la metà del XIX e la metà del XX secolo a cui fa da parallelo «il crollo inarrestabile dell'ordine e della tradizione di ciascuna della principali civiltà asiatiche» (la Cina, il Giappone, l'India, l'Impero ottomano). Vengono presi in esame in particolare i cambiamenti dell'Europa e dell'Occidente fra il 1789 e il 1917, a cui segue il tentativo di stabilire dei punti fermi nei processi di interazione culturale fra il mondo occidentale e quelli non occidentali fino al 1950 (una scelta, quella di arrestarsi al 1950, che lo stesso autore definisce motivata da «ragioni puramente aritmetiche»). Segue il saggio di R. Bin Wong che è parte del volume sui mutamenti storici e i limiti dell'esperienza europea legata alla Cina. Molte delle tematiche considerate nel capitolo, e più in generale nel libro, mettono in luce la peculiarità delle dinamiche cinesi ed europee di cambiamento economico e politico. La Cina e l'Europa – ci indica l'autore – sono state forgiate da processi storici sia simili, sia differenti, sia condivisi, sia individuali. Il capitalismo e la formazione europea dello Stato costituiscono degli sviluppi importanti nella spiegazione del ciclo di cambiamento storico occidentale ed interessano anche il mondo oltre l'Europa. Tuttavia, essi non possono sostituire altre dinamiche di mutamento politico ed economico, il cui significato è dovuto a processi di cambiamento storicamente distinti. Una simile consapevolezza dovrebbe incoraggiarci a formulare migliori teorie sociali e a condurre una ricerca storica migliore.

Il terzo contributo è di Jonathan Daly: esso è il primo dei tre scelti, tratti dal volume centrato sul dibattito storiografico che ha fatto seguito alla pubblicazione dell'opera di McNeill. Gli studiosi esaminati in questo capitolo considerano dei fattori esterni all'Europa come elementi indispensabili per la sua ascesa. La maggioranza ritiene che interconnessioni e influenze reciproche fra popoli siano state di capitale importanza per giustificare il progresso umano quasi nella sua totalità, compreso quello europeo. Gran parte di essi sottolinea anche le ricche

basi della cultura, delle idee, tecnologie e istituzioni afro-eurasiatiche su cui gli europei edificarono la propria civiltà. Altri attribuiscono un ruolo di primo piano a variabili geografiche o climatiche. Il fulcro del loro ragionamento è che l'Europa e l'Occidente non fossero i soli a possedere creatività e spirito d'innovazione. Nessuno di questi autori nega che lo sfruttamento di risorse e popoli al di fuori dell'Europa abbia contribuito in certa misura all'ascesa dell'Occidente.

Il contributo di Dominic Sachsenmaier, il primo dei due scelti che fa parte del volume dedicato all'esame di teorie, approcci e prospettive sulla storia globale, è imperniato sull'idea secondo la quale, in futuro, la storia globale potrà sperimentare dialoghi più sostenuti tra studiosi di diverse regioni del mondo portando a sfide teoriche più profonde di quanto possa sembrare a prima vista. In modo particolare, approcci molteplici alla storia globale non possono basarsi semplicemente su celebrazioni di «alterità» o adesioni di facciata nei confronti dell'«autenticità». Mentre si cercano maggiori livelli di inclusività, è altresì necessario considerare la condizione globale di tale ambito, prendendo in esame ogni rete, flusso o disuguaglianza a esso legati. In fin dei conti, in tutto il mondo – sottolinea lo storico tedesco – la storiografia accademica è stata, almeno in parte, il prodotto di giochi di potere internazionali, trasformazioni a livello mondiale e trasferimenti moderni. Questi intrecci translocali della storiografia moderna diventano particolarmente visibili quando osserviamo tale ambito attraverso visuali globali e consideriamo i cambiamenti epistemologici e sociologici che ne hanno accompagnato la diffusione in diverse parti del mondo. Tuttavia, la globalizzazione della storiografia accademica non ha portato a una standardizzazione del sapere in tutto il mondo.

Seguono il secondo e il terzo saggio di Daly nei quali vengono rispettivamente posti al centro le questioni dell'Asia e della sua grandezza (il primo dei due) e della Cina (il secondo).

Trattando del rapporto tra grandezza dell'Asia e ascesa dell'Occidente, Daly sottolinea nel primo dei due saggi come sia largamente condivisa dagli studiosi l'idea che la civiltà umana sorse inizialmente in Asia e nell'Africa nordorientale; che per la gran parte della storia l'Europa fu molto meno progredita delle grandi civiltà mondiali; e che, nel corso della propria ascesa, gli europei impararono molto da quelle civiltà. Allo stesso tempo, quasi ogni storico esaminato nel suo libro considera l'ascesa dell'Occidente una realizzazione al di là di qualsiasi altra mai portata a termine da alcuna cultura nella storia, l'avvenimen-

to più straordinario e unico della storia mondiale il quale, da allora in poi, ha plasmato il mondo.

Questo capitolo, al contrario, si occupa di studiosi che affermano che tutto quello che l'Europa realizzò fu reso possibile dall'Asia, oppure che le prestazioni delle grandi culture asiatiche continuarono a superare quelle di economie e società europee fino a XIX secolo avanzato, o entrambe le teorie.

Nel secondo contributo, invece, Daly sottolinea come la Cina fu probabilmente la società più inventiva e tecnologicamente avanzata dei tempi premoderni, il grande impero più duraturo nella storia e, fino alla prima metà circa dell'Ottocento, il Paese notevolmente più ricco, più popolato e più potente della terra. Nel secolo scorso – sottolinea con forza l'autore – decine di studiosi si sono indubbiamente cimentati nella risoluzione dell'enigma per cui questo passato di straordinario successo della Cina non abbia portato al tipo di trasformazioni associate con l'ascesa dell'Occidente, giungendo a svariate conclusioni. In effetti, vi è probabilmente una pari quantità di libri, e sezioni di libri, dedicati alla domanda «Perché non si verificò l'ascesa della Cina?», di quanti ve ne siano su «Perché ascese l'Europa?».

Attraverso l'esame delle tesi degli studiosi discussi nel contributo di Daly, appare assai chiaro che l'insuccesso della Cina nell'accelerare la prima rivoluzione scientifica o industriale del mondo, nonostante i secoli di supremazia tecnologica e commerciale che aveva alle spalle, è stato spiegato in svariati modi. Parecchi studiosi hanno messo l'accento sulla centralizzazione politica e sull'opprimente egemonia culturale dei funzionari-letterati. Altri ne attribuiscono la responsabilità alla stagnazione economica che cominciò nel XIV secolo. Anche un sistema di agricoltura estremamente efficiente, che mantenne bassi i salari e, quindi, inibì la ricerca di invenzioni risparmiamento-lavoro, è stato considerato un imputato fondamentale. Altri indicano il disprezzo delle élite nei confronti del commercio e delle scoperte scientifiche e, più genericamente, una riluttanza ad assimilare o adattare idee e tecnologie provenienti dall'estero. C'è chi asserisce che lo sfruttamento delle colonie analogo a quello che fecero gli europei della prima età moderna avrebbe consentito alla Cina di aggirare i propri limiti malthusiani e chi ritiene che sia stata dannosa la mancanza di istituzioni indipendenti. Infine, alcuni autori attribuiscono l'incapacità della Cina a generare delle trasformazioni che cambiarono il mondo allo straordinario successo del Paese nel mantenimento di una cultura dominante a livello regionale per due millenni. In altri termini,

le spiegazioni avanzate per rispondere alla «domanda di Needham» sono state quasi pari a quelle utilizzate per giustificare l'ascesa dell'Occidente.

Nel suo secondo saggio, Sachsenmaier rileva come in molte società occidentali, le correnti centrali del sapere accademico hanno a lungo considerato i principali modelli del passato europeo come un processo ampiamente autoctono. In particolare, le culture attuali della storiografia in Europa sono spesso rappresentate come risultati di tradizioni nazionali e innovazioni concettuali. Tuttavia, per gli studiosi e gli intellettuali cinesi, tale trascuratezza professionale dei legami globali e influenze provenienti dal mondo esterno non è più stata possibile per generazioni. A differenza di molte concezioni popolari di ininterrotto solipsismo culturale in Oriente, alcune forme di coscienza globale hanno svolto ruoli molto più centrali tra la comunità degli storici cinesi moderni, rispetto a quanto accadeva tra i loro pari nella maggior parte dei sistemi accademici occidentali. A partire dalla fine del XIX secolo, è stato quasi impossibile concettualizzare la storia della Cina senza prestare attenzione all'ampio spettro di discontinuità e influenze, che in alcuni casi è stato indicato come «internazionalizzazione della Cina». Anche i racconti più patriottici della storia moderna cinese non possono negare il massiccio impatto delle potenze internazionali e delle trasformazioni globali sull'ex Regno di Mezzo, in particolare a partire dalla metà del XIX secolo in poi. A parere di Sachsenmaier, negli ultimi anni, molte voci in Cina hanno chiesto alla storia mondiale di lasciare i suoi percorsi ben battuti ed entrare in nuovi territori che, alla fine, potrebbero rivelarsi importanti per il futuro: un futuro in cui l'idea di aprirsi sempre più al mondo è e sarà apertamente legata al crescente *status* di potenza internazionale della Cina.

Il volume continua con il breve saggio di Westad sul mondo prodotto dalla Guerra fredda e con l'intervista allo storico cinese Luo Zhitian.

Westad mette in luce come dopo la fine della Guerra fredda la politica estera americana continuò la sua marcia, senza subire alcun adattamento significativo nella visione strategica o negli obiettivi politici: la maggior parte degli americani continuava a credere di potersi sentire al sicuro solo se il mondo fosse stato più simile al loro Paese e se i governi del mondo avessero obbedito alla volontà degli Stati Uniti. In tal senso, rileva lo storico di origine norvegese, qualunque criterio si assuma, le idee e le convinzioni maturate in generazioni rimasero del tutto immutate, nonostante fosse venuta meno una minaccia esterna

altra sconfitta del passato nello spazzar via le istituzioni dell'Impero ottomano; e infatti le conseguenze della guerra, quali il sostanzioso debito pubblico da rifondere agli investitori europei e la costruzione di ferrovie realizzata per mano di ingegneri europei, assestarono un colpo fatale all'impero del Sultano; senza contare poi la concessione formale di libertà e uguaglianza concesse a tutti i sudditi dell'Impero turco, promulgata nel 1856 sotto la pressione degli ambasciatori di Gran Bretagna, Francia e Austria.

Per tutte queste ragioni, quindi, le rivoluzioni scoppiate nelle classi alte o basse della società privarono rapidamente del consenso, o anche rovesciarono da un giorno all'altro i vecchi sistemi e costumi del passato; e in ciascuno dei Paesi citati gli influssi che spingevano con violenza verso un cambiamento aumentarono esponenzialmente grazie agli incontri e scontri con un Occidente sempre più industrializzato. Non è infatti eccessivo affermare che negli anni Cinquanta del XIX secolo i quattro pilastri dell'equilibrio culturale dell'ecumene europea, dopo aver retto i colpi di oltre duemila anni di storia, finirono per cedere. E il risultato fu che, invece di quattro (con il Giappone, cinque) civiltà autonome anche se interdipendenti, ciò che si affermò fu uno spirito cosmopolita, ancora informe e in fermento, ma autenticamente globale, che emerse come la vera realtà predominante nella compagine umana.

Le straordinarie coincidenze che fecero concentrare un cambiamento così epocale della storia dell'umanità in un lasso di tempo di neanche dieci anni non furono in realtà del tutto casuali. I giapponesi che aprirono le porte del loro Paese ai contatti con l'Occidente conoscevano le difficoltà in cui si dibatteva all'epoca la Cina; e i soldati indiani ribelli avevano ben presente il ruolo della Gran Bretagna nella guerra di Crimea; agli occhi europei, poi, la politica di avanzata in Cina negli anni 1858-60 non appariva se non come la versione, rivodata e corretta nello stile dell'Estremo Oriente, della cooperazione franco-britannica sperimentata per la prima volta in Crimea. Verso la metà del XIX secolo i trasporti e le comunicazioni internazionali erano così frequenti, rapidi e regolari che, nel mondo civilizzato, due punti qualunque della Terra non distavano fra loro più di qualche settimana di viaggio; e la comunicazione in tempo reale era già realtà nel 1850 in gran parte dell'Europa e dell'America settentrionale grazie all'invenzione del telegrafo, anche se la comunicazione fra i continenti richiese la posa di cavi sul fondo dell'oceano, il che avvenne qualche

anno dopo (1867). Il boom delle ferrovie, industria che necessitava di presupposti tecnici iniziali più complessi, avvenne con ritardo rispetto a quello del telegrafo, ma in una decina d'anni fu realtà; mentre fra gli anni Settanta e Novanta dell'Ottocento i bastimenti a vela che solcavano l'oceano furono sostituiti da navi a vapore che provvedevano al regolare trasporto delle merci.

Gli straordinari progressi nei trasporti e nelle comunicazioni di cui si è detto erano parte integrante della rapida e complessa evoluzione della tecnologia dell'Occidente; e durante la seconda metà del XIX secolo quest'ultima entrò in contatto in modo stabile e incredibilmente fecondo con la scienza teorica, anch'essa allora in rapidissima evoluzione. Inoltre, dato che la rivoluzione delle comunicazioni che modificò in modo irreversibile i rapporti fra le grandi civiltà della Terra poggiava su una matrice tecnologica, e quest'ultima a sua volta su una scientifica, ecco che tutte e tre trovarono il loro terreno di coltura nell'ambiente favorevole costituito da una serie ben precisa di istituzioni e di mentalità europee, in assenza delle quali né le comunicazioni, né la tecnologia, né la scienza avrebbero svolto un ruolo decisivo nella trasformazione del pianeta. Eppure il progresso tecnologico modificò i rapporti sociali preesistenti in modo impreveduto e imprevedibile; e sembra realistico affermare che, in un certo senso, nei primi decenni del XX secolo gli effetti collaterali dell'enorme successo della tecnologia moderna (che, su scala così vasta ha solo poco più di un secolo di vita, anche nel Paese che svolse il ruolo di apripista, ovvero la Gran Bretagna) contribuirono a far piazza pulita dell'antica tradizione culturale dell'Occidente, analogamente a quanto era avvenuto alle civiltà asiatiche, messe gravemente in crisi solo sessanta-settant'anni prima.

È oggetto di discussione se il matrimonio della scienza e della tecnica abbia effettivamente stravolto *tutte* le civiltà presenti nel panorama sociale dei secoli precedenti, sradicandole dalle strutture su cui si basavano duecento anni prima e sostituendo le macerie di civiltà superate e provinciali con una nuova cultura «moderna» e cosmopolita. Infatti, se teniamo conto degli epocali cambiamenti nello stile e nelle prospettive di vita prodottisi nel giro anche di una sola generazione del XX secolo, appare assai tenue il legame che alcuni studiosi credono di cogliere fra la vita delle masse di individui nelle megalopoli dei nostri giorni e quella degli abitanti delle comunità rurali e isolate del recente passato. Da un altro punto di

della metà del xx secolo sono ancora pienamente sotto controllo entro i confini del mondo occidentale. Ma ciò non significa che anche altri popoli non siano stati colpiti dalle conseguenze di questi cambiamenti; significa invece che popoli quali gli indiani, i cinesi e i musulmani del Medio Oriente, così come la stragrande maggioranza della popolazione dell'Occidente, non hanno potuto intervenire in modo attivo nel plasmare quelle novità che promettevano di assicurare alla seconda metà del xx secolo un posto assolutamente speciale nella storia.

Pertanto il presente capitolo prenderà in esame i cambiamenti dell'Europa e dell'Occidente fra il 1789 e il 1917, limitandosi a concludere con alcune rapide osservazioni sul periodo più recente della storia occidentale. Seguirà un tentativo di stabilire dei punti fermi nei processi di interazione culturale fra il mondo occidentale e quelli non occidentali fino al 1950. Si tenga presente che l'anno 1950 non riveste alcun significato storico e verrà impiegato come punto di riferimento per ragioni puramente aritmetiche. Gli storici del futuro potrebbero senz'altro preferirgli il 1945 o un altro anno ancora da venire, allo scopo di ripartire la storia mondiale del xx secolo in periodi significativi.

2. *L'esplosione occidentale, 1789-1917*

2.1 *Espansione territoriale*

Quando nel 1789 scoppiò la Rivoluzione francese era ancora possibile definire con ragionevole esattezza i confini geografici della civiltà occidentale; ma non si può dire lo stesso per il 1917, anno della Rivoluzione russa. La storia dell'Occidente si era fusa con la storia mondiale; ma questo stesso destino toccò, per definizione e nello stesso momento, a tutte le altre aggregazioni umane, civili, selvagge o anche barbariche.

All'interno di questo processo di fusione, i popoli occidentali godevano di un netto vantaggio su tutti gli altri; infatti, la fede incrollabile nelle istituzioni da essi ereditate, un aumento incoraggiante della popolazione, il possesso delle armi più potenti e della rete di trasporti e comunicazioni in assoluto più efficiente del pianeta, permisero agli occidentali di superare qualunque tentativo di opposizione di altri popoli.

Pertanto, nel giro di qualche decennio gruppi di coloni di origine o

discendenza europea riuscirono a occupare la parte centrale e occidentale del Nord America, le pampas e altre zone limitrofe del Sud America e vaste aree di Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica. Un'analoga avanzata si è registrata lungo tutto il xix secolo per il confine degli insediamenti russi in Siberia, Asia centrale e Caucaso. Ma la penetrazione politica ed economica del mondo occidentale si è estesa ben al di là delle aree in cui erano effettivamente presenti insediamenti di stile europeo; nel 1914, infatti, erano soggette al controllo politico di Paesi europei quasi tutta l'Africa, l'Asia sudorientale e l'Oceania. In molte e nuove arce del pianeta furono inaugurate miniere e piantagioni, spesso molto lontano da insediamenti europei o di qualunque altra civiltà. Nuovi prodotti come tè, gomma, nickel e petrolio, accanto ad altri tradizionali come l'oro, furono letteralmente saccheggianti in giungle, deserti e foreste artiche, così come in aree meno inospitali della Terra. Perfino i commercianti di pelli del xviii secolo trovarono i propri *alter ego* nei balenieri del xix secolo, che cacciavano i cetacci nei sette mari e tormentavano le popolazioni primitive delle isole dell'Oceano importandovi malattie e cianfrusaglie varie, così come i commercianti di pelli avevano cacciato e tormentato gli animali e le popolazioni delle terre circumpolari.

Questi movimenti di uomini e merci modificarono in modo radicale l'antica distribuzione dei popoli e delle culture sulla Terra. Nessun ostacolo naturale o artificiale poteva più arrestare la diffusione della tecnologia e delle idee occidentali in tutti gli angoli abitabili del nostro pianeta. Eppure, nonostante il suo significato per la storia mondiale, l'espansione geografica della civiltà occidentale nel xix secolo sembra non aver svolto un ruolo essenziale nell'evoluzione storica della stessa Europa. La sua storia fra il 1789 e il 1917 è stata infatti dominata dall'industrializzazione che poggiava sull'impiego di forze derivate da energia inanimata e dalla rivoluzione politica fondata su un nuovo valore attribuito ai diritti e ai doveri umani. Entrambi questi processi erano saldamente radicati nel passato locale dell'Europa, ma nessuno di essi, né nel suo inizio, né nel suo svolgimento fino al 1917, poteva vantare un effettivo rapporto esterno con il resto del mondo.

Fin quasi ai nostri tempi (e forse anche oggi) gli scambi culturali incrementati dall'interazione fra individui di tutte le regioni della Terra hanno avuto luogo in un flusso che si è mosso con forza in una sola direzione, ovvero dall'Occidente verso il non-Occidente; di conseguenza, la cultura elitaria e il pensiero contemporaneo non sono quasi per nulla

indebitati con le tradizioni culturali non occidentali. Infatti, via via che si affermava nelle menti degli uomini d'Occidente la convinzione di una superiorità intrinseca della loro civiltà (convinzione opportunamente supportata da fucili a ripetizione e navi cannoniere), gli europei colti divennero sempre più chiusi agli stimoli culturali di altri Paesi e, in questo senso, più provinciali dei loro antenati del XVIII secolo².

2.2 Industrializzazione

Durante il XIX secolo il settore industriale attraversò due fasi ben precise, separate grossomodo dall'anno 1870 e ciascuna delle quali facente capo a forme e principi tecnologici e organizzativi distinti. La prima fase si è sviluppata, come è apparso evidente, in Gran Bretagna, mentre la seconda ha avuto un'evoluzione più vasta, sia negli Stati Uniti sia soprattutto in Germania, nazioni queste che si sono affermate come pionieri ed esempi nel settore.

Prima fase o fase britannica.

Due parole sintetizzano l'aspetto tecnico di questa prima fase dell'industrializzazione moderna, ovvero ferro e carbone; la tecnologia britannica raggiunse infatti il vertice della sua espressione intorno alla metà del secolo, quando le ferrovie, i cotonifici e centinaia di altri macchinari e strumenti, appena inventati o già esistenti ma perfezionati, entrarono in funzione. La Grande Esposizione di Londra del 1851 raccolse e riassunse simbolicamente in modo efficace la trasformazione avvenuta in quegli anni in Gran Bretagna nel settore tecnologico.

Non che l'uso del ferro e del carbone per scopi industriali o anche domestici costituissero una novità per gli inglesi del XIX secolo; infatti Thomas Newcomen aveva usato il carbone come combustibile per azionare un motore già nel 1712; lo stesso dicasi per il ferro, utilizzato da ben tre millenni per realizzare utensili di vario tipo. La novità assoluta per l'Inghilterra del XIX secolo riguardò piuttosto la vastità dell'impiego di queste due materie prime. Con le nuove e infinite

² Perfino lo studio sistematico dei popoli e di altre civiltà primitive, che da sempre ha interessato gli scienziati, finì per diventare un'indagine su alcune tipologie specifiche di società per qualche ragione interessanti, dalle quali l'osservatore, armato della propria curiosità specifica e anche di una pur calorosa simpatia, si teneva comunemente e logicamente alla larga. Questa distanza sociale garantita dall'approccio scientifico ha impedito la normale interazione culturale molto più efficacemente di quanto abbiano mai fatto i dogmi religiosi.

applicazioni dell'energia a vapore ai macchinari in ferro, i cambiamenti non riguardarono più solo la diffusione, ma anche le modalità di impiego del ferro e del carbone. I telai in legno e gli arcolai azionati a mano e sparsi nelle casette della campagna inglese avevano ben poco in comune con le migliaia di fusi e le decine e decine di telai a vapore di un cotonificio vittoriano; e ciò significava, come è logico, costi assai minori, uniti a un'uniformità e soprattutto quantità dei prodotti di molto superiori a quelle della produzione manuale. Una serie di cambiamenti altrettanto drastici, verificatisi in altri settori tradizionali quali quelli della metallurgia e della stampa, e la nascita di nuovi posti di lavoro nei settori dell'ingegneria e delle ferrovie resero la nuova tecnologia una componente profondamente inserita nel tessuto sociale britannico già prima del 1850.

Già in passato alcuni spiriti lungimiranti (Henri Saint-Simon, † 1825; Auguste Comte, † 1857; Robert Owen, † 1858) avevano cominciato a intravedere la possibilità di un futuro di abbondanza economica, in cui l'utilizzo a tutto campo dell'energia inanimata nei processi industriali avrebbe cancellato per sempre la povertà. Tuttavia l'opinione per cui la povertà era una realtà inestirpabile rimase quella prevalente, così come l'idea che a ogni aumento dei beni disponibili sarebbe corrisposto un aumento della popolazione che ne avrebbe fruito. E la popolazione in effetti crebbe a un ritmo senza precedenti nell'Inghilterra del XIX secolo, toccando una percentuale del 34% nel ventennio tra il 1801 e il 1821; e nel corso del XIX secolo la popolazione della Gran Bretagna passò da circa 10 milioni nel 1801 a 37 milioni nel 1901³.

Viste dalla prospettiva degli anni Sessanta del Novecento, le trasformazioni del settore industriale iniziate in Inghilterra circa due secoli or sono e giunte ad assumere dimensioni gigantesche solo poco più di un secolo fa sembrano aver generato un tale mutamento nella vita economica e sociale dell'umanità da essere paragonabili per rilevanza all'abbandono della caccia da parte dell'uomo del neolitico, in favore dell'agricoltura e dell'allevamento. All'epoca, infatti, le tecniche impiegate dai contadini nel tentativo di riorganizzare l'ambiente e la natura moltiplicarono il cibo e le fonti energetiche disponibili, fornirono le risorse necessarie a sostenere un forte aumento della popolazione e resero possibile a gruppi relativamente numerosi di

³ I dati sono stati opportunamente raccolti nel «Report of the Royal Commission on Population», Cmd. 7695 (1949), tabella III.

individui il trasferimento nei centri urbani in cui, grazie alla specializzazione del lavoro, essi poterono sviluppare le abilità essenziali e poi complesse necessarie alla vita civilizzata. Nel corso di tutta la storia (e fino ai nostri giorni) la maggior parte dell'umanità ha vissuto al ritmo regolare, quotidiano e annuale, delle attività agricole, esposta ai rischi e ai disastri derivanti dal clima, dalle guerre e dalle epidemie e disciplinata dal naturale rapporto fra il raccolto e il duro lavoro dei campi.

Certamente il moderno mondo industriale ha creato una cornice analoga, altrettanto pervasiva e all'interno della quale la maggior parte degli esseri umani vivrà fino a un futuro a noi ignoto; ma l'impatto sociale, politico e culturale insito in questo cambiamento, che va a incidere sul ritmo e sui costumi più elementari della vita umana, è stato finora esplorato solo in parte e in modo piuttosto approssimativo. Non si sottolineerà mai abbastanza, quindi, l'importanza delle circostanze storiche prodotte dal lavoro di un piccolo gruppo di pionieri, ovvero inventori, ingegneri e promotori finanziari delle città di provincia della Gran Bretagna di fine XVIII e inizio XIX secolo.

È stata invece sottolineata abbastanza in passato, e lo è ancora, l'importanza durevole della cornice istituzionale e intellettuale all'interno della quale è nata la moderna Rivoluzione industriale della Gran Bretagna. È possibile, infatti, che taluni concetti metafisici quali l'«etica protestante», la «coscienza non conformista» e lo «spirito capitalista» siano stati ingredienti vitali e necessari dell'industrializzazione degli inizi; si noti tuttavia che in un Paese quale l'Ungheria né il Calvinismo né il nonconformismo hanno avuto ripercussioni sul settore industriale. Sicuramente l'Inghilterra è stata favorita dalla presenza di ricchi giacimenti di carbone e minerali di ferro, di manodopera facilmente adattabile a nuovi orari di lavoro, nonché di una classe sociale di innovatori e imprenditori ansiosi di portare avanti nuove idee e capaci di reperire il denaro o il credito necessario a far diventare realtà quelle idee sotto forma di macchinari e processi innovativi.

Un certo allentamento generale nelle maglie della società britannica dell'epoca può aver incoraggiato lo spirito di inventiva e aver contribuito a rendere la Gran Bretagna leader indiscusso dei Paesi coinvolti in questa prima fase dell'industrializzazione moderna. Lo spazio seppur limitato esistente fra le classi sociali derivava dalla rabbiosa distruzione dei tentativi assolutistici dei primi sovrani Stuart messa in atto dal Parlamento a metà del XVII secolo. Ma questo carattere veteroparlamenta-

re dell'*Ancien Régime* britannico ricevette uno scossone senza precedenti dalle tensioni e dagli obblighi derivanti dalla guerra con la Francia⁴. La tradizionale riluttanza ad accettare l'innovazione in economia cedette a poco a poco il passo, per ragioni quali gli improvvisi cambiamenti nelle rotte commerciali internazionali riconducibili alle variabili alleanze delle forze marittime, gli altrettanto improvvisi cambiamenti degli ordini impartiti dal governo, in conformità alle molteplici energie richieste per sostenere una guerra sempre più estesa e complessa⁵, e le forti fluttuazioni della disponibilità di valuta e del livello dei prezzi. Date queste circostanze, i vantaggi finanziari a portata di mano dei promotori più capaci o fortunati erano così sostanziosi da spingere centinaia di individui ambiziosi o avidi a gettarsi nella mischia per emularne i brillanti risultati⁶. Probabilmente, in una società meglio regolamentata e in presenza di un maggior controllo delle autorità sull'iniziativa individuale e lo sfruttamento della guerra per tornaconto personale, la struttura industriale della Gran Bretagna non si sarebbe trasformata rapidamente come in realtà avvenne alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo.

Ma nessun elenco delle possibili condizioni generali dell'umanità può giustificare *in toto* cambiamenti così significativi. I singoli individui, ispirati da motivazioni eterogenee, hanno preso decisioni e agito in un modo che ha finito per trasformare la vita dell'Inghilterra. Un certo soggetto può essere stato spinto a realizzare un'invenzione dall'orgoglio per le proprie capacità lavorative e per il desiderio di essere rispettato fra i propri colleghi meccanici, mentre un altro può essere stato mosso dal puro desiderio del guadagno. L'operaio che limava con pazienza il tondino metallico per farlo entrare facilmente ma a filo nel foro, e regolava la durezza della lima avendo negli occhi e nelle mani tutta l'esperienza acquisita giorno per giorno, era essenziale per il successo del nuovo macchinario tanto quanto il capitalista che aveva

⁴ La Gran Bretagna fu in guerra con la Francia (e vari altri Stati) dal 1756 al 1815, per 37 anni (o parte di essi) e in pace con essa per solo 22 anni.

⁵ Secondo alcuni calcoli la Gran Bretagna nel 1814 contava un totale di 1.062.000 uomini sotto le armi, considerando sia la milizia e i volontari, sia i soldati regolarmente arruolati. Equipaggiare anche a livello minimo un numero di soldati così elevato richiese uno sforzo considerevole per un Paese che contava all'epoca circa 12 milioni di abitanti. Cfr. W.W. Rostow, *British Economy of the Nineteenth Century*, Clarendon Press, Oxford 1948, p. 13.

⁶ Cfr. Robert Owen, *The Life of Robert Owen*, 2 voll., E. Wilson, Londra 1857-1858, per un vivace resoconto della rapida ascesa di un individuo deciso e fortunato nel settore del cotone agli inizi del XIX secolo.

ordinato di costruirlo e aveva pagato i tecnici per realizzarlo; invece un inventore che non fosse meccanico e capitalista allo stesso tempo, come lo era stato James Watt, aveva bisogno della collaborazione di entrambi per poter vedere la sua idea prendere forma in un oggetto di metallo in movimento.

È essenziale tener presente, in qualunque riferimento alla cornice istituzionale della prima industrializzazione, che l'antica struttura della società inglese fu certamente sottoposta a tensioni di vario genere dalle ondate di innovazioni tecniche che si abbatterono su di essa nella prima metà del XIX secolo: essa, tuttavia, non cedette mai⁷. Ma la situazione fu tutt'altro che stabile o inevitabile. Il fatto che la Rivoluzione industriale nacque e fiorì in un ambito istituzionale nel contempo commerciale e agricolo, aristocratico e parlamentare, chiuso e individualista, non dimostra, infatti, l'esistenza di un'affinità intrinseca e durevole fra questo tipo di istituzioni e l'industrializzazione. È un errore intellettuale, commesso dai marxisti più intransigenti, dai liberali del XIX secolo e dai conservatori del XX secolo, postulare l'esistenza di un legame necessario fra lo sviluppo della società industriale e le istituzioni e la mentalità tipicamente britannici (e, fatte le dovute differenze, del mondo occidentale europeo e nordamericano).

Pur tuttavia questa ipotesi è stata considerata plausibile fino circa al 1870, quando la leadership industriale mondiale ha cominciato a spostarsi dalla Gran Bretagna alla Germania e agli Stati Uniti. Adam Smith († 1790) e altri filosofi della stessa impostazione elaborarono tutta una serie di complesse teorie economiche per dimostrare che l'azione razionale di comprare e vendere, svolta dall'individuo con l'aiuto del libero arbitrio, era destinata a produrre la massima soddisfazione possibile dei bisogni umani. E poiché le istituzioni inglesi apparvero fin troppo inclini a garantire questa ricerca dell'interesse personale dell'individuo, sembrò logico concludere che l'eccezionale progresso industriale dell'Inghilterra fosse il risultato diretto della razionalità del diritto inglese nel non interferire con la libertà degli individui sui mercati. Questa filosofia del *laissez-faire* divenne un punto irrinunciabile del credo liberale a metà del XIX secolo, che in molti Paesi europei chiamò alle barricate tutti coloro che cercavano

⁷ I romanzi di Jane Austen ci ricordano, con il loro sano realismo, quanto fosse limitato l'impatto sulla società rurale delle rivoluzioni, industriali o di altro genere. E l'Inghilterra rurale è rimasta, fin dopo la metà del XIX secolo, preponderante nel numero di abitanti, prospera e dominante sia socialmente, sia politicamente.

di intralciare, legalmente o meno, lo sviluppo industriale nelle loro aree.

Ma, anche nel XIX secolo, le cose non stavano così. La tecnologia superò rapidamente le istituzioni liberali e si affermò anche in società assai diverse, e lo dimostra con forza il fenomeno dell'industrializzazione del Giappone; ma anche in seno al mondo occidentale, l'ascesa industriale della Germania dopo il 1870 e della Russia due o tre decenni più tardi introdussero tutto il vasto armamentario della tecnologia industriale dell'epoca in società in cui la tradizione liberale era debole o politicamente insignificante. Eppure l'industria si affermò, sotto gli occhi incoraggianti dei funzionari governativi e dei manager delle aziende, i quali avevano spesso un interesse personale limitato o anche del tutto inesistente al successo dell'impresa, se misurato in termini di arricchimento personale e partecipazione ai profitti.

Inoltre, mentre la Rivoluzione industriale avanzava a grandi passi in Germania e Russia, i capitani d'industria britannici si rivelarono inclini a riposare sugli allori; i figli di industriali di successo, infatti, erano spesso attratti dallo stile di vita delle classi sociali rurali dedite all'*otium* e alla cultura. Questi proprietari terrieri con il loro stile di vita di facciata erano spesso restii ad autorizzare nuovi e ingenti investimenti di capitale: perché interferire, dicevano, con qualcosa che filava già liscio da sé? Inoltre, per appartenere a questa aristocrazia rurale occorreva abbandonare la gestione pratica e quotidiana degli stabilimenti tessili o meccanici; l'ideale consisteva nel possedere una casetta in città, a Londra o almeno a Manchester, e se possibile una residenza in campagna, lontano dalla sporcizia e dal frastuono dei processi industriali. Tutto questo allargò a dismisura la frattura già esistente inevitabilmente fra dirigenza e manodopera; e di conseguenza incominciò a venir meno quel rapporto semplice e fecondo, anche in termini pratici, tra l'imprenditore e i suoi dipendenti, che era esistito nelle fabbriche di più modeste dimensioni del passato. Non che mancassero i meccanici brillanti; ma ben pochi erano tanto ingenui da mettere la propria abilità al servizio del portafogli di un capitalista membro di una classe sociale lontanissima, soprattutto se ciò avrebbe potuto causare la disoccupazione di altri lavoratori del proprio stesso ceto.

Il secondo motivo per cui la Gran Bretagna perse la leadership nel mondo dell'industria fu la mancanza di un collegamento voluto e sistematico fra la scienza teorica e le invenzioni tecnologiche⁸. I

⁸ Cfr. Sir Eric Ashby, *Technology and the Academics: An Essay on Universities and the*

manager dell'industria sicuramente consultarono, in più di un'occasione, gli scienziati teorici quando si trovarono davanti a difficoltà di rilievo; e infatti nel 1815 i proprietari delle miniere incaricarono Sir Humphry Davy di progettare una lampada di sicurezza da utilizzare nei giacimenti di carbone; e un professore di filosofia naturale, Charles Wheatstone, divenne socio della prima società britannica che gestì con successo il telegrafo (1837) perché gli imprenditori avevano bisogno delle sue conoscenze sull'elettromagnetismo nelle fasi iniziali della sperimentazione⁹. Una generazione dopo, Lord Kelvin, professore all'università di Glasgow, riuscì a risolvere alcune difficoltà che impedivano la trasmissione transoceanica di messaggi via telegrafo e progettò inoltre una bussola destinata a entrare in funzione sulle navi in ferro prodotte nei cantieri di Glasgow¹⁰. Ma questi momenti di confronto fra la teoria scientifica e la pratica tecnologica sono rimasti sporadici, un po' come storie d'amore dettate dalla necessità e troncate di comune accordo dagli interessati una volta risolto il problema che le aveva generate.

Le aspettative delle parti coinvolte nei processi industriali rimasero fondamentalmente limitate; infatti sia i proprietari, sia gli operai diedero in genere per scontato che, una volta sperimentata la nuova tecnica (ovvero, costruito il macchinario, istruita la manodopera sul funzionamento, individuato il mercato per il prodotto finito), il processo sarebbe andato avanti all'infinito senza cambiamenti di rilievo. Non sempre, però, questo ideale fu confermato dalla realtà dei fatti. Agli inizi, quando i costi del capitale iniziale erano ancora relativamente contenuti, una società che disponesse di nuovi brevetti su macchinari perfezionati poteva facilmente mettere in crisi un'azienda rivale di successo tagliando costi e prezzi; e i bruschi alti e bassi del ciclo economico furono ancor più efficaci nello spazzare via una volta per tutte le società poco produttive o tecnicamente già superate.

Eppure gli industriali e gli operai britannici continuarono ad attendersi, o almeno a sperare nella stabilità, anche là dove l'esperienza indicava a chiare lettere il contrario. La sempre maggior complessità delle macchine e l'invenzione di complicati processi di produzione fece aumentare i costi del capitale iniziale, il che condusse a un minore

Scientific Revolution, Macmillan & Co., Londra 1958, pp. 1-49 e *passim*.

⁹ Cfr. Charles Singer et al., *A History of Technology*, Oxford University Press, Oxford 1958, iv, pp. 95-96, 656-657.

¹⁰ *Encyclopaedia Britannica*, s.v. «Kelvin».

impatto della concorrenza interna; rilevanti furono invece i danni causati dai concorrenti stranieri¹¹. Il concetto per cui il perfezionamento tecnico non finisce mai non fu realmente assimilato dai pragmatici inglesi fino al 1914; essi infatti stentavano a credere che certe macchine fossero già obsolete quando ancora funzionavano perfettamente. Fino alla Prima guerra mondiale ben poche aziende britanniche accettarono, e assai di malavoglia, l'idea per loro paradossale di dover aggiungere ai costi correnti anche i finanziamenti alla ricerca per inventare nuovi processi industriali con cui sostituire quelli in uso al momento.

È possibile che la ricchezza e la potenza britanniche abbiano sofferto a causa di questi ostacoli sociali e moral-intellettuali miranti a intralciare il progresso tecnologico. Da un altro punto di vista, tuttavia, questa prima (e inutile) stabilità della Rivoluzione industriale portò alla luce il vigore e la flessibilità delle antiche strutture della società britannica. I capitalisti e gli scienziati di successo assimilarono la mentalità e le maniere dell'alta borghesia, mentre all'estremità opposta della scala sociale gli operai delle fabbriche inglesi si ingegnarono se non altro a creare per sé un universo morale accettabile, sfruttando nuove istituzioni come i pub, i sindacati e le cappelle metodiste.

Se la Gran Bretagna avesse dovuto cavarsela allora con le sue sole forze, quella straordinaria esplosione di creatività e trasformazione tecnologica che toccò il suo vertice nella prima metà del XIX secolo sarebbe probabilmente svanita a poco a poco, sostituita da un'evoluzione tecnica dal passo assai più lento. Ma la Gran Bretagna non dovette cavarsela con le sue sole forze. La Rivoluzione industriale, invece, interagendo con le diverse istituzioni e mentalità di altri Paesi, ricevette un secondo impulso, ancora più potente del primo, e anche gli inglesi, come tutti gli altri popoli del mondo, dovettero tenerne conto.

Seconda fase, o fase tedesca e americana (fino al 1917).

La tecnologia che caratterizzò la seconda fase della Rivoluzione industriale moderna si avvale di una gamma più vasta di materiali e attinse

¹¹ La storia dell'industria dei coloranti all'anilina illustra quanto appena esposto. Dopo un inizio brillante dell'Inghilterra a metà dell'Ottocento, in un decennio la Germania assunse la leadership in questo ramo dell'industria. La stretta collaborazione fra i ricercatori chimici tedeschi e l'industria chimica e dei coloranti era in netto contrasto con l'atteggiamento assunto dalle aziende britanniche che si limitavano a sfruttare la redditizia invenzione, al riparo del diritto di brevetto. Fu proprio questo contrasto, più di qualunque altro singolo fattore, a dare alla Germania il predominio nel settore dei coloranti fino alla Prima guerra mondiale. Per la descrizione degli inizi dell'industria dei coloranti all'anilina cfr. Singer et al., *A History of Technology*, cit., v, pp. 269-74 e 281.

a nuove forme e fonti di energia; ma nel periodo che precedette la Prima guerra mondiale il predominio del ferro e del carbone rimase incontrastato. Iniziava allora la diversificazione legata all'ascesa delle industrie elettrica, chimica, del petrolio e dei metalli leggeri, con i relativi prodotti derivati quali auto, radio, aerei e materiali tessili sintetici. Ma il ferro e il carbone, dominatori indiscussi della tecnologia di inizio XIX secolo, avevano comunque subito cambiamenti di rilievo. Si cominciò a utilizzare il carbone non solo come combustibile allo stato grezzo, ma i vari tipi di catrame ricavati dalla sua distillazione vennero trasformati, con le opportune manipolazioni chimiche, in prodotti eterogenei come l'aspirina, i coloranti e gli esplosivi. Una diversificazione analoga investì anche il ferro dopo l'invenzione del convertitore Bessemer (1856) che consentì di produrre acciaio in grandi quantitativi; e lo stesso acciaio, ottenuto con una miscela chimica di ferro e carbone più altri elementi, venne realizzato in innumerevoli varietà. I chimici e i metallurgisti impararono a creare uno standard e numerose forme derivate del prodotto controllandone in modo più preciso i componenti e scoprendo che le variazioni anche minime degli ingredienti e delle loro proporzioni davano come risultato tipi di acciaio assai eterogenei per durezza, resilienza e resistenza a corrosione e trazione; quindi il termine «acciaio» finì per descrivere una vasta gamma di metalli speciali adatti a impieghi specifici. Pertanto, anche se il ferro e il carbone mantennero la leadership fra i materiali industriali fra il 1870 e il 1917, al termine di quel periodo i chimici e i metallurgisti erano riusciti a trasformare i due protagonisti assoluti della prima industrializzazione in una serie complessa di materiali nuovi di zecca.

Il perfezionamento degli acciai speciali e dei derivati dal catrame di carbone segnò una nuova e più generale tendenza della tecnologia di fine XIX secolo. I nuovi impieghi del ferro e del carbone, infatti, si basavano su caratteristiche ottenute apportando intenzionalmente modifiche ai livelli molecolare e submolecolare di questi materiali. Anzi, via via che i chimici diventavano i veri precursori del progresso tecnologico, tirandosi dietro come allievi gli ingegneri industriali¹², si espandeva enormemente la varietà dei prodotti tecnologici del passato, fondati su manipolazioni dei macromateriali ottenute con macchinari

¹² La carriera di Justus von Liebig, professore di chimica all'università di Giessen e di Monaco dal 1824 al 1873, incarna simbolicamente il matrimonio fra la chimica teorica e la tecnologia. Tralasciando le sue scoperte, tra cui la più celebre è la misurazione e l'analisi dei requisiti chimici per la crescita delle piante, Liebig formò un numero sorprendente di chimici industriali e commerciali della metà del XIX secolo.

metallici meccanici, grazie a una radicale miniaturizzazione delle forze naturali a cui avevano attinto i processi industriali. La manipolazione volontaria di particelle, forze e proprietà molecolari, atomiche e (con l'elettricità) subatomiche degli elementi garantì una nuova varietà, una maggiore flessibilità e una precisione nel controllo della materia e dell'energia mai raggiunti dall'umanità. Dove una volta occorreva accendere una caldaia per azionare l'alimentazione elettrica, era ora sufficiente girare un interruttore; e l'elettricità si rivelò in grado di far funzionare tutta una serie di macchine che le semplici ruote motrici non riuscivano neanche ad avviare. Se il motore a vapore stazionario, con la potenza dei bilancieri, l'andare e venire dei pistoni, il ronzare degli alberi motore e le nuvole di fumo e vapore, incarnava l'archetipo meccanico della prima fase della moderna Rivoluzione industriale, la «macchina» in cui si è riusciti a produrre un movimento impercettibile ai sensi umani (una radio, un trasformatore, una cella elettrolitica, una lastra fotografica o un forno elettrico) è un simbolo calzante per descriverne la seconda fase.

Ovviamente la nuova tecnologia non sostituì integralmente i processi tradizionali, così come l'invenzione del motore a vapore non provocò l'abbandono dell'energia animale e idrica; anzi, vennero talvolta realizzati perfezionamenti significativi della tecnologia tradizionale. L'aumento di dimensioni di altiforni, locomotive, navi a vapore, macchine da stampa ecc. consentì di realizzare importanti economici; e l'invenzione delle automobili e degli aeroplani fece pregustare alla società umana cambiamenti paragonabili a quelli prodotti in passato dalla nascita delle ferrovie. E tuttavia questi perfezionamenti, naturali e pure mirabolanti per gli uomini dell'epoca, mantennero la promessa della prima fase dell'industrializzazione piuttosto che avviarne la seconda (fase in cui noi, uomini degli anni Sessanta, siamo ancora immersi).

L'organizzazione sociale e gli ideali alla base dell'organizzazione industriale degli Stati Uniti fino alla Prima guerra mondiale erano molto simili a quelli dell'Inghilterra. Gli USA possedevano anch'essi, o estremizzavano, molte delle particolarità della società britannica, con il loro isolamento, l'affidamento a funzionari pubblici di una funzione sociale ed economica quasi inesistente e la mancanza, almeno al nord, di una netta differenziazione fra le classi sociali. Assai prima della Rivoluzione americana si erano saldamente affermati nelle società

del New England e degli Stati del Medio Atlantico i principi del calcolo monetario e della scaltrezza del mercato; e l'ingegnosità degli Yankee nel settore meccanico non era inferiore a quella di altri Paesi. In una comunità così organizzata la rivoluzione industriale moderna si affermò agevolmente, soprattutto quando le ferrovie e la navigazione fluviale resero disponibili i vasti giacimenti di ferro e carbone della Pennsylvania e di altre regioni dell'interno. Le immense risorse naturali degli Stati Uniti e la popolazione, relativamente scarsa ma in rapido aumento, permisero agli USA di conservare fino alla Prima guerra mondiale e anche dopo un'atmosfera di boom economico simile a quella che era prevalsa nei circoli industriali inglesi fra il 1790 e il 1850. In aggiunta, gli ideali individualisti e la prassi della concorrenza fra gli industriali americani condividevano la stessa stoffa che aveva coperto le crudeltà della prima industrializzazione vittoriana con un velo di pubblica decenza. Le carriere di meccanici e imprenditori come Thomas Edison († 1931) e Henry Ford († 1947) riproponevano i primi successi di uomini come Richard Arkwright († 1792) e James Watt († 1819) su una scala economica più imponente e adatta alle vaste dimensioni del paesaggio e del mercato interno americani.

L'industrializzazione degli Stati Uniti fu notevolmente accelerata dalla massiccia e variegata immigrazione. Nel 1914 il popolo americano era diventato una specie di società delle nazioni e delle etnie, con la predominanza dell'elemento europeo ma anche con una consistente minoranza di colore e con almeno alcuni esemplari di praticamente tutte le razze umane. Il pluralismo culturale derivante da questo mescolamento aggiunse una nota speciale alle tensioni sociali e psicologiche già insite nel passaggio dal modello di vita rurale a quello urbano imposto dall'industrializzazione. La soluzione americana consistette nel sottolineare l'eredità culturale e i precedenti politici inglesi, trascurando completamente, per almeno alcuni decenni, l'eterogeneità che gli immigrati avevano assicurato a quel Paese e creando un terreno comune sufficientemente flessibile da consentire l'integrazione di culture discordanti fra i vari segmenti della popolazione.

L'industrializzazione degli Stati Uniti si rivelò diversa dal suo prototipo britannico anche per il fatto che in breve tempo il modello organizzativo standard per le imprese commerciali americane divenne quello della società per azioni. La tendenza di queste aziende a trasformarsi in enti burocratici privati in cui il potere dipendeva dal ruolo svolto invece che dalla partecipazione finanziaria prendeva chiara-

mente le distanze dal robusto individualismo che era prevalso in Gran Bretagna durante la prima fase della Rivoluzione industriale. La regolamentazione delle imprese private da parte delle autorità pubbliche dimostrò inoltre che anche le aziende più potenti, come la Standard Oil di John D. Rockefeller, potevano talvolta superare le dimensioni che avrebbero permesso loro di restare strettamente private, anche negli USA. Ma queste tendenze si svilupparono in modo più deciso in Germania, dove le tradizioni del governo prussiano incoraggiarono un forte intervento nelle questioni economiche e non solo, e dove la gente comune guardava ai funzionari non come ad avidi profittatori al soldo delle autorità, pronti a divorare le tasse pagate dai galantuomini, ma come rappresentanti in carne e ossa di quella entità trascendente, lo Stato, in cui (almeno in linea di principio, se non sempre nei fatti) i contrapposti interessi privati venivano opportunamente sublimati in un superiore bene comune.

Lo sviluppo industriale della Germania risultò assai simile a quello degli Stati Uniti, tra l'altro perché entrambi i Paesi avevano avuto bisogno del sistema ferroviario per accedere alle ricche risorse minerarie, impossibili da sfruttare in passato proprio a causa della difficoltà di trasporto dovuta alla loro posizione all'interno del Paese. Ma tutta una serie di fattori garantì all'industria tedesca un carattere sociale e morale ben diverso da quello dell'Inghilterra o degli Stati Uniti: ricordiamo il rigido sistema delle classi sociali tedesche, soprattutto nelle regioni orientali; il diffuso e assoluto rispetto, e quasi venerazione, per lo Stato, l'esercito e la burocrazia; l'eccellenza del sistema scolastico tedesco; e l'ampia presenza di competenze artigianali e anche di organizzazioni sindacali.

L'innovazione più importante introdotta dai tedeschi consiste nell'aver esteso l'impatto di una gestione consapevole e pianificata del processo industriale in svariati ambiti che possiamo definire di ingegneria tecnica (1), finanziaria (2) e umana (3).

1) Per quanto riguarda il settore tecnico, i tedeschi organizzarono il processo dell'invenzione, rendendolo qualcosa di pianificato, atteso, in fin dei conti normale. Il fatto che l'industria su larga scala della Germania si affermasse proprio quando i chimici stavano cominciando a comprendere le implicazioni teoriche della loro disciplina contribuì senz'altro a convalidare il principio del perfezionamento continuo. In ogni caso le aziende chimiche ed elettriche tedesche aprirono la via alla

creazione di laboratori di ricerca industriale in cui operavano chimici e fisici che possedevano una formazione accademica e i cui studi e le cui ricerche non erano considerati come un supporto d'emergenza all'attività quotidiana, ma come parte integrante e permanente dell'azienda stessa. Pertanto alcuni gruppi industriali tedeschi istituzionalizzarono le invenzioni tecniche creando un legame stabile fra la nobile teoria della ricerca scientifica e la monotona routine del quotidiano lavoro in fabbrica. E i risultati furono straordinari, dato che all'inizio del nuovo secolo le industrie chimiche ed elettriche tedesche si aggiudicarono la leadership mondiale.

2) Per quanto riguarda la finanza, il governo tedesco estese l'ambito della gestione pianificata abrogando o controllando il libero mercato, che almeno in teoria era il principio che guidava gli industriali britannici nelle loro decisioni. Così i tedeschi impiegarono le tariffe, soprattutto quelle ferroviarie, continuamente adattate con cura, per promuovere alcune tipologie di azienda e industria necessarie alla difesa dello Stato. Prima del 1866, ma con maggior forza anche dopo, quando i prussiani per la prima volta dimostrarono come sfruttare a fini strategici il trasporto in treno delle truppe per sorprendere il nemico, anche i nuovi binari vennero posati tenendo conto del loro potenziale di utilizzo in ambito militare. L'esigenza, quindi, di un rapido schieramento delle truppe lungo un confine minacciato superò anche i possibili vantaggi finanziari al momento di stabilire dove e come costruire nuove ferrovie. Eppure tutta la Germania, decidendo di cancellare la politica di libero mercato, ottenne non solo vantaggi significativi in ambito militare, ma anche una rete di trasporti fortemente interconnessa e – soprattutto dopo il 1879, quando l'acquisto di enti ferroviari privati da parte dello Stato divenne una politica ufficiale – insolitamente efficiente.

Gli agenti governativi non erano gli unici funzionari ansiosi di tenere sotto controllo lo sviluppo dell'industria tedesca; al riparo dello Stato nacquero infatti alcune burocrazie o gerarchie cosiddette «private» che esercitarono un influsso assai profondo sulla crescita dell'economia tedesca: le banche, le quali acquisirono potere dal fatto di finanziare l'industria tedesca con generosi prestiti su vasta scala e a lungo termine, cosa che i banchieri britannici si rifiutavano di fare, restii com'erano a investire somme considerevoli in macchinari ed edifici sotto il controllo altrui. Questa disponibilità di credito accelerò ulteriormente il boom dell'industria tedesca dopo il 1870; ma la medaglia

mostrò presto il suo rovescio, perché le banche insistettero per poter aver voce in capitolo nel controllo delle aziende che finanziavano con tanta generosità, e ciò avvenne soprattutto con l'inserimento di propri rappresentanti nei consigli d'amministrazione delle società. E così, quando un'unica banca riusciva a entrare in stretta simbiosi con vari settori industriali e numerose aziende, l'apparente indipendenza di queste ultime si rivelava nient'altro che fittizia; le decisioni dei consigli di amministrazione erano determinate dal punto di vista dei banchieri, che propugnavano la loro prospettiva nazionale o anche internazionale, e il loro approccio eminentemente monetario.

La coesione della gestione industriale tedesca risultante dal ruolo di coordinamento svolto dalle grandi banche assunse la forma caratteristica del cartello. Lo scopo generale di un cartello consisteva nel controllare il prezzo di fornitura e di vendita di un certo gruppo di prodotti in modo da massimizzare i guadagni per il settore nel suo complesso e da minimizzare le fluttuazioni nel flusso di beni e servizi in transito negli stabilimenti industriali. Esistevano accordi comuni fra i membri del cartello per spartirsi il mercato in base a percentuali concordate; era quasi universale la prassi di fissare i prezzi; e di frequente lo stesso prodotto veniva offerto a categorie diverse di clienti a prezzi diversi. I dettagli erano diversi a seconda del tipo di industria; e per i prodotti difficili da standardizzare di solito il principio del cartello veniva abbandonato. Ma i cartelli tedeschi riscosero un successo straordinario nell'industria del carbone e dell'acciaio e in molti altri settori di rilievo.

Grazie ai cartelli, i manager finanziari e industriali tedeschi tenevano sotto controllo (con alcuni limiti) il mercato, invece di esserne controllati. Durante la prima fase della Rivoluzione industriale, la convinzione comune era stata che le fluttuazioni dei prezzi sul libero mercato fossero naturali, e quindi si erano adattate le attività alle situazioni cicliche di alta e bassa congiuntura, così come i contadini da secoli si adattavano alla violenza o alla clemenza degli agenti atmosferici. Naturalmente i cartelli tedeschi non sfuggirono completamente alle fluttuazioni dei mercati mondiali degli anni precedenti alla Prima guerra mondiale¹³; ma, introducendo la produzione pianificata e una certa rigidità voluta nel sistema dei prezzi, essi riuscirono a ottenere un controllo mai più raggiunto sul clima finanziario.

¹³ Con la cooperazione dei banchieri e degli industriali francesi, olandesi e inglesi fra gli altri, il sistema dei cartelli fu esteso al di fuori dei confini nazionali per regolamentare la fornitura su scala mondiale di alcune merci prima della Prima guerra mondiale.

3) Anche in Germania i progressi dell'ingegneria umana non furono omogenei fino al 1914. Ciò nonostante, gli istituti commerciali e tecnici tedeschi preparavano gli studenti per i loro futuri lavori specializzati con maggior efficacia di qualunque altra scuola al mondo; e le leggi sulla previdenza sociale di Bismarck introdussero un nuovo elemento di gestione consapevole nelle vite di milioni di individui. Analogamente, la manipolazione sottobanco della stampa a opera ancora di Bismarck non fu che un passo preliminare verso quella specie di controllo del pensiero ormai comune ai nostri giorni.

Ancor più rilevante di questi inizi poco significativi a livello nazionale fu il modo in cui i singoli imprenditori-proprietari furono rapidamente sostituiti da una squadra di manager professionisti che non solo gestivano con impeccabile efficienza le fabbriche, le aziende, i cartelli e le banche a loro affidati, ma anche ponevano le condizioni della loro stessa esistenza creando un'élite di manager dotata di una forte disciplina interna e di un *esprit de corps* assai diverso dall'*ethos* individualista e basato sul mero quattrino degli imprenditori inglesi del primo XIX secolo. I membri di questa élite industriale e commerciale tedesca erano ordinati in precise gerarchie burocratiche e venivano premiati per il loro successo e la loro adesione all'*ethos* del loro clan con la promozione a posizioni più elevate e con maggior potere. Il denaro, che sul libero mercato era l'unico premio e l'unica misura del successo dell'individuo, deve essere stato spesso di importanza secondaria per questi uomini, superato invece dal prestigio che essi ricevevano dalla loro ascesa nella comunità imprenditoriale.

Evidentemente questa oligarchia abbastanza ristretta, che reclutava i propri membri cooptandoli dai livelli più alti della società e preparava i candidati alla promozione attraverso i rigorosi controlli di una vita intera, somigliava notevolmente alla piramide della burocrazia governativa; e in realtà la burocrazia industriale e quella governativa avevano parecchi punti in comune. I dipendenti pubblici gestivano le ferrovie, le miniere, il telegrafo e i servizi telefonici negli Stati tedeschi; mentre la costante, pur se distaccata, benevolenza della maggior parte dei funzionari governativi verso i gruppi privati toccava il vertice nella stretta e attiva collaborazione fra i maggiori fornitori dell'industria e lo Stato maggiore generale prussiano.

I risultati veramente sorprendenti dell'ingegneria umana si concentrarono nella sfera militare durante il XIX secolo, e qui la Germania fece la parte del leone. Nell'era postnapoleonica la Prussia fu il primo

degli Stati europei a rendere abituale la formazione militare universale (almeno in linea di principio) anche in tempo di pace; e il successo ottenuto dai cittadini-soldati prussiani, dispiegati in una serie di campagne organizzate in anticipo e con meticolosità da ufficiali di carriera, stupì tutta l'Europa. Dopo le vittorie prussiane contro l'Austria nel 1866 e contro la Francia nel 1870-1871, tutte le potenze continentali europee si affrettarono a seguire l'esempio della Prussia. Ecco perché le prime settimane della Prima guerra mondiale offrirono al mondo lo spettacolo di enormi macchine umane, complete di pezzi di ricambio, all'opera in modo decisamente inumano e in movimento sulla base, più o meno, di piani prefissati e irreversibili. I milioni di esseri umani che componevano quelle macchine nemiche si comportavano tra loro come se avessero perduto la propria volontà e intelligenza di individui. Ed ecco perché, nell'agosto del 1914, decine di migliaia di esseri umani andarono con gioia incontro alla morte, fuggendo la terribile realtà con l'ostinazione di eroi sonnambuli.

Gli anni di guerra seguenti condussero a una gigantesca fusione di tutti i vari elementi della società tedesca che avevano ampliato con grande energia i limiti del controllo consapevole sull'azione sociale. Nel 1917, dopo tre anni di guerra, i vari gruppi e le gerarchie burocratiche che avevano operato in modo più o meno indipendente fra loro in tempo di pace (e anzi spesso si erano intralciati gli uni con gli altri), erano tutti sottoposti a uno solo di essi (forse il più efficace), ovvero lo Stato maggiore. Gli ufficiali militari controllavano i funzionari governativi civili, i dipendenti delle banche, i cartelli, le aziende e le fabbriche, gli ingegneri e gli scienziati, gli operai, i contadini, in pratica quasi ogni componente della società tedesca; e tutti gli sforzi erano profusi, in teoria e in gran parte anche in pratica, nel portare avanti l'impegno bellico.

Nel 1917 il razionamento e la scelta delle priorità avevano sostituito i prezzi del mercato nel regolare la distribuzione di tutti i beni principali. I calcoli relativi alla disponibilità della manodopera, delle materie prime, dell'energia elettrica e dei trasporti avevano la precedenza sui controlli e i calcoli finanziari. Il genio scientifico era stato posto al servizio di programmi di emergenza quali la fissazione dell'azoto atmosferico, senza il quale la Germania sarebbe presto rimasta priva di esplosivi, ma anche di fertilizzanti. L'organizzazione bellica della Germania imperiale si era estesa, anche se in modo meno perfetto, ai territori confinanti di alleati o di Paesi conquistati dalle forze

armate tedesche. Pertanto la concentrazione del potere nella nazione per scopi nazionali si trasformò, con i limiti imposti dalla *Schlamperei* [cialtroneria; in tedesco nel testo, N.d.T.] austriaca, la scontrosità belga e l'ottusità balcanica, in un totalitarismo transnazionale. Durante la Prima guerra mondiale i tedeschi ottennero una concentrazione maggiore e un coordinamento migliore delle forze belliche umane e meccaniche più rapidamente di qualunque altro Stato, e ressero più a lungo lo sforzo che ciò comportava. La sconfitta del 1918 coincise con lo smantellamento di tutto il macchinario militare e amministrativo che si trovava al centro di questo vasto complesso di forze. Ciò nonostante, la rivelazione di ciò che uomini decisi, crudeli e intelligenti erano stati capaci di ottenere, ispirati com'erano da un fortissimo *esprit de corps* e organizzati in una coesa gerarchia di autorità, tesi a concentrare le energie e le risorse di un'intera nazione verso il raggiungimento di obiettivi fissati dal clan al potere, continuò a turbare i sonni di alcuni, a infiammare le ambizioni di altri e ad annunciare l'avvento di una nuova era nella storia del mondo¹⁴.

Ogni nazione occidentale ha attraversato la Rivoluzione industriale, così come ogni altro evento, con un suo stile particolare; e, come i modelli e i precursori britannici erano stati assimilati sul continente con caratteristiche proprie nella prima metà del XIX secolo, così anche il modello tedesco della parte finale del secolo andò a interagire in vario modo con le tradizioni, le capacità tecniche e le risorse locali ed entrò in concorrenza con i modelli leggermente diversi offerti dalla Gran Bretagna e/o dalla Francia, per dare il via all'industrializzazione dell'Europa orientale e meridionale. Ma nel 1917 la Rivoluzione industriale stava appena prendendo piede fuori dall'Europa occidentale e dagli Stati Uniti nordorientali; e a dispetto del forte impatto esercitato sui popoli del pianeta, l'industrializzazione era ancora un frutto esotico che cresceva solo in alcune zone della terra quando la Prima guerra mondiale bruscamente fece a pezzi il *Nouveau Régime* europeo.

2.3 La rivoluzione democratica

Nel 1789 gli Stati Generali di Francia, divenuti Assemblea Nazio-

¹⁴ Thorstein Veblen, *Imperial Germany and the Industrial Revolution*, Macmillan Co., New York 1915, ha probabilmente influito più di ogni altro testo sulla mia convinzione della specificità dell'industrializzazione tedesca. Ho anche utilizzato dati provenienti da J.H. Clapham, *The Economic Development of France and Germany, 1815-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1951.

nale, proclamarono i Diritti dell'Uomo e si misero al lavoro per incarnare questi diritti in una nuova Costituzione. In tal modo la rivoluzione democratica che aveva trovato la sua prima e clamorosa espressione nelle colonie britanniche del Nord America, fu esportata oltreoceano e piantata, insieme alle fanfare e alla *panaché*, nel cuore dell'Europa occidentale. La fanfara dei primi giorni fu seguita da vent'anni di fuochi artificiali, nel corso dei quali le idee della rivoluzione vennero pubblicizzate in quasi tutta Europa e giunsero a infiammare perfino il Sudamerica. Dopodiché, fino alla Prima guerra mondiale, l'obiettivo principale dei politici europei fu quello di adattare le varie strutture politiche ereditate alle verità eterne appena scoperte in Francia; in altre parole secolarizzare, razionalizzare e riformare le istituzioni preesistenti alla luce dei principi democratici¹⁵.

La stessa Rivoluzione francese fu piena di contraddizioni. Anche lasciando da parte gli inevitabili compromessi con la realtà dei fatti, la teoria rivoluzionaria, sintetizzata nello slogan «libertà, uguaglianza, fraternità», trasudava ambiguità da ogni sillaba. Ma l'ambiguità è da sempre la stoffa di ogni buono slogan politico, dato che permette a uomini di opinioni diverse di mettersi insieme e impegnarsi in un'azione efficace a dispetto delle loro divergenze. Da questo punto di vista il movimento rivoluzionario di Francia si fece portavoce di motivazioni umane tanto variegate quanto quelle a cui hanno attinto tutti i maggio-

¹⁵ Dopo il 1789 la violenza dei fatti e delle emozioni esasperati dalla Rivoluzione francese, uniti al ruolo, alla potenza e all'importanza della Francia nel mondo occidentale in senso più ampio, finirono per smorzare l'influsso esercitato dal precedente esempio nordamericano. Per tale ragione ci appare più opportuno, in questa sede, concentrarci unicamente sulla Francia e tralasciare le considerazioni sulle vicissitudini e i trionfi dell'ideale democratico negli Stati Uniti. Durante il XIX secolo, l'evoluzione degli Stati Uniti fu decisamente *sui generis*, principalmente a causa della loro posizione di frontiera. L'esperienza americana divenne provinciale, come già era stata nel XVII ma non nel XVIII secolo, e come non sarebbe poi stata nel XX.

Perfino la guerra civile americana, fra il 1861 e il 1865, ebbe scarsi effetti oltre i confini degli Stati Uniti. La schiavitù e la servitù erano state abolite in altre aree del mondo occidentale ben prima che negli Stati Uniti, con solo un paio di eccezioni rappresentate da Cuba o dal Brasile; e la tecnologia militare della guerra civile, che precorse alcune delle caratteristiche delle battaglie della Prima guerra mondiale, passò praticamente inosservata. Nei cinque anni successivi alla fine della guerra civile americana i prussiani dimostrarono per ben due volte come si faceva a vincere una guerra con un'unica campagna militare accuratamente pianificata. I militari di carriera europei e del resto del mondo, avendo davanti agli occhi il modello prussiano, non videro l'utilità di mettersi a esaminare quel gran pasticcio che avevano combinato i civili americani una volta indossata l'uniforme.

ri movimenti della storia passata d'Europa, ivi compresa la Riforma.

«Libertà», infatti, potrebbe anche indicare il diritto di una maggioranza di abbattere qualunque ostacolo si opponga alla realizzazione del suo volere. E, paradossalmente, libertà potrebbe addirittura significare il diritto di un clan a «illuminare» la gente comune, usando l'esortazione e la minaccia come normali strumenti del mestiere, ma dove necessario ricorrendo senza mezzi termini alla violenza per convincere i dubbiosi e impedire ai nemici del popolo di diffondere le loro velenose menzogne. Ma la parola libertà poteva benissimo assumere il significato esattamente opposto, ovvero il diritto degli individui di fare ciò che più andasse loro a genio, entro limiti praticabili ma quanto più possibile ampi, anche quando la loro condotta causasse scontento o addirittura offendesse la maggioranza. Sinteticamente, la libertà poteva coincidere con un allargamento decisivo o con una rigorosa restrizione dell'autorità governativa; e con quel medesimo termine si giustificavano entrambe le posizioni.

Anche i termini «uguaglianza» e «fraternità» contenevano contraddizioni altrettanto insanabili. Con il termine uguaglianza si intendeva infatti uguaglianza davanti alla legge, così che tutti gli uomini fossero tenuti a pagare le stesse tasse, adeguarsi alle stesse restrizioni e godere delle stesse libertà? In caso affermativo, un ricco era realmente uguale a un povero disgraziato mezzo morto di fame, pronto a vendersi il certificato di nascita per un pasto degno di questo nome? O invece la vera uguaglianza implicava anche uguali condizioni economiche e redistribuzione della proprietà? E se le cose stavano così, gli uomini ricchi erano uguali davanti alla legge o erano nemici del popolo, da sottoporre a speciali leggi punitive? E parlando invece di «fraternità», davvero tutti gli uomini erano fratelli, o solo tutti i francesi? O forse erano fratelli solo tutti gli uomini perbene, circondati da nemici ancora lontani dalla verità o addirittura malvagi? O invece erano veramente fratelli solo un gruppetto di forti, onesti e virtuosi francesi, mentre tutti gli altri uomini nati in nazioni meno importanti non rientravano in questa completa fratellanza, neanche quando avevano le idee giuste? Questi significati opposti erano impliciti nella Rivoluzione già dall'inizio, e vennero esplicitati in modo più o meno chiaro via via che le fazioni si separarono le une dalle altre all'interno dei ranghi rivoluzionari.

Non occorre qui riepilogare le complessità delle lotte tra le fazioni e le configurazioni variabili del potere al di là e al di qua dei confini della

Francia durante l'era rivoluzionaria. Basti dire che, dopo il fallimento della Costituzione redatta dall'Assemblea nazionale e lo scoppio delle ostilità tra la Francia rivoluzionaria e la Prussia e l'Austria conservatrici (1792), gli eventi precipitarono rapidamente verso la crisi. Fino al 1794 i successi ottenuti in campo militare avevano salvato la Repubblica francese dai suoi nemici d'oltralpe; ma al successo militare andarono a contrapporsi un caos sempre crescente e una confusione ideologica in patria che offrirono il fianco all'ambizione di Napoleone Bonaparte, il quale prese il potere nel 1799 e governò sulla Francia in modo sempre più autocratico, fino a quando una coalizione europea lo sconfisse e lo detronizzò negli anni 1814-1815.

Così la Rivoluzione non condusse a un governo popolare e repubblicano, ma invece a una dittatura militare seguita dalla restaurazione monarchica. E, pur tuttavia, furono ottenuti risultati di rilievo, anche se le speranze più rosee di tutti i partiti rivoluzionari furono tristemente tradite dai fatti. La totale eliminazione dei diritti feudali, insieme a una distribuzione abbastanza ampia della proprietà terriera a seguito della confisca e rivendita dei terreni appartenuti alla Chiesa e all'aristocrazia, fecero della Francia del XIX secolo una nazione di agricoltori e contadini. La creazione dei nuovi insediamenti rurali fu essenziale, in quanto rese più stabile la società francese e rese irreversibili le conquiste della Rivoluzione. Ma la figura dell'astuto contadino¹⁶, padrone della sua terra, di sua moglie e dei suoi figli, assorbito da importanti questioni pratiche quali il calcolo del prezzo del grano e della dote della figlia, era solo uno degli elementi dell'assetto postrivoluzionario. Anche la vita cittadina cambiò con l'abolizione delle gilde e di altri vecchi monopoli e corporazioni giuridici; ma la trasformazione del governo e dei suoi rapporti con i singoli andò a incidere sulla vita dei francesi in campagna come in città e può essere considerata come la principale conquista della Rivoluzione francese.

I cambiamenti in ambito politico toccarono questioni essenziali per le aspirazioni rivoluzionarie. Era per rendere il governo adatto a un grande popolo libero che milioni di francesi avevano combattuto e

¹⁶ Una certa lungimiranza in ambito economico e le prescrizioni testamentarie paritarie imposte dal Codice napoleonico resero assai ostica ai contadini francesi la necessità di dividere le proprie terre fra un gran numero di figli; ecco perché spesso essi dovettero ridurre le dimensioni delle loro famiglie. Pertanto un tasso di crescita della popolazione relativamente lento, che non consentì alla Francia uno sviluppo industriale veramente rapido, fu una delle conseguenze inattese di lungo periodo dei cambiamenti di tutto giuridico e di possesso delle terre posti in essere dalla Rivoluzione francese.

centinaia di migliaia erano morti (o almeno, questo è quanto affermarono i leader della Rivoluzione). E le numerose manipolazioni della Costituzione che caratterizzarono la storia francese tra il 1790 e il 1815 dimostrarono con la pratica e al di là di ogni ragionevole dubbio quanto era stato fino ad allora affermato solo da una teoria radicale, ovvero che i governi erano creazione non di Dio, né della Natura ma degli uomini. In realtà i conservatori e i liberali avevano opinioni assai diverse sul fatto che gli esperimenti costituzionali rivoluzionari avessero anche dimostrato che i governi fatti dall'uomo fossero in grado di servire il popolo meglio di quanto avesse fatto l'*Ancien Régime*. Ma era innegabile che i francesi fossero riusciti, prima sotto la repubblica e poi sotto Napoleone, a mettere in campo energie di cui fino ad allora neanche si sospettava l'esistenza, e a metterle al servizio dello Stato-nazione. Questo aspetto della Rivoluzione francese la rese una possente sorella gemella della Rivoluzione industriale, nella misura in cui entrambe incrementarono in modo straordinario la gamma di potere effettivamente a disposizione dei popoli e dei governi occidentali.

In quest'ottica la Rivoluzione francese assunse l'inquietante aspetto di un nuovo impulso verso la centralizzazione e il consolidamento intrinseci alla monarchia francese fin dal Medioevo. Ma le forze rivoluzionarie agivano per conto di un monarca nuovo e, a modo suo, assoluto: il Popolo. La teoria che dichiarava il Popolo sovrano, da un lato si vantava di garantire nuovi diritti e dignità all'uomo comune, di campagna o di città, e in una qualche misura lo faceva effettivamente; dall'altro rendeva più semplice al Popolo sovrano, nella persona dei suoi rappresentanti ufficiali, esigere nuovi servizi e maggiori sacrifici dal popolo, inteso stavolta come singoli individui. Infatti il popolo, costituito di cittadini e proprietari nel proprio diritto, non più di sudditi e servi di re e nobili, era ora direttamente responsabile del destino della nazione; e se qualche perdigiorno non si rendeva conto dei suoi doveri era ben giusto ricordarglieli. Poteva perfino capitare di dover costringere gli individui più perversi a godersi la loro libertà.

Pertanto il governo rivoluzionario francese, ben attrezzato con teorie democratiche e spinto da un urgente bisogno di uomini, denaro e merci, ignorò con *nonchalance* le tradizionali restrizioni e i poteri contrapposti che avevano tenuto a freno la monarchia assoluta di Francia sotto l'*Ancien Régime*. Privilegi, diritti e immunità considerati in passato inalienabili vennero spazzati via d'un colpo nella frenetica notte del 4 agosto 1789 e mai più restaurati. Poco tempo dopo i governi oli-

garchici delle città e quelli aristocratici delle province, e con loro un confuso ammasso di strutture paragonative, si disintegrarono quasi di propria iniziativa, e vennero sostituiti, dapprima da svariati comitati di emergenza e infine da un'amministrazione burocratica tagliata su misura, uniforme, razionale e soprattutto centralizzata.

Fra tutti gli organi sociali e i gruppi privilegiati che avevano agito da mediatori fra l'autorità centrale e il singolo suddito sotto l'*Ancien Régime*, solo la Chiesa mise in campo un'efficace resistenza alle usurpazioni del governo rivoluzionario. La Chiesa perse i suoi possedimenti terrieri (1790) e a titolo di compensazione lo Stato offrì uno stipendio al clero; ma ciò non trasformò la Chiesa in ramo della burocrazia governativa, poiché l'autorità dei preti e dei vescovi non derivava dalla sovranità popolare, né dallo Stato, ma dal fatto che essi si richiamavano alla successione apostolica. I tentativi estremisti di distruggere il cristianesimo sostituendolo con una religione razionale consona al razionalismo del governo rivoluzionario si rivelarono un completo fallimento; e lo sforzo di democratizzare l'autorità nella Chiesa rendendo le nomine ecclesiastiche dipendenti dalla volontà popolare espressa mediante libere elezioni raccolse scarsi consensi. A dire il vero, quando la *Costituzione civile del clero* divenne legge dello Stato nel 1790, si aprì nella società francese una ferita che ancor oggi stenta a rimarginarsi; e si ritrovarono impossibilitati ad aderirvi sia coloro che respingevano lo sforzo fatto per assimilare la Chiesa ai principi democratici, sia coloro che lo sostenevano. Ciascuna delle due parti suscitava forti emozioni, giustificate per mezzo di teorie totalmente incompatibili in quanto elaborazioni intellettualmente coerenti di premesse fra loro contraddittorie.

Il Concordato del 1801, con cui Napoleone stipulò la pace con il papato, sistemò le cose in apparenza, ma non condusse a una vera riconciliazione. Negli anni immediatamente seguenti al crollo di Napoleone la Chiesa cattolica romana apparve ovunque come paladina della reazione, paragonabile per il suo forte spirito conservatore solo alle Chiese di stato protestanti. Ciò nonostante, con l'andare del tempo la rivoluzione democratica ottenne una specie di ambigua vittoria anche fra gli esponenti del clero reazionario. Nella maggior parte dell'Europa cattolica, prima che terminasse il XIX secolo, fu intrapresa la difesa delle rivendicazioni e delle prerogative della Chiesa, non solo né principalmente da parte di alti prelati e re intimoriti dalla rivoluzione ma dai partiti politici e dalle associazioni di laici (per esempio

i sindacati cattolici) che perseguivano l'obiettivo di un forte sostegno popolare e che in alcuni casi parteciparono direttamente alle procedure parlamentari.

Al primo barlume dell'alba rivoluzionaria, una soluzione del conflitto fra le dottrine democratica e cattolica, così poco chiara teoricamente, anche se praticamente efficace, ricordava talmente la fiacca mancanza di razionalità dell'*Ancien Régime* da non essere neanche concepibile; invece, l'intera disputa prodotta dalla rivoluzione aveva lo scopo di distruggere il tessuto di associazioni giuridiche che si erano inserite tra il singolo cittadino e il «suo» Stato-nazione. Questi enti con funzione di mediatori erano ciò che i rivoluzionari intendevano solitamente con il termine «privilegio»; pertanto la Rivoluzione, nel suo intento di distruggere qualunque privilegio, in realtà radicalizzò la società francese molto più apertamente che in passato, fra gli estremi di una burocrazia centralizzata, che ai fini pratici deteneva quasi tutti i poteri e le numerose funzioni che assegnava lo Stato-nazione, e i milioni di cittadini francesi liberi, uguali e presumibilmente anche fraterni.

La leva militare obbligatoria che i governi rivoluzionari francesi imposero a tutti i cittadini fu la singola e più grave violazione di quelle che in passato sarebbero state considerate le «libertà» di un libero individuo. La *levée en masse* [leva militare di massa; in francese nel testo, N.d.T.] fu imposta per decreto per la prima volta nel 1793, come misura d'urgenza quando la rivoluzione era in grave pericolo e fu in seguito organizzata dai prefetti e dalla polizia napoleonici finché la Francia rimase praticamente priva di manodopera militare a causa delle ultime, disastrose campagne di guerra lanciate dall'appena proclamato imperatore. Questo sistema, organizzato come una disperata e ultima risorsa e basato su un frettoloso appello al sentimento, divenne in tal modo una macchina mostruosa che inghiottiva i corpi dei cittadini, volenti o nolenti, e li restituiva come soldati dell'esercito francese a una velocità e in quantità tali da rendere queste truppe il terrore dell'intera Europa per quasi vent'anni.

Eppure milioni di francesi prestarono servizio abbastanza di buon grado sotto le vittoriose insegne di Napoleone e dei suoi marescialli; e quasi tutti provavano un brivido di orgoglio nell'essere parte della possente nazione che percorreva l'Europa a passi da gigante da Campo Formio (1797) a Waterloo (1815). Perciò, quando i tentativi approssimativi di Napoleone di redigere una costituzione ebbero ridotto la macchina legislativa del governo a un'obbediente impotenza, bloccan-

do così il percorso attraverso il quale, secondo la teoria democratica, doveva trovare espressione la volontà popolare, furono ben pochi i francesi che rimpiansero ciò che anche prima ben pochi avevano ammirato. I governanti eletti, durante i brevi periodi in cui fu loro consentito esprimere il proprio parere, avevano reso la voce della libertà più simile agli acuti e irresponsabili strilli di scolaretti che litigano che ai solenni accenti del Popolo sovrano che con tanta fiducia avevano preconizzato i seguaci di Rousseau.

Tuttavia, né i prefetti e la polizia napoleonici, né quelli dei loro borbonici successori poterono ricondurre il rapporto fra il governo e il popolo ai termini esistenti prima della Rivoluzione. I milioni di persone che formavano il popolo di Francia si erano sentiti dire che a loro apparteneva il potere; e tanti avevano creduto a ciò che avevano udito, così tanti che non si poteva sperare di ignorarne del tutto le opinioni. Lì, in effetti, da sempre i governanti avevano dovuto prendere in una qualche considerazione la volontà e i desideri dei propri sudditi. Ma normalmente in quelle circostanze l'esistenza di definizioni abbastanza precise e concordate sui rispettivi ruoli di governante e governato avevano consentito a ciascuno di ignorare cortesemente e sanamente l'altro, a patto che si osservassero taluni rapporti formali prestabiliti, quali il pagamento delle imposte, il rispetto nelle cerimonie, la municipalità reale e altri.

Perfino durante l'*Ancien Régime* le definizioni tradizionali dei ruoli politici avevano perduto forza. I re e i ministri avevano dimostrato un interesse, che i loro colleghi di altri tempi e latitudini avrebbero considerato bizzarro, per attività assai poco regali, quali la promozione del commercio e dell'industria, mentre i mercanti e altri comuni cittadini avevano osato immischiarsi nelle faccende del governo ed erano arrivati a influenzare le politiche ufficiali. Ma nonostante tutto, per quanto confusi fossero diventati i rapporti tradizionali sotto l'*Ancien Régime*, il re restava ancora tale per grazia di Dio, e i suoi sudditi restavano tali perché soggetti al volere di Dio.

La Rivoluzione francese aveva dimostrato che gli uomini potevano decidere consapevolmente di costruire e di distruggere l'ordinamento politico esistente, e in tal modo aveva mandato in pezzi una volta per tutte la base convenzionale del potere. Una volta stabilito che gli uomini, e non Dio, erano responsabili, almeno in senso lato, dei rapporti politici, i governanti non poterono più contare sulla confortante, ancorché automatica e distratta, accettazione del loro *status* tradizio-

nale; al contrario, essi dovevano giustificare continuamente le proprie azioni agli occhi del pubblico, richiamandosi a principi, programmi e promesse. Anche questa politica celava, comunque, le sue insidie, perché le promesse non realizzate e i principi traditi avevano la pessima abitudine di tornare a perseguire gli uomini che erano saliti al potere o che vi erano rimasti pronunciando parole avventate. D'altro canto, i governanti conservatori che non volevano avere niente a che fare con le moderne nozioni di maggior collaborazione tra l'opinione pubblica e il governo, permisero ad altri di incantare i sudditi allontanandoli dalla loro lealtà e corsero il rischio di un'aperta ribellione, come dimostrarono i fatti del 1830 e 1848. Gli unici legislatori di successo furono quelli che riuscirono ad assicurarsi una fedeltà stabile, un sostegno entusiastico e i sacrifici volontariamente intrapresi da numeri significativi di individui, appellandosi al Parlamento, a un plebiscito o al carisma personale. Senza uno stretto legame di reciprocità fra l'opinione pubblica e il governo diventava difficile amministrare lo Stato con stabilità; ma dove questo legame esisteva, i governi europei riuscirono a gestire una parte delle energie complessive della popolazione ancora maggiore che in passato¹⁷.

Il vero segreto della Rivoluzione francese fu proprio la creazione di una nuova familiarità fra il popolo e la classe dirigente. I regnanti d'Europa riuscirono infatti a mettere insieme forze sufficienti a rovesciare il potere di Napoleone solo quando ebbero appreso dalla rivoluzione a volgere a proprio favore l'intenso e possente favore popolare. E, per quanto i re e i ministri europei tentassero poi di prendere le distanze dalle imbarazzanti conseguenze di un legame troppo stretto con il popolo, essi non poterono mai più ignorare questa nuova dimensione dell'arte del buon governo.

Quindi l'iniezione di principi e pretese democratiche avvenuta nei governi del XIX secolo ebbe l'effetto o di rafforzarli considerevolmente, oppure di indebolirli nella stessa misura. Da un lato, un governo che lasciasse spazio alle incontrollabili fazioni popolari poteva ritrovarsi infastidito e semiparalizzato, come accadde all'impero austro-ungarico; mentre in altri casi, un ministro o un re poteva giocare così abil-

¹⁷ Alcune città-stato dell'antichità classica e della fine del Medioevo erano riuscite a raggiungere un'integrazione fra il popolo e la classe dirigente pari o superiore a qualunque conquista ottenuta dagli Stati nazionali europei nel XIX secolo. Merita notare che alcuni leader rivoluzionari francesi, ponendo su un piedistallo la virtù repubblicana celebrata nelle pagine degli storici latini, avevano sperato di poter plasmare la Francia sul modello dell'antica città-stato di Roma.

mente con i sentimenti del popolo da spingerlo a produrre uno sforzo straordinario, come riuscì talvolta a fare Bismarck. Il rafforzamento dei governi ebbe luogo principalmente nell'Europa nordoccidentale; a est e a sud, invece, le idee democratiche ebbero l'effetto di dividere e distruggere, indebolendo in modo relativo, se non assoluto, il potere che grandi imperi quali l'Austria e la Russia avevano costruito lungo la frontiera interna dell'Europa nel corso del XVIII secolo¹⁸.

La ragione per cui gli imperi dell'Europa orientale ebbero scarso successo nel trarre nuove energie dai propri popoli, mentre quelli dell'Europa occidentale vi riuscirono brillantemente, è da ricercare soprattutto nelle attività e nella mentalità della classe media urbana, affermatasi in modo assai più incisivo nell'Europa nordoccidentale che altrove. Tutta una serie di professionisti e negozianti, mercanti e finanziari, proprietari di azienda e raffinati benestanti fungeva da catena di trasmissione fra il governo e la parte dell'opinione pubblica interessata a ficcare il naso nelle discussioni ufficiali. Questi gruppi, se numerosi, ricchi e fiduciosi nelle proprie forze, riuscirono a realizzare una cooperazione efficace tra il governo e il popolo (in pratica, soprattutto, la loro classe sociale); se erano invece deboli e timorosi di apparire di fronte a classi sociali superiori, questa cooperazione non avveniva; anzi, i funzionari e gli aristocratici continuavano a esercitare il potere, anche quando lo Stato burocratico veniva addobbato con le insegne dello spirito parlamentare, come avvenne in Austria dopo il 1867 o in Russia dopo il 1906. Questi interventi parziali non riuscirono mai a creare una cooperazione efficace fra governanti e governati, né nell'impero austriaco, né in quello russo, né in quello ottomano. Invece, i movimenti politici popolari fecero a pezzi il tessuto sociale e politico dell'Europa orientale alla fine del XIX secolo, sventolando la bandiera del nazionalismo linguistico¹⁹.

¹⁸ Questo fattore, unito all'impatto geografico della moderna industrializzazione, ribaltò per un secolo o più la bilancia delle forze fra gli Stati dell'Europa occidentale e orientale; bilancia che, negli ultimi decenni dell'*Ancien Régime*, mentre la Russia si interessava dell'organizzazione politica degli altri Stati europei, sembrava sempre più pendere, e in modo più deciso, verso Oriente. E la spinta definitiva in questo senso venne dalla Guerra di Crimea (1853-1856), in cui le forze di spedizione francesi e britanniche sconfissero i russi sul loro stesso terreno.

¹⁹ L'esistenza di un governo libero e democratico non presuppone necessariamente che le frontiere linguistiche, patriottiche e amministrative coincidano, come dimostrano chiaramente i francesi di lingua tedesca dell'Alsazia e i belgi e svizzeri di lingua francese. Malgrado ciò, nell'Europa centrale e orientale, dove la mescolanza geografica di gruppi linguistici eterogenei era particolarmente complessa, trionfò l'idea che le frontiere linguistiche e politiche dovessero coincidere. Una strisciante incertezza che derivava

Dal 1870 circa, il *Nouveau Régime* inaugurato dalle Rivoluzioni francese e industriale cominciò a somigliare sempre più all'*Ancien Régime* che aveva soppiantato. Nell'Europa occidentale la classe media occupò le prime posizioni della vita sociale e politica, spartendosi il potere con i funzionari (reclutati principalmente nelle file della classe media) e facendo accordi rispettosi ma poco sostanziali con il resto dell'aristocrazia terriera. Dovunque i contrasti con l'ideologia della Rivoluzione francese venivano messi a tacere da compromessi di carattere pragmatico. I comitati parlamentari furono aperti a partiti politici di stampo cattolico, creati con l'approvazione papale; e anche aristocratici conservatori e arroganti come Bismarck impararono il gioco dei parlamentari. E in tal modo gli estremi della società, una volta apparentemente inconciliabili, trovarono un punto di incontro.

Contemporaneamente, un nuovo gruppo di enti privilegiati si sviluppò con forza sotto forma di società di capitali a responsabilità limitata. Tali società disponevano talvolta di enorme potere, e alcune delle maggiori divennero vere e proprie *imperia in imperio*. [«Stati nello Stato», plurale dell'espressione più usata *imperium in imperio*; in latino nel testo, N.d.T.]. Anche le associazioni di operai cominciarono a esercitare o almeno ad aspirare a esercitare un'autorità pseudomonarchica sui propri membri; e alcuni dei partiti politici più fortemente ideologici, tra cui in particolare i socialdemocratici tedeschi, fecero delle loro organizzazioni dei veri e propri modelli di vita. Una tale moltiplicazione di enti semiautonomi all'interno della cornice dello Stato nazionale limitava notevolmente l'esercizio della sovranità politica. La serie di compromessi, pragmatici e illogici a un tempo, stipulati fra interessi e ideologie una volta contrapposti, divenne così complicata che in pratica qualunque tentativo di cambiamento rischiava di gettare nel caos l'intera struttura. Ed era esattamente ciò che era già accaduto, fra

dall'abbandono delle abitudini rurali, antiche come il mondo, dovuto in larga misura alla diffusione dell'industrializzazione, rivestì di una speciale intensità emotiva il nazionalismo del tardo XIX secolo (si confronti la forza dei rivolgimenti che alterarono i rapporti sociali tradizionali nel periodo della Riforma). Gli appassionati nazionalisti dell'Est Europa stavano in realtà tentando di proiettare i ricordi dell'intensa vita dei loro villaggi su una intera nazione. E l'imponente crollo del nazionalismo linguistico dalla posizione di argomento di primo piano nella politica europea dalla Seconda guerra mondiale può essere spiegato con il fallimento completo dell'autodeterminazione nazionale a raggiungere una situazione idilliaca come quella descritta dopo la Prima guerra mondiale, e con il passaggio della fase acuta iniziale di adattamento al mondo della Rivoluzione industriale. I virulenti nazionalismi africani e asiatici, con il loro effetto talvolta devastante in ambito politico, evidenziatisi dal 1945, sembrano riassumere, da questo punto di vista, l'inizio dell'esperienza europea.

numerosi interessi e idee completamente diversi, sotto l'*Ancien Régime*; inoltre, a causa della tensione generata dalla Prima guerra mondiale e dalla Rivoluzione russa, questi compromessi fallirono, così come a suo tempo era andato in pezzi l'equilibrio dell'*Ancien Régime* europeo a causa della Rivoluzione francese e così come, in tempi ancora più lontani, la struttura medioevale dell'Europa era stata rovesciata dalla Riforma²⁰.

In retrospettiva è semplice individuare alcune debolezze sostanziali nell'equilibrio politico che sembrò emergere in Europa fra il 1870 e il 1914; infatti, nonostante tutti i complessi tentativi di bilanciare interessi opposti e a dispetto dei compromessi sui principi, restarono fuori dai giochi due gruppi di importanza strategica. Il più piccolo, ma più capace di farsi sentire, era la minoranza istruita dell'Est Europa che, dopo aver assaggiato la cultura e lo spirito speculativo occidentale, si trovò lontano mille miglia dall'universo sociale in cui era nata. Le opinioni sulla società di questi uomini, estremiste e assai diversificate, alimentate dal senso di isolamento e di frustrazione che provavano, mantennero vivo l'ardente spirito rivoluzionario come la lava in un vulcano e continuarono a ribollire sotto la superficie sociale degli imperi dell'Est Europa, soprattutto in Russia.

Negli stessi anni, nei Paesi più industrializzati dell'Europa occidentale, la manodopera delle fabbriche cominciava a non essere più disponibile ad accettare la *leadership* politica della classe media. Dalla metà del XIX secolo i teorici marxiani e altri con loro offrirono alla classe lavoratrice industriale una visione della società fatta a sua immagine e confacente al suo interesse; pertanto non sorprende che dal 1870 in poi i temi e gli appelli socialisti abbiano cominciato ad attirare un pubblico sempre più vasto, soprattutto in Germania. Ciò nonostante, e a dispetto di tutte le invettive verbali con cui i marxiani ripudiavano il capitalismo e i governi borghesi, essenzialmente essi continuavano ad aderire ai valori e alle forme dello Stato-nazione (democratizzato, compromesso e propagandato che era emerso dalla fusione della Rivoluzione francese con le antiche tradizioni politiche). La prova della validità di questo giudizio è l'unanime marcia verso la guerra intrapresa nel 1914 da tutti i socialisti, esclusi quelli russi.

Tuttavia, una fatale coincidenza di eventi distinse l'evoluzione

²⁰ Forse Bertrand de Jouvenel, *Du Pouvoir: histoire naturelle de sa croissance*, Éditions du cheval ailé, Ginevra 1945, ha contribuito in modo essenziale, e più di qualunque altra opera, alla nostra analisi della Rivoluzione francese e delle sue ripercussioni.

politica della Russia da quella di altri Paesi più occidentali. Durante gli anni Novanta dell'Ottocento, l'estremismo ideologico che era da tempo endemico in Russia trovò un'espressione congeniale nel marxismo. Allo stesso tempo, la scomparsa dello stile di vita dei villaggi, da sempre esistito, e l'inizio dell'industria moderna modificarono la pesante immobilità del mondo contadino che era stata la disperazione di tanti russi sensibili e istruiti all'inizio del XIX secolo. L'iniziativa della burocrazia di abolire la schiavitù e avviare la costruzione delle ferrovie, e l'iniziativa dei proprietari terrieri che introdussero tutta una serie di miglioramenti, tecnici e non, nell'agricoltura, si unirono a una crescente pressione da parte della popolazione di aree della Russia rurale nel dare un bello scossone alla campagna e ai suoi abitanti. A quel punto l'*intelligencija*, a lungo frustrata dalla «oscura ottusità» del mondo contadino, si trovò invece di fronte una specie di gigante bendato, rabbioso e ansioso di tornare a vedere. Un'ulteriore provocazione venne dalle condizioni delle città, tanto che il regime zarista, che non aveva mai accettato neanche la Rivoluzione francese, si trovò sfidato contemporaneamente dal malcontento dei liberali e dei socialisti, diffuso sia in città, sia nelle campagne. Le sconfitte militari, a opera prima del Giappone e poi, su scala assai più ampia, degli Imperi centrali, portarono alla luce le tensioni presenti all'interno della società russa, scatenando la rivoluzione del 1905-1906 e quelle assai più imponenti del 1917-1922.

2.4 Aspetti artistici e intellettuali

L'attività artistica e intellettuale degli occidentali fra il 1789 e il 1917 è impressionante, anzi travolgente per la sua quantità e varietà. Gli europei, mettendo in crisi affermazioni mai discusse prima, e cercando nuove certezze ma trovando solo nuove ipotesi di lavoro, indebolirono o distrussero gran parte della coerenza antica che aveva organizzato e guidato il pensiero e l'arte europei per secoli o anche millenni. O almeno, così appare dalla prospettiva degli anni Sessanta del Novecento.

D'altra parte però, la coerenza culturale di epoche a noi lontane può finire per risultare almeno in parte illusoria. Gran parte della varietà e della confusione allora esistenti è andata semplicemente perduta o è stata dimenticata, dato che l'arte e il pensiero, per poter sopravvivere nel tempo, devono sempre assoggettarsi al filtro dei gusti delle generazioni successive. Inoltre, è ancor più importante notare

che l'allungarsi della prospettiva temporale spesso ridimensiona gli elementi inconciliabili di un'età, riducendoli ad aspetti diversi di un'unità superiore, così come la visione di un panorama da un aereo in quota ne trasforma i labirinti in una cartina, sfumandone i dettagli. Fra alcuni secoli, infatti, le linee guida dello sviluppo artistico e intellettuale del XIX e XX secolo potranno apparire assolutamente lineari, tanto quanto quelle di qualunque altra epoca.

In assenza di questa prospettiva, è più facile rilevare la distruzione delle coerenze e dei valori familiari piuttosto che percepire la nascita di valori e coerenze nuovi (ammesso che questi stiano effettivamente emergendo). Certamente la distruzione del (o la liberazione dal) passato occidentale è abbastanza evidente. Nel 1917 i maggiori pittori avevano respinto lo schema della prospettiva che aveva plasmato la visione artistica europea fin dal XV secolo. I fisici avevano modificato le leggi del moto di Newton, all'interno delle quali si era mosso il pensiero scientifico fin dal XVII secolo. Perfino la massima conquista del pensiero intellettuale del XIX secolo, la visione del mondo basata sull'evoluzionismo, che metteva in crisi tutte le norme morali ed estetiche tradizionali, sembrò ridurre il pensiero occidentale all'immagine della iena ferita, che mastica le proprie interiora svelate. Tuttavia le enormi energie impiegate per questa distruzione furono anche liberatrici, anche se è ancora da vedere se e quando emergeranno nuovi stili artistici, scientifici e filosofici paragonabili per forza e capacità di persuasione a quelli rifiutati all'inizio del XX secolo.

Nella pittura le teorie basate sull'uso della prospettiva lineare e aerea per creare l'illusione di immagini tridimensionali erano state esplorate a fondo ben prima del 1789; e ben poco di vitale o di interessante (almeno in base al gusto dell'epoca) venne dai quadri di coloro che continuavano ad attenersi a quelle convenzioni. Gli impressionisti di metà del XIX secolo sperimentarono con la luce e il colore, ottenendo l'accesso a una nuova gamma di possibilità tecniche; ma solo nella generazione successiva Vincent van Gogh († 1890), Paul Gauguin († 1903) e Paul Cézanne († 1906) abbandonarono una volta per tutte le limitazioni imposte dalle regole della prospettiva e della scelta naturalistica del colore. La generazione successiva respinse pienamente e deliberatamente le tecniche del Rinascimento impiegate subito prima della Prima guerra mondiale per produrre l'illusione delle tre dimensioni, quando a Parigi alcuni artisti delle avanguardie abbandonarono

le convenzioni visive comuni in uso da tempo in favore di punti di vista nuovi e individuali, a malapena comprensibili anche agli iniziati, e spesso legati a niente più che a una moda passeggera o a uno scherzoso esperimento.

Tuttavia, come spesso avviene con la vera arte, nel decennio precedente la Prima guerra mondiale la pittura creò un interessante simbolismo visivo di tendenze che erano al centro dell'universo culturale dell'uomo occidentale. L'esempio più evidente ce lo offre un gruppetto di pittori che nel decennio fino al 1914 si misero a estrarre in modo arbitrario frammenti di esperienza visiva dai contesti quotidiani e a rimetterli insieme deliberatamente creando nuovi schemi compositivi privi di alcun riferimento alla realtà esterna. Ma questa frammentazione dell'esperienza ordinata e familiare di tutti i giorni, che finiva in una giustapposizione arbitraria e spesso assurda di pezzi smembrati, era esattamente ciò che accadde nelle vite di milioni di esseri umani durante e dopo la Prima guerra mondiale. Sembra pertanto che alcuni animi dotati di una sensibilità straordinaria abbiano percepito in anticipo la distruzione imminente del regime (non più *Nouveau*) della civiltà occidentale, tanto da riuscire a rappresentare il futuro nella loro arte.

Appare evidente adesso, guardando indietro, che la cornice istituzionale della società occidentale, riadattata alla meno peggio durante il XIX secolo per farvi entrare l'industrializzazione moderna e le nozioni di democrazia, aveva in realtà cominciato a gonfiarsi e a incrinarsi già prima del 1914. La guerra del 1914-1918 mandò alla deriva grandi quantità di abitudini e costumi come se fossero stati lastroni di ghiaccio sul mar Artico in primavera: ciascuno solido e ben riconoscibile di per sé, come le bottiglie di vino e le chitarre di un quadro di Picasso, e ciascuno esposto al rischio di essere portato dalla corrente, come quelle bottiglie e quelle chitarre, in contrasti quanto mai inusuali con altri frammenti alla deriva di un passato che si andava disintegrando. Da allora il gelo non è più tornato, né sembra probabile che torni a breve termine; e i tentativi delle dittature totalitarie di riorganizzare un universo culturale con l'uso arbitrario della forza e delle leggi hanno conseguito un successo finora solo limitato. Lo stesso sembra valere per gli sforzi arbitrari e deliberati dei pittori del XX secolo di riorganizzare la realtà visiva, che, pur se profusi con energia ed esuberanza, non sembrano aver prodotto un successo stilistico duraturo, fedeli simboli, anche in questo, della società che la loro arte rispecchia in modo così misterioso.

Fra le arti, la musica si collocava al polo opposto, eppure la sua

evoluzione fra il 1789 e il 1917 impressiona per le analogie con la storia della pittura. All'inizio di quel periodo i musicisti non avevano ancora esaurito le possibilità armoniche offerte da una scala di otto note applicate a un'ampia gamma di strumenti in grado di suonare contemporaneamente, combinati nei modi più svariati ed essi stessi in rapida evoluzione. Ludwig van Beethoven († 1827), Johannes Brahms († 1897) e Richard Wagner († 1883) e molti altri musicisti meno celebri sfruttarono in modo brillante queste possibilità. Ciò nonostante, alla vigilia della Prima guerra mondiale alcuni oscuri compositori europei avevano cominciato a sperimentare con scale e armonie ben oltre il dominio della convenzione ereditata; mentre in oscuri bordelli degli Stati Uniti altri esperimenti musicali, tesi a combinare i ritmi africani e il «sound» occidentale, costituivano anch'essi una rottura, altrettanto drastica pur se meno intenzionale, rispetto alla tradizione classica della musica occidentale. L'atonalità e il jazz, pur se generati da estremi musicalmente opposti di intellettualismo e sensualità, tendevano entrambi comunque (come le estremità opposte di una linea retta estesa all'infinito nello spazio non euclideo) a raggiungere un punto in opposizione polare alle regole dell'armonia e del ritmo così come erano state definite in Europa all'inizio del XVIII secolo.

I vari ambiti della letteratura e altre delle arti maggiori, quali la scultura e l'architettura, rientravano in qualche modo fra gli estremi rappresentati dall'entusiasmo precoce con cui i pittori abbandonarono le vecchie regole della propria arte e la superiore noncuranza con cui quasi tutti i musicisti europei guardarono alle sperimentazioni prebelliche con jazz e atonalità. I precursori di queste innovazioni radicali non sono difficili da individuare; basti ricordare i monumenti alla letteratura rappresentati dai romanzi di Marcel Proust († 1922), dai drammi di Arthur Schnitzler († 1932) o dalle poesie di Aleksandr Blok († 1921); o basti ricordare le rozze statue di Auguste Rodin († 1917) e le forme radicalmente semplificate della prima stagione scultorea di Constantin Brancusi († 1957). Analogamente, in architettura i getti di cemento e la fantasia curvilinea di Antoni Gaudì († 1926) e la magnifica altezza dei grattacieli di Louis Sullivan († 1926), con le loro strutture in acciaio, indicavano entrambi, pur se in modi assai diversi, il rifiuto dei limiti della tradizione, imposti in parte dal gusto e in parte dalla natura tecnica dei materiali e dei metodi con cui erano stati costruiti gli edifici antichi. Ma fino a dopo la Prima guerra mondiale uomini come questi rimasero l'eccezione. Nell'Europa occidentale la tendenza prevalente

in letteratura, scultura e architettura continuava a scorrere entro canali ben noti, che risalivano per lo più ai secoli xv-xvi, quando le lingue letterarie nazionali e il repertorio dei temi scultorei e architettonici rinascimentali vennero fissati per la prima volta.

In Russia, invece, una possente corrente letteraria, di cui Aleksandr Puškin († 1837) fu il principale esponente, raggiunse la maturità durante il xix secolo. Quasi tutti i grandi scrittori russi hanno dimostrato di possedere un atteggiamento profondamente ambiguo rispetto alle tradizioni culturali dell'Europa occidentale²¹. Il fatto che, dal 1917 in poi, molti uomini occidentali abbiamo cominciato a provare lo stesso senso di ambiguità verso la loro propria eredità culturale, indica che gli scrittori russi del xix secolo (così come Tucidide nell'Atene del V secolo a.C.) toccarono un punto sensibile per tutti i loro contemporanei. Fëdor Dostoevskij († 1881), per esempio, anticipò molti dei temi caratteristici del xx secolo; e questo fatto non è così sorprendente come potrebbe immediatamente sembrare, dato che la fine dell'autonomia culturale della Russia derivante (o espressa) dalle riforme rivoluzionarie di Pietro il Grande fece dei russi i leader psicologici delle nazioni occidentali, le cui certezze culturali durarono più a lungo. Per questo, in un momento in cui pochissimi europei occidentali dubitavano della intrinseca superiorità del loro patrimonio culturale, la generazione di intellettuali russi di Dostoevskij trovò impossibile accettare facilmente e automaticamente un qualunque universo culturale preciso. Dostoevskij e molti altri come lui desideravano respingere la civiltà occidentale, ma anche allo stesso tempo farla propria, lodando e disprezzando contemporaneamente le peculiarità che distinguevano nettamente la Russia dall'Occidente. L'unico modo di attenuare queste tensioni fu effettuare un tentativo consapevole di mettere insieme un universo culturale, in modo più o meno arbitrario. Ma l'affermazione della volontà che fa seguito a una scelta tormentata (nel migliore dei casi un surrogato psicologico poco soddisfacente di una fede incondizionata in una immutata trasmissione culturale) può rivelarsi comunque una sorgente assai feconda per la grandezza dell'arte e la profondità del pensiero. La letteratura russa del xix secolo rispecchiò i vantaggi e gli svantaggi di questa posizione e, basandosi sulle analogie fra la loro posizione culturale e la nostra, anticipò molte delle caratteristiche della letteratura occidentale del xx secolo.

²¹ Lo stesso vale, anche se in modo meno marcato, per alcuni scrittori americani, come Mark Twain († 1910).

La scienza occidentale, da parte sua, era in movimento tanto quanto l'arte. Tra le due Rivoluzioni francese e russa i fisici e gli altri scienziati avevano elaborato una visione del mondo estremamente potente e piena di severa bellezza, che univa orizzonti grandiosi a una mirabile precisione nel dettaglio e che, per di più, riceveva conferma dall'attività sperimentale e ratifica da ogni nuova applicazione tecnologica. Le liuce guida di questa struttura scientifica erano state tracciate nel xvii secolo, quando la fisica moderna, incentrata su un'accurata misurazione del movimento della materia, assunse per la prima volta la forma che divenne poi classica. Ma nel corso del xix secolo le dimensioni e la forza di questo sistema teorico si ampliarono in modo tale che gli uomini concepirono il sogno di spiegare tutto lo scibile mediante la scienza.

La conoscenza scientifica si espanse in due direzioni: (1) scoprendo nuove «leggi» che trasformavano quelli che in precedenza erano sembrati fatti slegati in casi particolari che condividevano però caratteristiche più vaste; e (2) applicando le leggi già familiari della fisica a nuove categorie di fenomeni. Rientrano nel primo gruppo di risultati la scoperta dell'equivalenza fra energia termica e lavoro a opera di James Joule († 1889) e le generalizzazioni matematiche di James Clerk Maxwell († 1879) che riunì le varie forme di energia radiante allora note (luce, calore radiante ecc.) in una radiazione elettromagnetica continua. Appartengono al secondo gruppo l'applicazione dei metodi e dei concetti della fisica sperimentale a scienze eterogenee quali la chimica, l'astronomia, la biologia, la genetica e la geologia, e ogni volta con successi evidenti e convincenti.

Questi risultati tendevano a ridurre i fatti a occorrenze quantificabili all'interno di un universo strutturato matematicamente e definito da quattro concetti base: materia, energia, spazio e tempo. Fino alla pubblicazione del primo articolo di Albert Einstein († 1955) sulla relatività nel 1905, lo spazio e il tempo rimasero i concetti assoluti e uniformi, dal punto di vista matematico, che Galileo aveva postulato e Newman definito. Per quanto riguarda invece la materia, il concetto subì una considerevole rielaborazione, finché verso la fine del xix secolo esso incominciò, con imbarazzo degli scienziati, a perdere la sua solidità. All'inizio del xix secolo i chimici cominciarono a distinguere le molecole dagli atomi, e dalla metà circa del secolo impararono ad analizzare la struttura atomica delle molecole con sempre maggior precisione. Verso la fine del secolo i fisici e i chimici si allearono nella

battaglia per penetrare i segreti dell'atomo, che era stato fino allora considerato l'estrema e indivisibile unità strutturale della materia. In dieci anni, all'inizio del xx secolo, gli elettroni («scoperti» nel 1897 da John Joseph Thompson [† 1940]) avevano rimpiazzato gli atomi nel loro ruolo di estremi componenti della materia, mentre gli atomi, una volta considerati «solidi», erano nel frattempo diventati dei sistemi solari in miniatura, in cui gli elettroni erano i pianeti che ruotavano intorno a un nucleo «solido» (o almeno relativamente denso).

Il modo in cui gli scienziati del XIX secolo praticamente dissolsero la materia, una volta normale, comune e solida, trasformandola in nubi di particelle sempre più microscopiche e sempre meno fitte, fu bilanciato dal modo in cui essi resero sempre più solido il concetto di energia. Anzi, il termine «energia» stesso acquisì tutta una serie di nuovi significati. Con calcoli meticolosi²² furono individuate le equivalenze energetiche tra fatti apparentemente diversi come le reazioni chimiche, il moto dei corpi sensibili, i movimenti delle molecole e degli elettroni, il calore, il suono, la luce, il magnetismo e i nuovi tipi di radiazione appena scoperti, come le onde radio o i raggi x. Il principio della conservazione dell'energia attraverso ogni e qualsiasi cambiamento dello stato fisico fu ipotizzato da Hermann Ludwig Ferdinand von Helmholtz († 1894) già nel 1847. Tutte le scoperte dei cinquant'anni successivi sembrarono confermare questo principio e aggiungervi sempre nuove conferme.

Le trasformazioni della materia, una volta indistruttibile, che i chimici avevano imparato a controllare così abilmente, andavano quindi di pari passo con le trasformazioni di qualcosa di altrettanto indistruttibile, chiamato energia, che era diventato l'interesse principale dei fisici. Il mondo fisico della scienza del XIX secolo era formato dalle intersezioni della materia e dell'energia nello spazio e nel tempo; un mondo piacevole dal punto di vista intellettuale, anche se un po' freddino sul versante emotivo. La scelta accurata dei termini e la precisa effettuazione delle misurazioni, i ragionamenti matematici e le verifiche sperimentali delle ipotesi formulate in termini matematici erano tutti elementi che componevano un elegante sistema chiuso e logicamente autoreferenziale, in grado di spiegare in modo adeguato

²² Da aggiungere anche alcune invenzioni puramente metafisiche quali l'energia «potenziale» assegnata a un libro lasciato per caso sulla mensola del caminetto (giusto per avere dove appoggiarsi per disegnare) per confermare le equazioni dell'energia in caso di caduta dello stesso.

e preciso tutti gli eventi fisici, con pochissime eccezioni (quelle, però, francamente sconcertanti).

Purtroppo però, verso la fine del secolo queste eccezioni sconcertanti cominciarono a moltiplicarsi e le stesse categorie essenziali all'esistenza dei concetti della fisica classica divennero sempre meno chiare. In alcuni contesti l'energia tendeva a presentarsi come un'emissione di particelle che apparivano solo in «quanti» fissi, un concetto proposto da Max Planck († 1947) nel 1900. Si scoprì che in talune circostanze particolari la materia si disintegrava spontaneamente, emettendo durante tale processo forti radiazioni: questo fenomeno fu osservato per la prima volta da Antoine Henri Becquerel († 1908) nel 1896. Per il pubblico comune e per non pochi fisici, però, fu ancor più difficile comprendere come il tempo e lo spazio fossero connessi all'interno di un *continuum* spazio-temporale. Tale concetto fu proposto per la prima volta da Albert Einstein († 1955) nella sua teoria della relatività speciale (1905) per spiegare, tra le altre cose, la velocità uniforme con cui la luce sembrava viaggiare in ogni direzione, anche quando veniva misurata da una piattaforma di osservazione in rapido movimento come un punto sulla superficie della Terra, impegnata nei movimenti di rotazione e rivoluzione. Questa velocità uniforme era stata osservata già nel 1887 da Albert Michelson († 1931) e dal suo collega Edward Williams Morley († 1923) e appariva essenzialmente incompatibile con i concetti newtoniani di spazio e tempo assoluti; infatti, secondo la logica tradizionale, i raggi di luce emessi dalla Terra e diretti nello stesso verso del moto terrestre dovevano viaggiare più velocemente nello spazio dei raggi diretti nel verso opposto, dato che nel primo caso la velocità della Terra doveva essere aggiunta e nel secondo caso sottratta dalla velocità assoluta di tali raggi.

La conseguenza inattesa di queste incongruenze, quindi, fu quella di dissolvere l'elegante chiarezza della fisica del XIX secolo. I quattro concetti fondamentali su cui poggiava da sempre l'intera struttura, ovvero materia, energia, tempo e spazio, non sembravano più in grado di reggere il peso di cui la fisica classica li aveva caricati. Pertanto, quando la Prima guerra mondiale scoppiò in Europa, il sistema materia-energia, fino ad allora compreso solo parzialmente, sembrava essere misteriosamente immerso in un qualunque sistema (ma perché, forse, non in più di uno?) di numerose e disparate coordinate spazio-temporali (euclidee, iperboliche o sferiche).

Lo stato ontologico di questa materia-energia, inoltre, era stato tutt'altro che chiarito. L'elettrone, nato al mondo della scienza nel 1897,

aveva generato rapidamente una nidia di altre particelle subatomiche; i quanti di energia di Planck erano anch'essi prolifici; ed elettroni e quanti si unirono gli uni agli altri sotto forma di particelle e di onde-particelle in una modalità che sfidava le possibilità di rappresentazione sotto forma di immagini tridimensionali. E ancora più incerta era la possibilità di applicare reti di coordinate matematiche all'universo reale per misurare lo spazio-tempo, dato che i sistemi di misurazione avrebbero con ogni probabilità e a priori modificato (e forse anche inventato dal nulla) ciò che doveva essere misurato.

A un osservatore esterno, quindi, sembrava che la metafisica e il misticismo, dopo essersi trasferiti furtivamente dalla chiesa al laboratorio, avessero abilmente riaffermato il loro antico dominio sulla matematica. E tuttavia, quelle teorie che agli occhi di ogni brav'uomo sano di mente apparivano come una serie di assurdi da fattucchiere, che contraddicevano tutto ciò che egli conosceva con il suo intuito sul mondo materiale, quelle stesse teorie continuavano a dispetto di tutto a generare prodigi tecnologici. Ecco che la magia e la matematica si coalizzavano; e infatti quale magia poteva essere più grande del fatto che l'universo obbedisse alle regole del pensiero umano, ben disciplinato dal rigore della logica matematica²³?

È difficile immaginare una rivoluzione più straordinaria nella mentalità, con il passaggio dagli obiettivi un po' presuntuosi della fisica di fine XIX secolo alla confusione e all'incertezza del XX secolo, anche se le nuove prospettive aperte dai fisici nel primo decennio del XX secolo non rovesciarono, in realtà, la teoria classica, ma la trasformarono semplicemente in un caso particolare, applicabile solo a certe scale dimensionali.

²³ La nozione comune ai secoli XVII, XVIII e XIX, per cui la percezione sensoriale (incrementata da strumenti che misuravano, ingrandivano visivamente o acuiavano in altro modo le facoltà umane) poneva un limite alla creazione di teorie astratte da parte degli scienziati e collegava la teoria al mondo reale, sembra sempre meno applicabile alla ricerca scientifica recente. Gli esperimenti che tentano di penetrare i mondi del subsensibile e del soprasensibile della fisica atomica e dell'astronomia rendono accessibili ai sensi umani dei fenomeni solo lontanamente connessi con ciò che avrebbe potuto accadere a livelli interessanti per gli scienziati. Per fare un esempio, c'è tutta una catena di incerte deduzioni e fragili supposizioni fra la traccia su una lastra fotografica e un qualunque fatto subatomico «reale» che possa essere interpretato come possibile causa di quella traccia. E, per essere ancora più precisi: ciò che lo scienziato «vede» sulla sua lastra fotografica è predefinito dalle aspettative, di tipo matematico e non solo, che egli già nutre; aspettative che derivano da un *corpus* di teorie che si avvicinano sempre più alla definizione biblica della fede cristiana, ovvero: «Fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (Eb 11,1).

La scienza fisica non era, ovviamente, l'unico filone di impegno intellettuale attivo negli anni fra il 1789 e il 1917. In realtà, in un certo senso lo stile di pensiero dei fisici matematici era semplicemente un anacronismo particolarmente forte nel XIX secolo, dato che i presupposti su cui gli scienziati fondavano la loro ricerca di leggi universali ed eterne erano fin troppo simili agli ingenui pregiudizi matematici del XVII secolo. Tali presupposti, per di più, erano ben poco compatibili con una visione univoca della realtà, messa finalmente a fuoco per la prima volta nel XIX secolo e in base alla quale tutte le cose (fossero esse le leggi della fisica o quelle della società umana) partecipavano a un processo di sviluppo infinito. Eppure l'idea di questa evoluzione stimolò i pensieri elevati dei filosofi e quelli più umili degli storici a trovare nelle sequenze e successioni temporali una bellezza intellettuale, meno armoniosa delle semplici simmetrie della fisica, ma anche meno austera e per alcuni spiriti assai più attraente grazie alle sue irregolarità e incongruenze inattese e alle sue intricate continuità.

Ovviamente, la storia era stata riconosciuta come branca delle lettere europee fin dai tempi di Erodoto. Ma la storia si era occupata tradizionalmente delle azioni degli esseri umani, e la maggior parte degli storici si era limitata a occuparsi di questioni politiche e militari. Prima del XIX secolo ben pochi avevano preso sul serio l'idea piuttosto ovvia per cui tutte le cose dell'universo, e in realtà anche l'universo stesso, hanno una storia. Ma all'inizio del XIX secolo questa visione tradizionale ma limitata del dominio della storia venne energicamente messa in crisi. Georg Wilhelm Friedrich Hegel († 1831) e altri filosofi innalzarono al livello di principio cosmico la nozione per cui lo sviluppo nel tempo era un processo univoco, che rendeva possibili in un dato momento cose che sarebbero state impossibili prima e avrebbero potuto essere impossibili dopo (o magari anche no). In tal modo gli storici ebbero un nuovo compito, ovvero non solo quello di registrare gli eventi insoliti verificatisi sullo sfondo di un ordine umano e naturale sostanzialmente immutabile, come aveva fatto per esempio Gibbon, ma quello di tentare di comprendere l'intera evoluzione del pensiero e della società umani, restando sempre vigilanti per individuare le nuove potenzialità via via che emergevano nel corso del tempo.

Karl Marx († 1883) fu il teorico sociale più influente fra quelli che accettarono la sfida della filosofia dello sviluppo di Hegel, proponendo una semplice ma credibile schematizzazione della storia e del destino umani. La visione proposta da Marx delle varie fasi del passato e del

futuro dell'umanità (dalla schiavitù alla servitù allo sfruttamento finanziario del libero mercato, e poi ancora alla perfetta libertà della società socialista e comunista) piaceva sia ai presuntuosi operai dell'industria, sia agli intellettuali con il loro idealismo ribelle, che tolleravano con difficoltà la confusione delle cose così com'erano. Perciò il marxismo divenne rapidamente una religione che attraeva in sommo grado le popolazioni che emergevano improvvisamente dalle abitudini rurali di secoli e secoli per entrare in contatto con le incertezze della vita nel mondo urbano e industriale.

Il punto di vista storicista presentava inoltre implicazioni particolarmente esplosive se applicato alla religione tradizionale. Il cristianesimo, contrapposto alle religioni misteriche dell'Impero romano, perse parte della sua unicità; e la Bibbia, una volta sottoposta agli stessi canoni di critica che gli storici avevano sempre applicato senza problemi ad altri testi, cessava di essere parola di Dio, dettata a una serie di fedeli amanuensi, e diventava invece un prodotto umano, zeppo di errori di testo. Nel corso della storia europea la verità e l'adeguatezza della dottrina cristiana erano state messe in dubbio in numerose occasioni; quindi niente di nuovo da questo punto di vista. Ma questo nuovo «metodo storico-critico», abbandonando la propria pretesa superiorità filosofica e concentrandosi sui dettagli dei testi e su fatti storici particolari, divenne l'antagonista più temibile che i teologi cristiani avessero mai dovuto affrontare. Il «modernismo religioso», secondo il quale la comprensione umana del divino e la rivelazione di Dio all'uomo erano processi complementari e in evoluzione nel tempo, rappresentò una delle reazioni estreme al nuovo spirito. L'altra fu invece costituita dall'enfatico rifiuto dei risultati del «metodo storico-critico» e dalla riaffermazione della piena autorità del dogma tradizionale.

La fecondità del punto di vista storico-critico non era circoscritta alle lettere e alle scienze sociali. La biologia subì una vera rivoluzione quando Charles Darwin († 1882) riunì le varie prove dell'evoluzione biologica che lui e altri naturalisti avevano già accumulato e da queste trasse le sue convincenti conclusioni nel suo famoso testo *L'origine delle specie* (1859). Le teorie di Darwin ricondussero tutti gli esseri viventi entro l'ambito di un unico processo di evoluzione. Ovviamente l'evoluzione organica richiedeva tempi enormi; ma i geologi avevano già suggerito un sistema di calcolo del tempo terrestre per spiegare il depositarsi delle rocce sedimentarie; e i paleontologi procedettero, sia prima sia dopo la pubblicazione del testo di Darwin, a riempire gli

spazi nella vastissima prospettiva del tempo terrestre che ora si apriva spettacolarmente sotto i piedi degli esseri umani. La vita e la storia umana furono ridotte a ben poca cosa dall'immensità del tempo geologico e biologico; ma non fu unicamente questo scomodo rimpicciolimento dell'universo umano a produrre controversie sull'evoluzione di Darwin. Infatti il quadro tracciato da Darwin sull'evoluzione delle specie biologiche non presentava alcuna eccezione per il caso dell'uomo²⁴. Riducendo gli esseri umani a livello degli altri animali, soggetti alle stesse leggi di selezione naturale e di lotta per la sopravvivenza, Darwin sembrava aver messo in crisi, non solo le stesse fondamenta della religione e dell'ordine sociale, ma anche tutta la raffinatezza della cultura umana. Né mancarono i seguaci che trassero le conclusioni là dove Darwin stesso aveva preferito non farlo, e usarono i concetti della selezione naturale e della sopravvivenza del più adatto per giustificare sia un rozzo individualismo economico in patria, sia uno spietato imperialismo collettivo all'estero.

Pertanto la visione storicista, dapprima incentrata sull'uomo e le sue opere, in seguito ampliata a comprendere tutti gli esseri viventi e anche la materialità della Terra, portò all'attenzione del pubblico alcune questioni non poco inquietanti. Lo sforzo conclusivo di applicare la stessa prospettiva anche al cosmo (tentativo che prese le mosse nel 1917) dimostrò una forza paragonabile agli effetti dell'antica rivoluzione copernicana. Infatti gli astronomi, nel loro tentativo di comprendere l'evoluzione dell'universo, ipotizzarono a tavolino la nascita e l'estinzione di un numero infinito di stelle, postularono casualmente l'esistenza di infinite copie del sistema solare in tutte le possibili fasi di formazione e dissoluzione, asserirono senza alcun dubbio che le galassie si duplicavano indefinitamente e specularono a ruota libera, inventando sistemi di classificazione superiori in grado di unire ammassi di galassie e ammassi di ammassi in insiemi sempre più grandi. Questa visione evoluzionista fece rimpicciolire il sole, la Terra, la vita e l'uomo (per non parlare delle vite dei singoli individui) a dimensioni praticamente microscopiche, e mise a dura prova una mentalità pur già abituata alla scala dell'universo proposta da Copernico e Newton²⁵.

²⁴ Nel suo testo *The Descent of Man* [*L'origine dell'uomo*, N.d.T.] pubblicato nel 1872, Darwin chiarì esplicitamente ciò che nella sua prima grande opera era rimasto solo implicito.

²⁵ La maggior parte delle teorie esposte in questo paragrafo sono tratte da G.J. Whitrow, *The Structure and Evolution of the Universe: An Introduction to Cosmology*, Harper Torchbooks, New York 1959.

Questo cambiamento di proporzioni, imposto dal lavoro congiunto di storici e archeologi, che avevano riportato in vita le antiche civiltà del Medio Oriente, di biologi, geologi e paleontologi che avevano posto l'umanità nella prospettiva dell'evoluzione biologica, e di astronomi e matematici che erano a proprio agio con tutto, tranne che con l'infinito, impose una nuova urgenza alle antiche domande sul valore e il significato delle vicende umane, che si svolgevano alla luce di stelle incredibilmente remote, e su una Terra così incredibilmente antica, e fra uomini i cui bestiali antenati e i cui primitivi predecessori apparivano in fin dei conti terribilmente vicini.

Questi sconvolgimenti del macrocosmo costituirono solo un aspetto della crisi che si trovò ad affrontare la visione evoluzionista del mondo verso la fine del XIX secolo. Come la fisica «classica» contemporanea, anche la prospettiva evoluzionista, che era stata sostenuta con tanta sicurezza all'inizio del secolo, cominciò subito prima della Prima guerra mondiale a subire le forti critiche microcosmiche dei filosofi e degli psicologi. I primi trovavano infatti sempre più difficile convincersi che Kant avesse risolto in modo soddisfacente i problemi della conoscenza; ma i tentativi di perfezionare la sua anatomia dei poteri e dei limiti della ragione aveva condotto solo a una crescente ossessione per l'epistemologia e a una tendenza a negare *tout court* la possibilità della conoscenza. Ciò nonostante, gli scienziati e gli storici proseguirono allegramente per la propria strada, così che i dilemmi filosofici del tempo rimasero più o meno confinati ai professionisti del settore. Non così avvenne per i problemi sollevati dagli psicologi, che utilizzarono sia la ragione decisionale, sia la stravagante immaginazione poetica per sfidare il predominio della ragione in senso lato sulle altre facoltà umane. Sigmund Freud († 1939) fu un pioniere in questo ambito, e di gran lunga il più influente. Studiando il comportamento umano in stati anormali, Freud trasse la conclusione che gli impulsi normativi dell'umanità risiedessero in un livello inconscio della mente. Pertanto la coscienza divenne superficiale, uno specchio distorto e distorcente della realtà sottostante, dotata di facoltà e abilità impiegate spesso per rivelare la verità e spesso per nasconderla.

Tali prospettive in effetti creavano un legame tra l'uomo e gli animali e le forme inferiori di vita, così come aveva fatto Darwin, ed esse andavano a scontrarsi con violenza con la valutazione ottimistica della natura e della razionalità umana proclamate e date per scontate dalla rivoluzione democratica; esse sollevavano inoltre, da un punto

di vista privilegiato e in qualche modo diverso, la semplice domanda che infastidiva i filosofi: in che modo l'uomo può conoscere? Infatti, se la mente è nutrita, costretta e forzata dagli impulsi dell'istinto, che si manifestano sporadicamente sotto forma di spinte incontrollabili, cosa resta della capacità dell'uomo di afferrare la realtà e di attenersi?

Freud non fu sicuramente l'unico studioso a contribuire alla caduta della ragione dal suo trono. Teorici sociali eterogenei come Friedrich Nietzsche († 1900), Georges Sorel († 1922) o Vilfredo Pareto († 1923) arrivarono tutti, ciascuno con un proprio percorso, a denigrare in modo analogo la razionalità; e i leader militari, e soprattutto gli ufficiali dei più efficienti eserciti europei, avevano sempre saputo che la capacità di governo della ragione risultava assai limitata quando si trattava di azioni umane di massa. Analogamente, i pittori, respingendo le convenzioni della loro arte, rifiutarono un sistema notevolmente razionale e ridussero le tre dimensioni a due; e gli strumenti e le convenzioni con cui lo sostituirono ricordavano le profondità dell'inconscio che Freud aveva tentato di sondare, che i politici e i soldati avevano a lungo sfruttato e che i teorici sociali avevano appena cominciato a riconoscere come qualcosa di più che una sopravvivenza pagana o di tratti primitivi da superare ed eliminare con il progredire della civiltà.

Un'indagine come quella svolta rischia sempre di sottovalutare i punti di continuità e stabilità della scena sociale e di sottolineare eccessivamente gli elementi di novità e di forte innovazione. Eppure anche con questo pregiudizio sottinteso, e tenendo conto dei milioni di persone le cui vite restarono totalmente intoccate dai tecnicismi della scienza e le cui menti erano abbastanza sgombre dal pensiero; senza dimenticare le rispettabili moltitudini che non conoscevano, e neanche si interessavano a ciò che una manciata di artisti poco raccomandabili stavano facendo nei quartieri più malandati di Parigi e di altre città; ricordando l'abilità delle istituzioni e dei costumi a sopravvivere al divorzio dall'ambiente intellettuale e sociale della loro nascita, e anche a prosperare in un ambiente alieno o apparentemente ostile; dato tutto ciò, sembra ancora corretto credere che la civiltà occidentale fosse arrivata a un punto veramente decisivo nel primo decennio del XX secolo, anche prima di gettarsi nell'abisso spalancato dalla guerra e dalla rivoluzione. Quando l'arte e il pensiero, l'economia e la politica fecero pressione contemporaneamente con tanta forza sulle strutture familiari, la gamma delle possibilità incominciò a mostrare più che mai

la sua enorme varietà. L'inerzia dei milioni di esseri umani che vivevano le loro vite come routine ripetitive sicuramente poneva un limite al virtuosismo dell'ambizione politica o economica; ma quando i leader culturali della civiltà occidentale ebbero tutti insieme tagliato i ponti con gli antichi equilibri, fu solo questione di tempo prima che l'inerzia popolare venisse superata, ed energie di massa venissero convogliate verso nuovi percorsi. La Prima guerra mondiale e la Rivoluzione russa forse accelerarono la crisi, ma sicuramente non la crearono. Il *Nouveau Régime* inaugurato dalla Rivoluzione francese era in realtà diventato vecchio a sua volta. Restava ancora da vedere quale nuovo assetto della società e della cultura occidentali (o, più probabilmente, mondiali) sarebbe potuto emergere, o se la confusione e l'incertezza sarebbero prevalse a tempo indeterminato.

3. Il mondo non occidentale, 1850-1950

La fine degli stili di vita tradizionali arrivò quasi contemporaneamente, a metà del XIX secolo, nei mondi musulmano, indiano, cinese e giapponese; in questa prospettiva l'Africa subsahariana e lo stesso Occidente restarono indietro, rispetto ai popoli asiatici, di quasi mezzo secolo, poiché sia il tenore di vita tribale africano, sia quello occidentale della classe media non si trovarono di fronte a una crisi generale fino alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX. L'inizio della fine di ognuna delle culture non occidentali fu dovuto, almeno approssimativamente, all'azione della tecnologia occidentale. Fu solo con la rottura del guscio semi-impermeabile delle tradizioni e dei costumi familiari che rese le menti degli asiatici e degli africani sensibili ai venti di dottrina provenienti da altri Paesi, che le idee occidentali entrarono in competizione con la tecnologia quali fattori di trasformazione della scena culturale locale.

Le istituzioni che incarnavano costumi e tradizioni ormai cristallizzati erano le roccaforti della conservazione e i pilastri di quel poco di stabilità ancora reperibile nel caotico panorama sociale del pianeta. Ma le istituzioni avevano sempre carattere locale, per cui occorre studiare nelle singole regioni gli effetti della loro integrazione con le novità cosmopolite del recente passato. Prima di accingerci a questa indagine ci sembra opportuno soffermarci sui fattori che incisero su tutto (o quasi) il mondo dell'epoca, formando una specie di rete in cui

le culture primitive e le antiche civiltà rimasero intrappolate, approdando al cosmopolitismo globale degli anni 1850-1950.

3.1 Il cambiamento di forma e di stile dell'ecumene

Durante il secolo 1850-1950 i cambiamenti nei metodi di trasporto trasformarono letteralmente la faccia dell'ecumene. Le distanze si ridussero, gli itinerari di viaggio e di comunicazione vennero modificati e i centri del potere politico, vero e presunto, si spostarono. Si trattò ovviamente solo di uno degli aspetti della rivoluzione tecnologica generale del recente passato, ma che rivestì un'importanza essenziale. I trasporti e le comunicazioni stabiliscono chi sono i nostri vicini, e in tal senso hanno sempre creato la cornice essenziale entro cui devono esistere le società umane; e all'epoca l'unica cosa nuova erano le dimensioni. Ma le dimensioni possono avere un'importanza decisiva, e quindi, grazie alla gamma assai più nutrita di modalità di trasporto meccanico e di comunicazione istantanea, nacque non solo la possibilità, ma anche la necessità del cosmopolitismo globale.

Ogni perfezionamento dei mezzi meccanici di trasporto significava una riduzione delle distanze effettive tra zone distinte della Terra e quindi anche in qualche modo una redistribuzione delle regioni strategiche del pianeta a fini culturali (e militari). In tal modo, il perfezionamento delle navi a vapore, realizzate dapprima in ferro e poi in acciaio, incrementò l'importanza delle rotte oceaniche rendendo i trasporti via mare meno costosi e più affidabili. I grandi canali artificiali interoceanici scavati attraverso gli istmi di Suez (1869) e Panama (1914) furono un altro passo nella stessa direzione; ma i canali rinnovarono anche l'importanza degli antichi itinerari di viaggio²⁶. Il Canale di Suez, in particolare, modificò bruscamente la geopolitica del Vecchio Mondo, restituendo al Medio Oriente gran parte della sua antica importanza in quanto crocevia privilegiato dell'emisfero orientale. Anche il Canale di Panama influi sugli equilibri mondiali, pur se in modo meno spettacolare, consolidando la posizione militare degli Stati Uniti.

I trasporti marittimi a motore assunsero portata globale nei decenni seguenti al 1870; ma già prima di quell'epoca erano state evidenti le

²⁶ Per tutti gli scopi ordinari, gli amministratori spagnoli delle colonie avevano preferito attraversare l'istmo a dorso di mulo al lungo viaggio per mare intorno a Capo Horn; analogamente, le piste delle carovane nel Medio Oriente avevano collegato l'Oceano Indiano con il Mediterraneo molto prima che fosse scoperta la rotta atlantica intorno all'Africa.

potenzialità del trasporto via terra su lunghe distanze. Le fabbriche che sfornavano pannelli metallici per le navi in ferro fornirono anche il materiale per costruire i ruggenti cavalli di metallo che già nel 1869 cominciarono a far sentire la propria voce in vari continenti. E le ferrovie non furono gli unici strumenti nuovi: la comunicazione via telegrafo anticipò di un decennio o due il trasporto su rotaia nella maggior parte del pianeta; e dopo il primo grande boom delle ferrovie negli anni Cinquanta dell'Ottocento arrivò tutta una serie di perfezionamenti dei trasporti e delle comunicazioni, ovvero auto, camion e oleodotti ma anche telefono, radio e televisione.

Nel breve periodo, i miglioramenti dei trasporti via terra rafforzarono la supremazia dell'Europa occidentale nell'ecumene. La maggior parte di questi nuovi mezzi fu inventata in Europa, dove si concentrava anche la capacità tecnica e finanziaria necessaria a costruirli e farli funzionare. Pertanto i primi utenti dei nuovi mezzi di trasporto e comunicazione, anche in aree del mondo extraeuropee, erano spesso di origine europea. Ciò consentì agli occidentali di acquisire un nuovo, potente strumento di penetrazione all'interno dei territori partendo dalle coste e dai porti in cui si erano abitualmente concentrati i loro primi contatti con altri popoli.

In una prospettiva più lunga, tuttavia, la conquista dell'interno dei continenti grazie a trasporti rapidi, economici e affidabili tendeva evidentemente ad annullare il predominio europeo nel mondo, un tempo assoluto. La crescita del potere americano e russo fino alle dimensioni contemporanee sarebbe stata inconcepibile senza l'assorbimento di vaste aree continentali mediante una rete di trasporti a motore via terra. Gli abitanti del Sudamerica, dell'Africa e dell'Asia non hanno ancora costruito una rete di trasporti di portata realmente continentale. Un obiettivo di questa portata deve ovviamente essere raggiunto superando tutta una serie di ostacoli politici, economici e geografici, ma la fattibilità tecnica è ora evidente. Se si dovesse mai riuscire a realizzarla, l'antica supremazia europea sulla Terra e la sua recente leadership nel settore del traffico transoceanico potrebbero apparire in retrospettiva straordinari, tanto quanto sarebbero apparsi incredibili in prospettiva a un uomo del Medioevo.

I viaggi e i trasporti aerei, che acquisirono scala planetaria solo con il miglioramento della progettazione aeronautica durante la Seconda guerra mondiale, potranno in futuro offrire una terza alternativa all'ecumene terrestre e oceanica del passato. La facilità con cui gli aerei

superano gli ostacoli sulla superficie della Terra attribuisce alle rotte attraverso il Circolo polare artico un'importanza non solo transoceanica, ma globale. Inoltre, dato che la stragrande maggioranza dell'umanità vive nell'Emisfero boreale, tutti i principali centri della popolazione e del potere sulla terra sono ora connessi tra loro e con i loro simili più lontani mediante rotte aeree ortodromiche. Di conseguenza, le zone strategiche del pianeta si sono spostate verso nord, così l'Artico potrebbe diventare ciò che il Medio Oriente è stato per quasi tutta la storia europea: il più importante crocevia del mondo.

I cambiamenti delle rotte di trasporto e i conseguenti spostamenti dei luoghi strategici furono forse meno importanti del generale rimpicciolimento del globo, che rese tutti i popoli vicini di casa (a maggiore o minore distanza) gli uni degli altri. A dire il vero, gli interstizi e le zone cuscinetto rimasero in pratica intoccati dalle nuove condizioni di trasporto; ma non sembra probabile che la giungla della Nuova Guinea, il deserto dell'Africa sudoccidentale, la foresta pluviale dell'alto corso del Rio delle Amazzoni, o la tundra e il mare di ghiaccio delle coste del bacino artico siano destinate a dar vita a grandi civiltà umane. E se in futuro queste regioni così remote e isolate dovessero diventare sedi di qualcosa di significativo per il mondo esterno, ecco che i tentacoli delle moderne reti di trasporto e di comunicazione vi si attaccherebbero subito e automaticamente, travolgendo inesorabilmente i loro popoli nel cosmopolitismo dell'epoca.

Un secondo effetto pervasivo della tecnologia moderna è stato quello di accelerare la crescita demografica in quasi tutte le aree della Terra. Il brusco calo numerico di popolazioni primitive e semi-primitive, quando furono esposte alle armi, ai germi, e ai rivolgimenti sociali e psicologici introdotti da uomini civilizzati, si rivelò solo passeggero. Queste popolazioni, o sono state distrutte in un tempo relativamente breve, oppure hanno ricominciato a moltiplicarsi dopo periodi variabili di riadattamento biologico e culturale. Inoltre i popoli che riuscirono a sopravvivere avevano già, oppure svilupparono in seguito, un sistema familiare organizzato per rimpiazzare le fortissime perdite causate dai primi tempi di esposizione alla civiltà. Di conseguenza, quando a queste comunità fu garantito un minimo di igiene pubblica e di medicina preventiva, la crescita della popolazione fu assai rapida; e quindi i nuovi arrivati nel club dei popoli civilizzati, quali gli africani, gli amerindi e i maori, sembrarono crescere numericamente con un incremento superiore a quello dei popoli di più antica civilizzazione.

Eppure, in proporzione assoluta, l'aumento davvero consistente della popolazione è ancora concentrato in Asia, Europa e nell'Occidente extraeuropeo, perché la popolazione di queste regioni iniziò la sua crescita moderna a partire da una base assai più ampia e non ha mai cessato di aumentare, fatta eccezione per alcune comunità locali e per circostanze temporanee, a partire dal XVII secolo (o prima).

Le cause del boom della popolazione mondiale non sono state ancora perfettamente comprese e con ogni probabilità sono diverse da comunità a comunità; appare necessario, tuttavia, utilizzare dei fattori generali per spiegare un fenomeno così universale. Presumibilmente l'applicazione della tecnologia medica moderna è stato uno degli ingredienti più importanti, sia per l'aumento della popolazione, sia, ci si augura, per il suo controllo futuro. Altri fattori contribuiscono al mantenimento di questa situazione eterogenea: il miglior approvvigionamento di generi alimentari grazie all'applicazione della moderna tecnologia, la lotta contro i periodi di carestia di alcune zone effettuata con i trasporti moderni e l'efficacia dei soccorsi governativi nelle aree colpite, il livello recente e relativamente alto di pace interna per quasi tutti i popoli della Terra e il conseguente e proporzionalmente basso numero di stragi causate da guerre recenti²⁷.

Dato che le popolazioni tendono ad aumentare in progressione geometrica se nessun fattore interviene a modificarne la crescita, l'umanità si trova di fronte all'eventualità di una moltiplicazione incontrollata dei propri membri. Tale ipotesi ha attirato di recente grande interesse e anche notevole preoccupazione. Semplicemente proiettando i tassi di crescita recenti nel futuro appare evidente che i danni attualmente provocati agli antichi equilibri ecologici non possono continuare a lungo senza che si producano limitazioni spaziali inesorabili, lasciando da parte le limitazioni sociali ed economiche che si faranno sicuramente sentire anche prima²⁸. A prescindere da cosa porterà il

²⁷ Le cifre assolute delle perdite umane durante la Prima e Seconda guerra mondiale sono ovviamente elevate; ma se le confrontiamo con i numeri dei soldati al fronte, e soprattutto con i numeri potenziali delle vittime civili, i numeri delle perdite delle ultime due guerre sono stati modesti.

²⁸ Per comprendere la crescita recente della popolazione in prospettiva storica soffermiamoci sulle conseguenze demografiche ed ecologiche dell'introduzione dell'agricoltura nel Neolitico. Allora si verificò un aumento della popolazione umana molto maggiore, in proporzione, di quanto potrà mai essere l'aumento attuale se paragonato alla densità di popolazione del nostro passato agricolo. Ma i tassi di aumento della popolazione fra gli abitanti dei villaggi agricoli, probabilmente assai elevati inizialmente, rallentarono dopo alcuni secoli, quando cominciò a esserci minore

futuro, al momento la crescita della popolazione tende a confermare la riduzione delle distanze andando a riempire le aree scarsamente abitate che una volta separavano, e in parte anche isolavano, le società e le civiltà le une dalle altre.

Questi aspetti della tecnologia moderna e dell'ecologia applicata agli esseri umani, insieme all'ovvia ma sempre significativa circolazione di merci uniformi, prodotte in fabbrica, attraverso vaste aree del pianeta ottennero il risultato di intrecciare fra loro in modo inestricabile i vari segmenti dell'umanità.

L'incremento delle comunicazioni garantì anche una diffusione delle idee a livello mondiale a velocità e in quantità sempre crescenti. In realtà le barriere politiche e linguistiche talvolta impedirono il libero flusso delle idee; analogamente, la partecipazione ad associazioni religiose o sette limitò l'accesso a esse di taluni gruppi particolari; e le differenze di usanze locali o di classe, di antiche tradizioni culturali o di gusti personali influirono sulla loro diffusione nel mondo e talvolta produssero veri e propri malintesi o grottesche esagerazioni²⁹. Tuttavia alcuni ambiti di pensiero (soprattutto le scienze naturali) e delle arti pratiche (soprattutto l'ingegneria) erano talvolta comuni a uomini di estrazione sociale e di gusti personali assai diversi.

Vi è un'altra complicazione insita nel fatto che molti di questi abitanti della Terra, dal sottile ingegno e dalla ineccepibile formazione, non erano più sicuri di sé, dato che portavano nelle proprie menti più di un sistema di significati e valori, e non potevano essere mai del tutto sicuri di quale sarebbe prevalso nei momenti di tensione. Tipicamente i bambini piccoli vengono inseriti in una cornice tradizionale (musulmana, indu, confuciana o cristiana) e poi, nel prosieguo delle loro vite, incontrano elementi razionalisti, secolaristi, critici e relativistici del pensiero moderno. Avendo fatto proprie entrambe, quindi, essi trovano impossibile respingere completamente una delle visioni oppure

disponibilità di terra libera e facilmente coltivabile. Allora cominciarono ad agire altri fattori, quali la guerra e gli infanticidi, insieme all'uso di limitazioni della procreazione abituali ma meno drastiche, all'interno dei limiti assoluti imposti dalla malattia e dalla carestia, garantendo un equilibrio approssimativo fra i numeri della popolazione e i mezzi di sussistenza disponibili.

²⁹ Sarebbe strano che le cose non stessero così; anche all'interno del mondo europeo occidentale, infatti, le differenze tra le lingue rendono impossibile una traduzione perfetta. Anzi, chiunque abbia letto valutazioni su testi da lui scritti probabilmente è del parere che la perfetta comunicazione tra gli esseri umani che svolgono la stessa professione e condividono la stessa lingua materna accade assai di rado.

riuscire a conciliarle entrambe in fasi successive della loro esperienza.

Ma non è detto che questa condizione mentale debba essere particolarmente stressante o dannosa. Un uomo può benissimo portare in sé due mondi culturali del tutto distinti, nella misura in cui riesce facilmente a separare le situazioni in cui è opportuno usare una delle serie di giudizi e schemi di comportamento disponibili, e quelle in cui occorre usare l'altra. Ma non è sempre possibile distinguerle così chiaramente. Anzi, gli obblighi imposti da un sistema possono entrare in conflitto, in circostanze critiche, con quelli dell'altro, producendo improvvisi cambiamenti nel comportamento individuale che provocano ripercussioni imprevedute e talvolta sconcertanti per tutti gli attori coinvolti³⁰. All'interno della massa, questo tipo di comportamento individuale instabile può essere amplificato, per esempio fra gli individui di una folla esaltata, conducendo a improvvisi scoppi di cieca violenza.

Pur tuttavia, la condizione del mondo non è così tetra come potrebbero suggerire queste osservazioni. Le speranze e le teorie secolariste occidentali che hanno tenuto in scacco, almeno in parte, le menti umane di tutto il pianeta, sono assai generose e, come gli ideali delle religioni più antiche, sono ancora in grado di dimostrare il perdurare di un certo potere, anche di fronte a numerosi fallimenti e delusioni. Se non altro è chiaro che gli esseri umani di quasi tutte le nazioni, una volta conosciuti i concetti di libertà, uguaglianza e fraternità, quali che siano state le versioni e gli accenti con cui questi ideali siano stati proclamati, trovano faticoso dimenticarli e impossibile ignorarli. La visione di un essere umano libero, ben nutrito e vestito, ben alloggiato e istruito, membro di una società libera e in pace, in grado di esercitare la sua parte di influenza per determinare le politiche moderate ed eque del «suo» governo, contribuendo lui stesso al benessere generale con il meglio delle sue capacità, appare ovviamente assai attraente praticamente per chiunque. Tale visione, infatti, presenta il vantaggio di poter essere volgarizzata o dettagliata in qualunque modo per supportare una qualunque linea di condotta e fare appello a qualunque pubblico.

Coloro che sposano la visione di un futuro perfettibile per l'umanità si scoprono a lottare con entusiasmo contro l'incolmabile divario esistente fra l'ideale e la realtà. Tale divario è così enorme che le azioni pratiche nel mondo imperfetto dei fatti possono apparire semplicemente disperate oppure bisognose di azioni violente contro gli interessi

³⁰ Cfr. la sottile analisi di tale fenomeno operata da E.M. Forster nel suo romanzo *A Passage to India* [*Passaggio in India*, N.d.T.].

costituiti, tali da finire per trasformare la ricerca del bene in perpetrazione del male. Eppure la visione secolarizzata di un paradiso futuro sulla terra non perde di attrattiva, proprio perché non è semplice da ottenere. Al contrario, un ideale facile da raggiungere perderebbe rapidamente la sua forza ispiratrice dell'azione, mentre un'aspirazione irrealizzabile per cui gli uomini debbano e vogliano combattere afferma e in molti casi, anzi, incrementa il suo potere in mezzo alle battaglie più brutali. Nel fervore di questa lotta il divario permanente fra gli obiettivi e i mezzi impiegati causerà problemi solo alle menti più critiche; e anche queste ultime non potranno mai essere certe che l'obiettivo non giustifichi veramente ciò che «deve essere fatto».

Anche una rapida valutazione delle guerre e delle rivoluzioni, dei movimenti di riforma politica e sociale e delle attività della serie innumerevole di enti caritativi, servizi sociali, sussidi e agenzie missionarie nel secolo a partire dal 1850 evidenzia come molti uomini abbiano dimostrato di essere disposti, anzi impazienti, di lavorare, soffrire, e se necessario anche morire nella lotta per portare sulla Terra la città celeste. I liberali, i nazionalisti, i socialisti e i comunisti hanno tutti perseguito, ciascuno a suo modo, la propria versione dell'ideale sulla scena politica; e innumerevoli altri hanno speso i propri sforzi personali nel tentativo di plasmare *ex novo* uno o l'altro angolo della scena sociale, nella speranza di avvicinarsi di più, attraverso le azioni volontarie di innumerevoli individui, a quella società libera, uguale e fraterna di cui sognavano e che speravano nel tempo di poter raggiungere.

L'obiettivo non è ancora stato raggiunto, né si sa se lo sarà in futuro. Senz'altro gli esseri umani alla fine abbandoneranno questa impresa per inseguire altre visioni; ma nel frattempo, per quanto imperfetta risulti ora o in futuro l'incarnazione dell'ideale secolare di una convivenza pacifica nelle società umane, resta vero che l'universalità e la forza di questa visione fra gli uomini della fine del XIX e inizio del XX secolo furono caratteristiche significative dell'inizio dell'età del cosmopolitismo globale. Il diffondersi dell'industrializzazione e gli effetti dei trasporti e delle comunicazioni meccaniche nell'ecumene divennero più tangibili; eppure il cambiamento delle idee umane su ciò che si poteva e si doveva fare con il surplus di ricchezza e potenza prodotti dall'industrializzazione rimase altrettanto fondamentale. Perciò le forze gemelle che dominarono la storia occidentale dal 1789 al 1917, le rivoluzioni industriale e democratica, lottarono anch'esse per ottenere la lealtà del mondo intero fra il 1850

e il 1950, e probabilmente continueranno a farlo in futuro.

A partire dal 1917 il mondo occidentale lotta con le tensioni e le contraddizioni fra i movimenti lanciati dalle Rivoluzioni francese e russa; altrove questo non avviene, o almeno non ancora. Là dove gli ideali di «Libertà, Uguaglianza, Fraternità» non furono incarnati nelle istituzioni in modo più o meno efficace, ma rimasero obiettivi per cui lottare, la riformulazione russa degli slogan della Rivoluzione francese (ovvero: «Pace, Terra, Pane») suonava più come la rielaborazione di una vecchia formula che come una contraddizione o una sfida che vi si opponesse. I dilemmi sul problema della libertà che sembravano così essenziali agli occidentali, eredi com'erano della Rivoluzione francese e scettici rispetto a quella russa, appaiono assai meno urgenti a uomini che non hanno ancora compiuto progressi decisivi verso i cambiamenti sociali imposti dai due rivolgimenti politici europei dell'era moderna.

Pertanto, fino alla metà del xx secolo almeno, le correnti rivoluzionarie del mondo non occidentale rappresentarono un'unica forza intellettuale, se pur variegata. Ovunque i piani d'intervento ricavati dalle aspirazioni rivoluzionarie franco-russe andavano a cozzare con gli antichi principi di gerarchia sociale e mettevano in crisi le vecchie concezioni della natura e dei destini dell'umanità. I singoli individui, poi, fecero propri punti di vista anche assai divergenti, che variavano spesso da un estremo all'altro nel corso di una vita. Di conseguenza, le società su tutto il pianeta persero l'antica capacità di autodefinirsi con precisione dal punto di vista culturale e istituzionale. In ogni continente della Terra, Europa compresa, la gamma delle risposte variava dalla (1) altisonante, addirittura isterica riaffermazione degli antichi codici di condotta e certezze rivelate; agli (2) strenui tentativi di riformare il presente tornando a una primitiva purezza del pensiero, dell'azione e delle istituzioni, ormai più o meno fittizia; alla (3) passività di fronte alla dolorosa incertezza della volontà, intervallata caso mai da brevi scoppi di attività frenetica; alla (4) frenesia delle cospirazioni sotto forma di società segrete che vivevano in stretta simbiosi con la polizia segreta; al (5) perseguimento assolutamente spietato del potere o della ricchezza personale da parte di esseri umani che si erano liberati di qualunque scrupolo; fino alla (6) devozione a una causa, anche a prezzo della rinuncia a tutti i comfort quotidiani. Santi, criminali, vigliacchi ed eroi, oltre alle persone semplici; insomma gli esseri umani, in tutta la varietà dei loro tem-

peramenti, sperimentarono una molteplicità di stimoli mai percepita in passato e non riuscirono a elaborare uno schema stabile e coerente di risposta. Di conseguenza le generalizzazioni tracciate su ampie zone del pianeta diventano sempre meno adeguate; pertanto, appare più utile restringere le osservazioni che seguiranno entro proporzioni assai ridotte.

3.2 Il mondo musulmano

La corrente storica che aveva così severamente messo alla prova la fede e la pazienza dei buoni musulmani nel xviii secolo e all'inizio del xix continuò dopo il 1850 a opporsi alle attese dei buoni credenti. Gli infedeli cristiani, non troppo fedeli anche alla propria religione, continuarono a sconcertare il mondo con la loro ricchezza e potenza sempre crescenti; sul versante opposto, la forza dell'Islam rispetto all'Occidente continuò a calare fino al tempo in cui gli Stati musulmani abbandonarono in varia misura il modello della loro religione per appropriarsi delle tecniche politiche ed economiche dei miscredenti occidentali.

Fino a dopo la Prima guerra mondiale la ritirata territoriale della sovranità politica degli Stati islamici continuò come in passato. L'intera sezione orientale del mondo musulmano rimase incastrata fra la pressione esercitata dagli inglesi che cercavano di espandersi dall'India verso nord, e la potenza russa che premeva verso sud dalle steppe dell'Asia centrale³¹. Prima del 1907, anno in cui le due potenze raggiunsero un'intesa, tutti i territori musulmani a est del confine ottomano erano stati sottoposti ad amministrazione straniera, oppure suddivisi in sfere di influenza che lasciavano ben poca vera autorità ai pochi scia' locali rimasti in Afghanistan e Persia. Le propaggini occidentali del mondo islamico subirono un destino analogo alla fine del xix secolo e all'inizio del xx, quando le potenze europee completarono la spartizione dell'Africa musulmana e pagana in colonie e protettorati. Molto prima di quella data lo stesso Impero ottomano, per tradizione custode del

³¹ Le comunità musulmane della Cina soffrirono anch'esse gravi perdite quando le rivolte scoppiate nello Yunnan, nel Turkestan e nel Gansu furono represses con la violenza dalle autorità imperiali cinesi durante la seconda metà del xix secolo. Il numero dei musulmani in Cina fu ridotto drasticamente, con ogni probabilità, da massacri sistematici, perpetrati soprattutto nello Yunnan. Cfr. Martin Hartmann, *Zur Geschichte des Islams in China*, Wilhelm Heims, Lipsia 1921; G. Cordier, *Les Musulmans du Yunnan*, Imprimerie Tonkinoise, Hanoi 1927.

mondo musulmano contro la cristianità, era divenuto un distretto delle grandi potenze europee. E la Prima guerra mondiale assestò all'impero il colpo fatale. Una rivolta araba, incoraggiata dagli inglesi, scoppiò contro i turchi; e dopo il 1918 i turchi stessi, cambiando assai bruscamente opinione, ripudiarono gli ideali ottomano e imperiale in favore di uno stretto nazionalismo turco.

Poco dopo la Prima guerra mondiale si vide una modesta ripresa politica. La Turchia nazionalista e l'Arabia saudita ottennero una vera indipendenza negli anni 1919-1925, prima sfidando e poi sconfiggendo la politica imperialista inglese. La Persia e l'Afghanistan estesero analogamente la propria indipendenza scrollandosi di dosso i gioghi rispettivamente russo e inglese. Negli anni Trenta proseguì nei Paesi arabi una modesta riduzione dell'autorità europea; ma fu solo con la Seconda guerra mondiale e successivamente a essa che Paesi quali Marocco, Tunisia, Egitto, Pakistan e Indonesia ottennero formalmente l'indipendenza³².

La riaffermazione della propria indipendenza politica da parte dei musulmani rispecchiò un reale incremento nell'efficacia della loro organizzazione politica; nei Paesi musulmani vennero infatti introdotti con successo sistemi di burocrazia moderni, eserciti moderni e moderne idee sul diritto dei popoli all'autodeterminazione. Così la volontà politica degli arabi, dei turchi e di altri popoli musulmani divenne un fattore di cui tenere conto nella politica internazionale e ancor più in quella nazionale musulmana. Ciò nonostante, gli orpelli del moderno stato di diritto erano una specie di vestito elegante preso in prestito, che mal si adattava al corpo della vecchia nazione islamica, e che in molti Stati produceva una lealtà dei cittadini viziata da una profonda nostalgia per un passato ormai perduto per sempre.

I popoli musulmani, in realtà, sono stati esposti contempo-raneamente, negli ultimi cento anni, sia alla forza delle rivoluzioni democratica e industriale, sia alla rivoluzione non meno drastica incarnata nella storia europea dal Rinascimento e dalla Riforma. E non fu un caso. Agli inizi dell'era moderna dell'Europa i popoli musulmani respinsero l'eresia e l'innovazione, preferendovi la tutela garantita loro dall'autorità della dottrina e dalla gerarchia costituita. Quando nel XIX secolo le istituzioni che erano state messe a punto per custodire l'ortodossia

³² Nel 1962, quando finì il predominio francese sull'Algeria, solo i russi e i cinesi dell'Asia centrale possedevano un impero che conteneva larghe fasce di popolazioni musulmane.

persero la propria efficacia (in altre parole, quando gli Stati ottomano e persiano e gli *ulema* sunniti e sciiti non poterono più comandare ai corpi e alle menti degli esseri umani), i musulmani dovettero pagare il prezzo della loro resa morale e intellettuale del passato affrontando in un solo secolo tutto il bagaglio di idee e tecnologie che l'Europa aveva sviluppato nel corso di circa quattrocento anni. Non c'è da stupirsi se fu un tempo di confusione, nella vita pubblica come in quella dei privati cittadini.

Islam significava, soprattutto, adesione alla Legge Sacra che si proclamava l'unico vero strumento adatto a regolamentare le questioni umane in conformità al volere di Dio. Ma questo rigido e ben sviluppato codice di leggi e di condotta non era facile da conciliare con un ordine sociale in rapido mutamento sotto l'impatto delle tecnologie occidentali; né quella pretesa della legge islamica poteva resistere facilmente al secolarismo di gran parte del pensiero del XIX e XX secolo. Anzi, fu proprio la grande energia e perspicacia che i primi dottori dell'Islam avevano profuso nel redigere la Legge Sacra a privare le generazioni moderne di musulmani del margine di manovra di cui avevano disperato bisogno per reinterpretare e applicare in modo diverso ma plausibile un codice che non poteva più imporre l'antica accettazione di ogni sua virgola³³. Ben pochi musulmani ripudiarono la religione che aveva dato loro una identità culturale; eppure la maggior parte degli uomini istruiti si sentì a disagio entro la rigida cornice dell'Islam tradizionale³⁴.

³³ Vi sono stati, come è logico, tentativi di reinterpretazione, ma nessuno finora ha ricevuto ampio consenso o impegno deciso. I «modernisti» teologici, o piuttosto giuridici, di cui il più noto è stato Mohammed Abduh († 1905) d'Egitto, oppure il pensatore indiano Mohammed Iqbal († 1938), che tentò di riaffermare sul piano filosofico il vero e più radicale significato dell'Islam, sono entrati in campo e hanno offerto alternative al rigido conservatorismo della tradizione dotta e ortodossa islamica. Cfr. Mohammed Iqbal, *The Reconstruction of Religious Thought in Islam*, Oxford University Press, Oxford 1934, redatto in inglese. G.E. von Grunbaum, nell'articolo «Attempts at Self-Interpretation in Contemporary Islam», in *Islam: Essays in the Nature and Growth of a Cultural Tradition*, American Anthropological Association, Memoir n. 81 [aprile, 1955], alle pp. 185-236, offre una interessante analisi di questi e di altri tentativi analoghi di riorganizzare i vecchi concetti della religione e della società musulmane. Cfr. anche Wilfred Cantwell Smith, *Islam in Modern History*, Mentor Books, New York 1957.

³⁴ Non è possibile valutare quanto questo affievolimento delle convinzioni islamiche si penetrato nelle classi inferiori della società; ma a priori appare poco probabile che i contadini turchi, iraniani e di lingua araba si siano trovati a proprio agio con le formule e le devozioni antiche più dei loro connazionali delle città, e tantomeno più dei loro conterranei più istruiti. L'Islam mantenne però la sua tradizionale attrattiva verso le zone periferiche del mondo musulmano, soprattutto in Africa, ma anche in qualche misura

A livello personale, la reazione più comune all'incompatibilità fra l'ortodossia islamica e il pensiero moderno è stata una rigida suddivisione mentale³⁵. L'adesione di facciata all'Islam e a taluni ideali occidentali quali il governo democratico, unita all'incapacità sistematica di aderire ai precetti di entrambe queste fedi, sono in pratica l'equivalente, sul piano pubblico, del dualismo mentale a livello privato che eredita oggi la maggior parte dei musulmani istruiti. E non mancarono in passato i tentativi di sfuggire a una situazione così intrinsecamente imbarazzante. La secolarizzazione radicale dello Stato avvenne in Turchia e nella regione dell'Asia centrale sotto il controllo russo con le rivoluzioni kemalista (1919-1923) e bolscevica (1917-1922). Anche la Persia si lanciò in una politica meno dottrinarica ma sicuramente secolarista dopo l'ascesa al trono dello scià Reza Pahlavi nel 1925. All'estremo opposto, i wahhabiti più puritani, che aspiravano a una islamizzazione radicale di tutte le questioni umane grazie al ritorno ai modelli della comunità musulmana primitiva, presero il potere nella maggior parte dell'Arabia con le vittorie di 'Abd al-'Aziz Ibn Sa'ud (1919-1925).

Resta ancora da vedere quali saranno i risultati di questi esperimenti. La reazione contro l'irreligiosità di Mustafa Kemal divenne evidente in Turchia negli anni Cinquanta; ma le informazioni a nostra disposizione sulle comunità musulmane di Russia e Cina sono troppo scarse per poter stilare una valutazione su ciò che vi poté accadere. Analogamente, la fiamma religiosa del movimento wahhabista in Arabia Saudita, alimentata com'era dal petrolio fin dagli anni Trenta, splendeva allora con meno intensità che in passato. Forse il caso più interessante in assoluto è quello del Pakistan. Questo Paese nacque nel 1947 come Stato islamico la cui unica *raison d'être* era la fede musulmana della maggior parte dei suoi cittadini. Inoltre, grazie alle scuole e all'esercito dell'India britannica, un vasto numero di pakistani era entrato in stretto contatto con la cultura occidentale, molto più di

nel Sud-Est asiatico. In queste aree l'Islam offriva infatti ai popoli che emergevano da società strettamente locali e tribali uno stile di vita modulato su quello civilizzato, e doppiamente interessante dato che si opponeva al cristianesimo dei dominatori europei. Cfr. il saggio sull'Africa tropicale e l'Indonesia in Gustave E. von Grunebaum, *Unity and Variety in Muslim Civilization*, University of Chicago Press, Chicago 1955, pp. 261-310; Jean-Paul Roux, *L'Islam en Asie*, Payot, Parigi 1958, pp. 251-74; Alphonse Gouilly, *L'Islam dans l'Afrique occidentale française*, Larousse, Parigi 1952, pp. 267-292.

³⁵ Il sistema scolastico egiziano, con il suo formalismo, rifletteva questo compromesso; infatti l'insegnamento della religione veniva affidato a docenti formati all'antica università musulmana di el-Azhar, mentre le «nuove» materie erano competenza di altri insegnanti che avevano studiato in università di tipo occidentale.

quanto fosse accaduto a qualunque altro gruppo musulmano altrove. Qui pertanto, fra tutti i luoghi possibili, apparve possibile una fusione fra le idee teoriche e la pratica di vita occidentali e islamiche. Fino a oggi, tuttavia, il successo non è stato così clamoroso; il Pakistan, come gli altri Stati musulmani del mondo, sembra aver constatato che la Legge Sacra dell'Islam classico è da un lato intollerabile e dall'altro inevitabile (almeno al presente)³⁶.

I progressi dell'industrializzazione nel mondo islamico furono ancora più limitati di quelli della rivoluzione democratica. Quasi ovunque le merci occidentali prodotte in fabbrica soppiantarono l'antico artigianato; e gli imprenditori occidentali introdussero alcune nuove industrie estrattive di rilievo, prima fra tutte quella del petrolio. Ma, dato che mancava una leadership politica musulmana stabile, tenace e lungimirante nei settori economico e industriale, gli imprenditori musulmani riuscirono a ottenere scarsissimi risultati nell'introdurre l'industria moderna nei territori islamici prima del 1950. Anche quando lo Stato intraprese un processo di industrializzazione a marce forzate, come nella Turchia kemalista, il successo fu lento in un Paese la cui popolazione aveva da lungo tempo lasciato il commercio e l'amministrazione economica nelle mani di minoranze religiose generalmente invise ai più, quali gli ebrei, gli armeni e i greci³⁷.

3.3 L'India induista

L'accettazione delle idee e delle pratiche di vita occidentali risultò nel

³⁶ Cfr. Leonard Binder, *Religion and Politics in Pakistan*, University of California Press, Berkeley, CA 1961.

³⁷ Oltre ai testi già citati, ho consultato in merito alle mie osservazioni sulle questioni musulmane anche le opere indicate di seguito: Wilfred Cantwell Smith, *Modern Islam in India: A Social Analysis*, Victor Gollancz, Londra 1946; George E. Kirk, *A Short History of the Middle East*, Methuen & Co., Londra 1948; George Antonius, *The Arab Awakening*, Hamish Hamilton, Londra 1938; T. Cuyler Young (ed.), *Near Eastern Culture and Society: A Symposium on the Meeting of East and West*, Princeton University Press, Princeton 1951; H.A.R. Gibb, *Modern Trends in Islam*, University of Chicago Press, Chicago 1947; Richard N. Frye (ed.), *Islam and the West*, 's-Gravenhage, Mouton 1957; A.J. Arberry and Rom Landau, *Islam Today*, Faber & Faber, Londra 1943; Alfred Bonne, *State and Economics in the Middle East*, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., Londra 1948; David S. Landes, *Bankers and Pushas: International Finance and Economic Imperialism in Egypt*, Heinemann, Londra 1958; Richard A. Pierce, *Russian Central Asia, 1867-1917*, University of California Press, Berkeley, CA 1960; Vincent Monteil, *Les Musulmans soviétiques*, Éditions du Seuil, Parigi 1957; Olaf Caroe, *Soviet Empire: The Turks of Central Asia and Stalinism*, Macmillan & Co., Londra 1953; Walter Z. Laquer, *Communism and Nationalism in the Middle East*, Praeger, New York 1956.

complesso molto più facile per gli induisti che per i musulmani. Gli induisti non erano divisi dall'Occidente da una ostilità antica di secoli; anzi, alla maggioranza indù non dispiacque assistere al rovesciamento del potere islamico in India a opera delle truppe britanniche. L'assenza di definizioni dottrinali nella loro religione rese più semplice per gli induisti considerare la cultura occidentale nei suoi pregi o almeno evitare una collisione paralizzante con essa come quella che era avvenuta fra i concetti occidentali e le rigidità della Legge Sacra dell'Islam³⁸. Inoltre, la presenza occidentale in India era più forte e pervasiva che in qualunque altra parte dell'Asia; infatti nel corso del XIX secolo l'India fece propri molti dei simboli del sistema scolastico occidentale contemporaneo adattato alla *forma mentis* britannica, la rinomata amministrazione indiana, moderni codici di diritto, esercito, polizia, aziende economiche e comunicazioni. Tali istituzioni incrementarono enormemente le occasioni per gli europei e gli indiani di imparare qualcosa dalle reciproche culture.

La sola presenza del potere britannico in India produsse una forte inversione di tendenza all'interno della società indiana, aprendo da un lato la strada all'occidentalizzazione e contemporaneamente promuovendola in modo particolare. Gli inglesi ridussero gradualmente i governanti indiani e i vecchi clan al potere alla condizione di figure di facciata, oppure se ne liberarono *tout court*. L'autorità in ambito amministrativo fu invece affidata, sotto la supervisione britannica, a uomini nuovi che provenivano dal sistema di formazione britannico e che vi erano giunti da contesti diversi. Altri indiani vennero reclutati in modo analogo per le nuove professioni necessarie all'ordine politico britannico, soprattutto nel settore giuridico. Queste persone, che per lavoro erano in contatto pressoché costante con gli inglesi e le cui carriere dipendevano spesso dall'efficacia con cui riuscivano a conformarsi alle aspettative dei loro supervisori stranieri, ovviamente avevano forti

³⁸ Sviate usanze e devozioni induiste erano, ovviamente, in forte contrasto con le opinioni e la mentalità dell'Occidente; ciò nonostante, lo studente iconoclastico che viveva una vita secolarizzata e semioccidentalizzata, pur se nella povertà, a Calcutta o a Londra, sapeva riadattarsi alle usanze del suo Paese, della sua famiglia e della sua casta quando le circostanze lo facevano ripiombare in un ambiente tradizionalmente induista. Invece la legge musulmana pretendeva di avere validità universale ed era quindi indipendente, almeno in linea teorica, dal luogo e dalle specificità sociali, quali per esempio quelle che fissavano i riti induisti. Quindi l'Islam non si poteva mettere e togliere come un vestito, mentre l'induismo poteva essere applicato, senza la minima incoerenza logica, alle circostanze sociali a cui si addiceva ed essere ignorato in luoghi e occasioni in cui non era applicabile per tradizione.

motivazioni per appropriarsi quanto più possibile dello stile di vita occidentale. In aggiunta, il fatto che poteri amministrativi sempre più complessi e sempre maggiori fossero assegnati agli indiani che assimilavano lo stile occidentale offrì al clan indiano anglicizzato un'influenza spropositata rispetto al loro numero o al peso che avrebbero poi avuto in India in assenza del patronato e del sostegno britannici.

Per queste, e forse altre ragioni, l'induismo, che era la più maltrattata fra le quattro civiltà tradizionali del mondo all'inizio dell'era moderna, rispose con maggior energia alla sfida costituita dalla civiltà occidentale di quanto riuscirono a fare i musulmani o (almeno fino al 1950) i cinesi. Sia la rivoluzione industriale, sia quella democratica ebbero la loro versione indiana; ed entrambe acquisirono una specificità e peculiarità tutta indiana grazie anche alla mescolanza dei tratti autoctoni indiani con quelli britannici.

Lo sviluppo industriale ed economico dell'India dal 1850 al 1950 fu dominato da un conflitto interno alla politica fra prassi e principi. La prassi politica ruotava intorno all'autorità e al prestigio straordinari della macchina amministrativa britannica, incarnata dalla pubblica amministrazione indiana e, con il passare del tempo, da una serie di servizi provinciali subordinati. Ma i principi della politica britannica limitavano l'attività di governo in modo assai rigoroso, sottolineando l'importanza del mantenimento della pace e dell'ordine in patria e della difesa all'estero, lasciando il resto in larga misura alle aziende private. Si trattava evidentemente di una combinazione di liberalismo inglese del XIX secolo e di burocrazia efficiente, centralizzata ed essenzialmente autoritaria, che somigliava a quella posta in essere dagli imperi dell'Europa orientale durante il XVIII secolo; tutto questo comportava incongruenze anche clamorose, e l'India ne subì non poche conseguenze.

In generale, tutto quanto appariva ultramoderno veniva regolarmente contrapposto alle antichissime tradizioni, con cui il governo, che si accingeva appunto a modernizzare, non volle aver nulla a che fare, per ragioni di principio. I perfezionamenti economici e tecnologici che si riteneva rientrassero entro le legittime competenze del governo venivano normalmente introdotti precocemente e in maniera sistematica, spesso con una portata e un grado di razionalità superiori anche a quelli mai applicati in Inghilterra. L'esempio più clamoroso di questo tipo di ultramodernismo furono le ferrovie indiane. La costruzione su larga scala della rete ferroviaria procedette secondo

un progetto globale approvato dal governatore generale nel 1853. Nonostante le tergiversazioni sulla questione della proprietà pubblica o privata e la sfortunata introduzione di due tipi di scartamento diversi, la supervisione ufficiale delle ferrovie indiane rimase molto stretta e garantì la creazione di una rete straordinariamente completa. Alla fine del XIX secolo il subcontinente indiano era tenuto insieme e collegato — come non era mai stato neanche lontanamente immaginabile prima — da quasi 50.000 miglia di binari³⁹. Le opere irrigue, soprattutto nel Punjab, furono l'altro settore dell'economia in cui l'amministrazione britannica si impegnò; mentre le strade, le infrastrutture portuali e urbane restarono indietro, a vari livelli.

D'altra parte, però, il settore privato dell'economia segnava in generale il passo. Il permanere delle usanze rurali impediva alla stragrande maggioranza degli indiani di sfruttare appieno le opportunità offerte dai trasporti e dalle tecnologie moderne. Gli indiani mancavano, per lo più, di una qualunque *forma mentis* economica, che era invece il presupposto della teoria liberale dell'amministrazione britannica. Anche le classi abbienti e dedite al commercio preferivano ricorrere al solito, vecchio metodo dell'usura o dell'investimento diretto nei terreni ai rischi di investire nel settore industriale o in altre forme mai tentate di attività economica. Di conseguenza le imprese moderne che nacquero erano per lo più controllate da europei, persi o altri stranieri. I principi dell'economia liberale che funzionavano piuttosto bene in Inghilterra, dove si era solidamente radicata una classe economica di imprenditori, non diedero affatto lo stesso risultato in India, dove la smodata crescita della popolazione dei villaggi teneva il passo, là dove non superava direttamente, con i considerevoli aumenti della produttività agricola e industriale che effettivamente avvennero. Ciò nonostante, l'economia industriale diventò una presenza reale, anche se relativamente modesta, in India a partire dal 1880. La prima importante industria moderna fu quella tessile, del cotone e della iuta, seguita a tempo debito dalla metallurgia (dell'acciaio dal 1913 e dell'alluminio dal 1944) e altri tipi di fabbriche e stabilimenti⁴⁰.

³⁹ Il trasferimento della capitale da Calcutta a Nuova Delhi nel 1911 rappresentò in modo simbolico la nuova base di potere e il nuovo principio di coesione economica e politica introdotto dalle ferrovie. I porti di mare come Calcutta, Bombay e Madras non sembravano più convenienti e neanche adatti a fungere da base da cui partire per governare il vasto subcontinente interno indiano.

⁴⁰ Secondo alcuni calcoli l'India si classificò sesta fra i maggiori Stati industriali del mondo alla fine della Seconda guerra mondiale. Vincent A. Smith, *The Oxford History of*

La guerra e la carestia modificarono l'opposizione fra una burocrazia efficiente, che in linea di principio lasciava la maggior parte dell'impresa economica nelle mani di privati, e un pubblico letargico o indifferente che, fatte salve alcune eccezioni, non riusciva a immaginare o ad avviare un'azione in vista di potenzialità economiche innovative. I principi di solidarietà spinsero i funzionari britannici ad approntare programmi speciali contro i rischi di carestie sempre ricorrenti, che minacciavano infallibilmente le popolazioni quando un monzone troppo debole riduceva le precipitazioni al di sotto dei livelli consueti. Uno speciale codice per i tempi di carestia, redatto nel 1883, individuò le misure da applicare per prevenire le perdite di numerose vite umane nelle stagioni di scarsi raccolti. In base a tale codice era compito dei funzionari importare e distribuire il cibo nelle zone colpite dalla carestia e organizzare i progetti di lavori che giustificassero il pagamento di un salario alla popolazione minacciata dalla fame. Il risultato fu l'attenuazione della tradizionale gravità della carestia in India, nonostante una riduzione progressiva delle terre disponibili che divenne sempre più evidente dal 1870 in poi.

La Prima e la Seconda guerra mondiale comportarono un allontanamento ancor più significativo dalla prassi di governo abituale. Entrambi i conflitti fecero emergere con chiarezza la vulnerabilità dell'India; infatti anche un'interruzione solo temporanea dei normali canali di approvvigionamento dall'Inghilterra aveva prodotto conseguenze spiacevolmente serie per l'esercito e il governo indiani. Pertanto i funzionari lanciarono programmi di emergenza mirati a sviluppare o incrementare le forniture locali di migliaia di merci, in modo episodico e senza grande successo durante la Prima guerra mondiale e in modo assai più sistematico e con risultati assai migliori durante la Seconda. Tale successo richiese l'intervento della burocrazia per incoraggiare o convincere con tutti i sistemi possibili i privati a farsi carico di nuove linee di azione economica, là dove non apparve utile creare direttamente imprese gestite dallo Stato.

Quindi, alla fine della Seconda guerra mondiale, quando l'India ottenne l'indipendenza politica, l'antico vincolo all'attività governativa nella sfera economica era stato in larga misura abbandonato in favore di un tipo di economia mista, in cui le imprese sia private, sia pubbliche operavano all'interno di un sistema di regolamenti governativi studiati per facilitare o anche per promuovere l'espansione economica

e industriale in particolare. Una volta risolte le questioni urgenti legate alla partizione, il nuovo governo indiano si prodigò per stimolare e ampliare il sistema di promozione e direzione della crescita economica portato avanti durante la guerra dalla burocrazia. Resta da vedere se la crescita della popolazione supererà o no la capacità dell'India di incrementare al massimo la sua produzione economica.

I parsi e gli inglesi, con l'aiuto di un pugno di greci e di altri esponenti di popoli mediterranei, avevano introdotto per primi la moderna industria in India; ma i bengalesi, presto seguiti dai gujarati, dai marathi e da altri popoli dei dintorni di Bombay, assunsero la leadership nell'introdurvi le idee della rivoluzione democratica. Come abbiamo visto, Ram Mohan Roy († 1833) aprì la strada all'inizio del XIX secolo; il progressivo consolidamento del sistema scolastico sul modello di quello inglese negli anni seguenti al 1835 fornì il materiale umano; e la fallita rivolta del 1857-1858 gettò il discredito sui vecchi ideali socio-politici. Quindi dovette passare una prima generazione di pionieri, durante la quale migliaia di individui furono educati ad accettare le nozioni europee di diritti politici, prima che i nuovi venti di dottrina fossero convogliati e poi espressi apertamente dal Congresso nazionale indiano (fondato nel 1885); eppure passò ancora un'altra generazione prima che cortesi rimostranze, miti proteste ed educate petizioni fossero affiancate da manifestazioni di massa, esaltazione demagogica e terrorismo clandestino.

Ciò nonostante, le cellule, le parole d'ordine e le attività segrete delle società rivoluzionarie nate fra gli studenti nella Calcutta del periodo 1905-1907, così come la stessa procedura parlamentare del Congresso nazionale indiano, furono modellate sullo stampo di esempi stranieri e subirono quindi un influsso solo assai remoto dell'ambiente indiano che le circondava. Il primo movimento politico moderno e allo stesso tempo genuinamente indiano nacque dopo la Prima guerra mondiale sotto la guida di Mohandas Karamchand Gandhi († 1948). Il suo carisma, risultante da una miscela di santità e furbizia, parte indiana e parte occidentale, gli ottenne il titolo di «Mahatma», ovvero «grande anima»; e le proteste che egli guidò, unendo una ferma disobbedienza civile a una altrettanto ferma esaltazione della non violenza, fecero conquistare all'India l'indipendenza nel 1947.

Il pensiero e l'azione di Gandhi unirono in modo efficace l'ascetismo induista, il pacifismo cristiano e il secolarismo democratico. Questi punti di vista eterogenei erano talvolta riuniti in singoli indivi-

dui, talvolta incarnati in persone o gruppi distinti, ma si riunirono a formare il movimento nazionalista indiano e il partito del Congresso. Una fusione così intima fra idee e prassi indiane autoctone ed esotiche occidentali era un fenomeno nuovo. Analogamente, un movimento di massa capace di ottenere la lealtà della maggior parte degli indiani delle città di ogni classe sociale e di attirare perfino gli abitanti dei villaggi non era mai riuscito a restare in piedi così a lungo in passato, soprattutto mantenendo un livello di adesione emotiva così elevato ma anche generalmente ben controllato.

Questi successi trasformarono in realtà la teoria democratica in base alla quale le persone comuni dovevano avere voce in capitolo nelle vicende politiche. Ma i seguaci di Gandhi erano uniti assai più saldamente quando si opponevano al dominio britannico che quando dovevano sostenere delle politiche positive. I tentativi di far ripartire le attività artigianali infatti non piacevano agli architetti della progettazione economica del nuovo governo indiano; e infatti, alla fredda luccola dei numeri, fu chiaro che gli arcolai di cui parlava Gandhi non erano in grado di risolvere il problema della povertà dell'India. Inoltre la campagna di Gandhi contro gli intoccabili suscitò forte opposizione fra i conservatori religiosi, che l'assassinio di Gandhi da parte di un fanatico induista mise a tacere con molta più forza di quanta avrebbe avuto un qualunque sacrificio meno drammatico. Inoltre, proprio il fatto che il movimento di Gandhi coinvolgesse le masse spaventò i musulmani indiani e li spinse a richiedere, tardi e in modo quasi disperato, ma anche a ottenere, la creazione dello Stato separato ed espressamente musulmano del Pakistan.

Resta da vedere in che modo gli ideali di generosità e umanità del gandhismo resisteranno nel tempo, e se la struttura parlamentare democratica del governo indiano andrà o meno d'accordo con il benevolo dispotismo della burocrazia pianificatrice, con le passioni derivanti dalle diversità linguistiche e religiose e con le strettezze economiche insite nella sproporzione fra la crescita della popolazione e lo sviluppo economico. Tuttavia è ben poco probabile che le trappole del futuro siano più insidiose degli ostacoli del recente passato, che pure gli indiani hanno superato. Il governo e la società indiana offrono un esempio di interpretazione delle idee, tecniche e istituzioni autoctone e occidentali allo stesso tempo, di una portata pari solo a quella cinese. Solo il tempo indicherà l'esito; ma dal punto di vista degli anni Sessanta sembra che gli elementi occidentali stiano guadagnando terreno

all'interno dell'India. Dal 1947 la rivoluzione sociale occidentale del XX secolo sembra essere confluita con la rivoluzione «nazionalista» indiana, facendo dell'India da un lato una provincia e dall'altro un partner di un processo sociale cosmopolita, di portata planetaria e incentrato sul mondo occidentale.

L'emergere dell'India come soggetto sullo scenario cosmopolita del XX secolo è stato annunciato, seppure episodicamente, attraverso le arti. Rabindranath Tagore († 1941), la cui poesia contemperava forme letterarie e idee europee, sanscrite e bengalesi, è stato l'unica figura a ottenere fama di portata mondiale. Non è possibile stabilire al momento se l'interesse per la sua opera cesserà rapidamente, oppure se la sua reputazione di letterato durerà intatta anche in futuro⁴¹.

3.4 Cina

Gli sviluppi della situazione politica in Cina, a partire dallo scoppio della rivolta dei Taiping nel 1850 e fino all'insediamento di un governo comunista che assunse il controllo del Paese nel 1949, furono molto simili alle precedenti transizioni da una dinastia imperiale all'altra. Molte delle province più remote dell'impero Qing si staccarono dal blocco cinese, mentre una lunga serie di rivolte interne e di aggressioni straniere vittoriose gettarono nel caos le aree centrali della Cina propriamente detta. Anche queste vicende ricalcavano da vicino eventi già accaduti in passato; e anche la politica estera, propugnata dal governo comunista cinese a partire dal 1949 e incentrata sulla riaffermazione dell'influenza cinese sulle regioni periferiche come Tibet, Corea e Annam, si conformava agli schemi familiari dell'impero.

⁴¹ Oltre ai testi già citati, ho consultato in merito alle mie osservazioni sulla storia recente dell'India, anche le opere indicate di seguito: Abdullah Yusuf Ali, *A Cultural History of India during British Rule*, D.B. Taraporevala Sons, Bombay 1940; Nirad C. Chaudhuri, *The Autobiography of an Unknown Indian*, Macmillan Co., New York 1951; Romesh Chunder Dutt, *An Economic History of India in the Victorian Age*, 2^a ed., Kegal Paul, Trench, Trubner & Co., Londra 1929; J.N. Farquhar, *Modern Religious Movements in India*, Macmillan & Co., Londra 1929; Atulchandra Gupta, *Studies in the Bengal Renaissance*, National Council of Education, Bengali, Jadavpur 1958; J.C. Ghosh, *Bengali Literature*, Oxford University Press, Londra 1948; Percival Griffiths, *The British Impact on India*, Macdonald, Londra 1952; Percival Griffiths, *Modern India*, Ernest Benn Ltd., Londra 1957; R.C. Majumdar et al., *An Advanced History of India*, pp. 829-1004; Lewis S.S. O'Malley, *Modern India and the West*, Oxford University Press, Londra 1941; K.M. Panikkar, *A Survey of Indian History*, 3^a ed., Asia Publishing House, Bombay, Calcutta, Nuova Delhi, Madras 1956; William Theodore de Bary, *Sources of Indian Tradition*, Columbia University Press, New York 1958.

In aggiunta, le leadership comuniste del partito e del governo finirono quasi per diventare una copia delle antiche gerarchie confuciane di studiosi e funzionari, anche nel modo in cui interagivano fra loro nell'esercizio pratico del potere. Anzi, il socialismo totalitario di Stato, così come si era manifestato nei Paesi europei fin dal 1917 sotto le insegne sia marxiste, sia naziste, evidenziò notevoli affinità con le pratiche, i principi e i pregiudizi tradizionali della burocrazia cinese. Infatti la pratica di affidare ampi poteri discrezionali a una élite istruita e scelta con cura, il principio di utilizzare il potere dello Stato per il bene del popolo in senso lato e di giustificare su questa base anche la grave oppressione perpetrata, e il pregiudizio contro tutta una serie di mali quali gli speculatori, gli stranieri e la superstizione delle religioni, erano caratteristiche comuni sia ai buoni confuciani, sia ai devoti comunisti, sia ai nazisti convinti.

L'altra istituzione fondamentale della società cinese tradizionale, ovvero la famiglia, sopravvisse anch'essa al secolo 1850-1950, così come era sopravvissuta a molti altri periodi di difficoltà economiche e di rivolgimenti politici. Il tanto proclamato rifiuto delle espressioni confuciane della religiosità familiare che divenne una caratteristica di primo piano della scena intellettuale cinese dopo il 1917 spinse moltissimi giovani cinesi istruiti a comportarsi in modo assai poco filiale; e in alcune regioni della Cina, l'avvio dell'industrializzazione mise a lungo sotto pressione, per strano che possa apparire, i vecchi legami familiari⁴². Eppure la mentalità e i doveri tradizionali, che venivano ancora instillati nella stragrande maggioranza dei giovani cinesi anche dopo il 1917, erano particolari perché duri ma elastici allo stesso tempo. Spesso i legami familiari si riaffermarono anche tra coloro che nella loro giovinezza avevano espressamente respinto la formulazione del dovere filiale proposta da Confucio.

Ciò nonostante, questa significativa continuità non giustifica il giudizio secondo cui la Cina si limitò a passare attraverso un altro dei suoi soliti cicli politici nel XIX e XX secolo. A partire dal 1917, infatti, la minoranza colta cinese ha respinto, in modo sempre più unanime ed energico, tutto lo stile di vita confuciano, con le sue definizioni ormai obsolete di decoro negli ambiti del comportamento, della morale e

⁴² Cfr. Hsiao-tung Fei, *Peasant Life in China: A Field Study of Country Life in the Yangtze Valley*, Oxford University Press, New York 1946, pp. 233-235 e *passim*; Chow Tse-tung, *The May Fourth Movement: Intellectual Revolution in Modern China*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1960, pp. 257-259.

della politica. Nel lungo periodo il carattere della vita cinese sarà per forza influenzato in modo radicale da un cambiamento così drastico di punto di vista, tanto più perché l'élite intellettuale ha potuto comunque utilizzare le antiche istituzioni politiche cinesi per raggiungere i propri nuovi obiettivi.

Gli ideali fatti propri dalle classi sociali colte cinesi nel xx secolo derivavano tutte direttamente dalla cultura cosmopolita dell'Occidente. Anche nel xix secolo la rivolta dei Taiping (1850-1864) che scosse l'impero Qing fino alle fondamenta proclamava un ideale di fratellanza cristiana, anche se fin dall'inizio erano presenti, mescolati alle motivazioni cristiane, elementi taoisti e buddhisti che divennero via via predominanti con l'affermarsi della rivolta⁴³. Dopo che la Cina subì una umiliante sconfitta militare per mano dei giapponesi nel 1895, una generazione di leader rivoluzionari, di cui il più noto fu Sun Yat-sen († 1925), si mise freneticamente alla ricerca di nuovi talismani del potere e della salvezza nazionale. I modelli più ovvi da seguire furono le potenze mondiali, dato che le nazioni occidentali e ora anche i giapponesi erano evidentemente riusciti a organizzare le proprie società in modo assai più efficiente dei cinesi. Pertanto Sun Yat-sen e altri rivoluzionari incominciarono a scavare nel pensiero economico e politico occidentale (spesso filtrato attraverso il Giappone) alla affannosa ricerca di idee utilizzabili. L'assoluta ingenuità con cui questo sforzo venne intrapreso dimostra che essi non avevano compreso né la tradizione culturale classica cinese, né quella occidentale. Dopo il 1917 la Rivoluzione russa offrì un'altra fonte assai interessante⁴⁴ di ispirazione esterna; e dal 1949 l'ideologia comunista si è affermata con successo come l'unico monopolio intellettuale e politico della Cina continentale.

⁴³ Cfr. Eugene Powers Boardman, *Christian Influence upon the Ideology of the Taiping Rebellion, 1851-64*, University of Wisconsin Press, Madison, WI 1952.

⁴⁴ La dottrina marxista-leninista esercitò in Cina praticamente la stessa attrattiva delle antiche religioni eterodosse per popoli che emergessero alla civiltà ai margini di una o dell'altra delle grandi culture affermatesi nell'ecumene. Come gli uiguri preferirono il manicheismo, o i kazari il giudaismo a tutte le altre ortodossie dei loro vicini civilizzati, così sarebbe apparso logico che i cinesi e altri popoli, orgogliosi neofiti nel panorama cosmopolita contemporaneo incentrato sull'Occidente, preferissero il comunismo a qualunque altra ortodossia occidentale consolidata. È solo così che il neofita sfida il suo precettore e allo stesso tempo ne acquisisce le conoscenze. Via via che il comunismo stesso si affermò come ortodossia consolidata, dapprima in Russia e ora in Cina, la dottrina marxista-leninista perse come è logico il suo vantaggio; infatti i popoli non allineati del mondo non ambiscono a farsi prendere nella rete del comunismo, ma neanche in quella del capitalismo liberale. L'indipendenza politica e intellettuale esercita a quanto pare un'attrattiva tutta speciale per i popoli che si sentono svantaggiati.

Ma tutta questa instabilità ideologica si muoveva su uno sfondo di cambiamenti istituzionali relativamente modesti. Fino alla fine del secolo la politica del governo e della nuova borghesia confuciana, che rappresentava una leadership sociale nella Cina rurale, fu quella di ridurre al minimo tutti i cambiamenti resi necessari in Cina dalla presenza occidentale. Dopo il 1842, quando le navi da guerra britanniche costrinsero per la prima volta le autorità cinesi a conformarsi alle pratiche commerciali e diplomatiche straniere, e quando con forza ancor maggiore, dopo il 1858-1860, i nuovi interventi russi e occidentali in Cina ampliarono i privilegi degli stranieri, i governanti cinesi non poterono neanche fingere di essere riusciti a confinare i potenti barbari stranieri nello status tributario che loro competeva. Tuttavia la maggior parte dei mandarini scelse di ignorare questa grossolana violazione del galateo, dato che l'ingenuo universalismo etnocentrico del confucianesimo proibiva di riconoscere qualunque sistema di società e civiltà alternativo e di pari importanza (e men che meno uno superiore).

La fatica di controllare e quindi reprimere la rivolta dei Taiping in effetti portò un gruppetto di riformatori energici e lungimiranti a occupare posti di rilievo all'interno del governo cinese. Alcuni di loro tentarono di fornire alla Cina gli arsenali e le forze di terra e di mare che sembravano costituire il fondamento della potenza occidentale. Ma, una volta superata l'emergenza della rivolta dei Taiping, le riforme ufficiali segnarono il passo, in parte perché le innovazioni suonavano sempre sospette nelle menti più conservatrici, ma soprattutto perché i riformatori stessi non erano convinti. Il loro unico scopo consisteva nel supportare l'ordine costituito; e quando l'innovazione minacciava quell'ordine, essi vi si opponevano. Fornire alla Cina gli eserciti, gli armamenti, le industrie e le comunicazioni con cui difendersi in modo adeguato avrebbe richiesto una modifica considerevole della struttura sociale cinese esistente, molto superiore a quella a cui erano disponibili i riformatori degli anni Sessanta dell'Ottocento⁴⁵.

Negli ultimi anni del xix secolo, quindi, i fatti cominciarono ancora una volta a mettere alle strette il traballante regime confuciano. La vittoria giapponese del 1895, seguita dal fallimento della ribellione dei Boxer (1900-1901) e l'imposizione di condizioni aggiuntive umilianti per la Cina, convinsero anche i più riluttanti ad abbandonare le anti-

⁴⁵ Cfr. Mary Clabaugh Wright, *The Last Stand of Chinese Conservatism*, Stanford University Press, Stanford, CA 1957.

chissime tradizioni e che era ormai inevitabile una drastica trasformazione. Lo spirito di riforma prese poi varie direzioni. I vari, prolungati rimaneggiamenti della macchina governativa, prima e dopo l'abdicazione dell'ultimo imperatore Qing nel 1912, furono messi in atto solitamente in fretta e furia e, per almeno cinquant'anni, non ebbero alcun effetto di rafforzamento della Cina. Nel settore dell'istruzione, invece, i cambiamenti furono drastici e tanto efficaci da trasformare l'intero clima intellettuale del Paese. L'abolizione degli esami imperiali basati sui classici confuciani nel 1905 chiuse bruscamente e per sempre il percorso privilegiato usato dalla cricca al potere in Cina da oltre duemila anni per rigenerarsi. Di conseguenza, i giovani ambiziosi, che in passato avrebbero studiato i classici dell'antica Cina per tutta la vita, improvvisamente si riversarono nelle istituzioni scolastiche occidentali. L'inevitabile conseguenza furono clamore e confusione ideologici, completamente estranei a qualunque senso del limite imposto dalla tradizione, via via che migliaia di cinesi, sottoposti nella loro infanzia e nel loro primo percorso scolastico a una educazione tradizionale, sprofondavano nei vortici di idee straniere, spesso comprese solo a metà⁴⁶. Ma chiunque avesse sperimentato queste profonde incoerenze durante la giovinezza, conservava una specie di disagio interiore e di fragilità recondita anche quando si impegnava, nell'età adulta, in ambito morale, politico o intellettuale. Di conseguenza, anche la convinzione espressa con la massima enfasi possibile poteva cedere improvvisamente ai nuovi venti di dottrina, purché questi promettesse una salvezza più rapida dalle torture dell'indecisione mentale e dalla mancanza di incidenza pratica. Il crescente effetto domino tra le file del Kuomintang^{47**} negli anni Venti e il più recente consolidamento dei comunisti in Cina sono stati possibili solo grazie a questa specie di instabilità intellettuale.

Ma l'origine occidentale delle idee su cui gli intellettuali e i politici cinesi discutevano con tanta passione nel xx secolo fa passare agevolmente in secondo piano la relativa superficialità dell'impatto occidentale

⁴⁶ Secondo alcuni calcoli, ben dieci milioni di cinesi hanno ricevuto una qualche forma di istruzione di stampo occidentale fino al 1917. Cfr. Chow Tse-tung, *The May Fourth Movement*, cit., pp. 379-380. Appare strano pensare che un uomo come Mao-tse Tung (n. 1893) sia nato in un ambiente totalmente confuciano e sia stato esposto alle teorie marxiste solo da adulto, all'età di ventisette anni. Altri leader comunisti cinesi hanno vissuto di persona il passaggio dal vecchio al nuovo regime, fatto che contribuisce a garantire un trasferimento massiccio delle idee dal passato cinese al futuro (qualunque sarà) che il comunismo cinese potrà creare.

^{47**} *Guomindang* [N.d.C.].

sulla Cina prima del 1950. La enorme massa dei contadini cinesi, pari a circa l'80% dell'intera popolazione, era come un oceano sterminato a cui affluivano piccoli rivoli di merci occidentali e torrenti di richiami missionari, che non ne modificavano però in modo visibile il livello, né riuscivano ad alterarne le onde o le maree. Il successo momentaneo della rivolta dei Taiping e di altre, la debolezza persistente del regime Qing, l'ascesa e la caduta del Kuomintang e il successo dei comunisti negli anni Trenta e Quaranta, tutti questi fatti si incentravano sulla disaffezione dei contadini per le classi superiori che ne intascavano gli affitti, le tasse e gli interessi e che risiedevano per lo più in città, in modo da aiutarsi e proteggersi reciprocamente⁴⁸. Ma si trattava esattamente di ciò che era accaduto anche nella storia cinese passata, verso la fine di ogni dinastia. Analogamente, anche la violenza, la carestia e le epidemie che imperversarono su ampie aree rurali della Cina nella prima metà del xx secolo altro non furono se non il modo tradizionalmente efficace, anche se brutale, per riequilibrare le sproporzioni accumulate fra terra, affitti, tasse e popolazione. La disponibilità di manufatti occidentali prodotti in fabbrica, per esempio tela di cotone e cherosene, può aver esasperato la situazione già difficile dei contadini in alcune zone della Cina, indebolendo o distruggendo l'artigianato tradizionale; e gli artigiani delle città possono aver sofferto anch'essi visto che i gusti delle classi più ricche si rivolgevano verso gli esotici prodotti industriali occidentali. D'altro canto, il commercio di nuovi prodotti o l'espansione di altri, quali la produzione di olio di tung, tungsteno, tè e seta per i mercati occidentale e mondiale, offrirono a quelle stesse classi sociali una migliore possibilità di sostentamento.

L'industria moderna dei macchinari fece una prima, modesta apparizione in Cina negli anni Quaranta dell'Ottocento ma decollò effettivamente solo dopo il 1895, quando un articolo del trattato che poneva fine alla guerra sino-giapponese permise agli stranieri di costruire fabbriche sul suolo cinese e di godere della maggior parte dei privilegi commerciali già garantiti a talune merci importate dall'estero. La Prima guerra mondiale interruppe le forniture europee e fornì un incentivo temporaneo all'industria cinese, soprattutto della tela di cotone; ma la concorrenza giapponese e l'instabilità non solo finanziaria del periodo fra le due guerre diedero una brusca frenata al

⁴⁸ Cfr. gli studi, enfatici ma penetranti, raccolti in M.P. Redfield (ed.), *China's Gentry: Essays in Rural-Urban Relations* by Hsiao-tung Fei, University of Chicago Press, Chicago 1953.

progredire dell'industria moderna in Cina. Grandi metropoli moderne come Shanghai e Tientsin^{49***} non sono mai diventate sedi di complessi industriali primari, ma sono rimaste soprattutto centri mercantili e finanziari dominati in misura notevole da imprenditori stranieri.

Quanto detto vale anche per le ferrovie, che non svolsero in Cina il ruolo che ebbero invece in India. La costruzione su larga scala iniziò solo nel primo decennio del xx secolo; e i violenti intrighi fra gli interessi finanziari europei contrapposti che fornivano la maggior parte dei capitali necessari a costruire ferrovie in Cina non condussero, come è logico, alla costruzione di una rete ferroviaria ben coerente e articolata su tutto il Paese. Inoltre le ferrovie, anche là dove vennero effettivamente costruite, spesso furono messe in funzione solo sporadicamente, a causa di problemi finanziari e amministrativi e a ricorrenti interventi di disturbo da parte dei militari⁵⁰.

Un tentativo su larga scala e ben supportato di creare sia un'industria moderna, sia una rete moderna di trasporti in Cina dovette attendere la nascita di un governo sufficientemente forte da poter imporre la pace, il che apparve imminente nel 1929, quando il partito Kuomintang prese il potere, trovandosi poi in men che non si dica a dover affrontare un attacco giapponese (1931) e nuovi tumulti in patria. La pace tornò solo nel 1949; ecco perché fino ad allora la rivoluzione industriale raggiunse solo qualche zona marginale del territorio cinese. La struttura degli antichi rapporti economici rimase essenzialmente intatta, sia in città, sia in campagna. La presenza occidentale in Cina aveva provocato un'effervescenza insolita nell'economia, come quella che i Mongoli avevano prodotto nel xiii secolo; ma, a dispetto di tutto ciò, non vi fu alcuna trasformazione industriale degna di questo nome.

Solo *dopo* che la Cina ebbe concluso il tradizionale ciclo di transizione da un forte regime politico a un altro, il cosmopolitismo occidentale del xx secolo riuscì a penetrare ampiamente nelle istituzioni tradizionali cinesi. Fintanto che le tradizionali sproporzioni all'interno della società cinese provocarono le altrettanto tradizionali reazioni di violenza e disordine, la forza di penetrazione economica occidentale rimase priva di incisività, e tutte le animate discussioni che fervevano nella minoranza istruita ebbero ben scarsa applicabilità in tempi brevi, per quanto assolu-

^{49***}Tianjin [N.d.C.].

⁵⁰ Cfr. E-tu Zen Sun, «The Pattern of Railway Development in China», *Far Eastern Quarterly*, xiv (1955), pp. 179-199.

tamente occidentali nella loro forma esteriore e profondamente importanti per il futuro cinese di lungo termine. Pertanto un confronto veramente approfondito e decisivo fra la civiltà cinese e quella occidentale è ancora di là da venire, anche se promette di generare la più importante interazione culturale del xx e forse anche del XXI secolo.

In un tempo di tali vicissitudini, quando gli standard morali, oltre che politici ed economici, erano in continua mutazione, non ci si può attendere una forte e serena creatività culturale. Importanti riforme, specialmente delle convenzioni letterarie, furono progettate; per esempio il movimento di Hu Shih (1919) volle sostituire alla lingua formale utilizzata un linguaggio assai più popolare come standard di scrittura; o la proposta comunista più recente per creare un alfabeto per il cinese scritto. La rigorosa tradizione intellettuale e dotta del Paese facilitò l'introduzione della scienza e dell'istruzione in Cina, in parte grazie agli sforzi dei missionari, in parte grazie a studenti inviati all'estero a formarsi presso università occidentali. Soprattutto nel campo della sinologia, l'interazione fra i metodi e i presupposti di studio cinesi e occidentali spesso risultò straordinariamente feconda. Pur tuttavia, se misurato nella prospettiva della grandezza del passato, il secolo 1850-1950 rappresenta evidentemente un picco negativo nella storia dei progressi culturali cinesi⁵¹.

⁵¹ Oltre ai testi già citati a parte, ho consultato in merito alle mie osservazioni sulla Cina anche le opere indicate di seguito: George C. Allen e Audrey G. Donnithorne, *Western Enterprise in Far Eastern Economic Development: China and Japan*, Allen & Unwin, Ltd., Londra 1954; G.E. Hubbard, *Eastern Industrialization and Its Effect on the West*, Oxford University Press, Londra 1938; Kuo-heng Shih, *China Enters the Machine Age*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1944; Li Chien-nung, *The Political History of China, 1840-1928*, Van Nostrand, Princeton, NJ 1956; E.R. Hughes, *The Invasion of China by the Western World*, Adam & Charles Black, Londra 1937; Ssu-yu Teng, *New Light on the History of the Taiping Rebellion*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1950; Siang-tseh Chiang, *The Nien Rebellion*, University of Washington Press, Seattle WA 1954; Meribeth E. Cameron, *The Reform Movement in China, 1898-1912*, Stanford University Press, Stanford, CA 1931; Hu Shih, *The Chinese Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago 1934; F.F. Liu, *A Military History of Modern China, 1924-49*, Princeton University Press, Princeton NJ 1956; Étienne Balasz, «Les Aspects significatifs de la société chinoise», *Asiatische Studien*, vi (1952), pp. 77-87; Franz H. Michael e George B. Taylor, *The Far East in the Modern World*, Henry Holt & Co., New York 1956; Kenneth Scott Latourette, *A History of Christian Missions in China*, Macmillan Co., New York 1929; Chiang Monlin, *Tides from the West: A Chinese Autobiography*, Yale University Press, New Haven, CT 1947; Y. Chu Wang, «The Intelligentsia in Changing China», *Foreign Affairs* (1958), pp. 315-329.

3.5 Giappone

Durante lo shogunato Tokugawa la civiltà giapponese ha evidenziato uno spiccato dualismo, cercando di mantenere un equilibrio precario (anzi artificioso, verrebbe da dire) fra estremi opposti. Infatti il concetto morale del guerriero, con tutto il suo spartano rigore, andava a scontrarsi con la sfacciata indulgenza alla sensualità, propria del «mondo fluttuante», e fra questi due codici morali non si è mai instaurata una *via media*. Ufficialmente il Giappone fu chiuso al mondo esterno, eppure la viva curiosità dei giapponesi di apprendere l'olandese ebbe ragione di ostacoli enormi. I legami ereditari personali all'interno del «feudalesimo» giapponese mascherarono ma non riuscirono mai a nascondere del tutto i lineamenti dell'amministrazione burocratica in ciascuno dei sessanta e rotti «feudi», o territori dei clan, in cui il Giappone era suddiviso. Ancora più problematica risultava la separazione fra potere politico ed economico, che consentiva ai pur disprezzati mercanti di prosperare, mentre i contadini e i guerrieri, superiori a loro nella scala sociale tradizionale, erano spesso indigenti. Ecco perché i rapporti tesi ma stabili fra l'imperatore e lo shogun sono il simbolo perfetto del dualismo che correva sotto la superficie di tutta la vita giapponese. Infatti un sovrano santo e privo di qualunque potere, riverito come la sorgente di ogni autorità e intrappolato in una trama di rituali, in qualche modo tollerava ed era tollerato dagli eredi di uno spaccone, dalla straordinaria fama, degli inizi del XVII secolo, gli shogun Tokugawa che governarono con severità il Giappone attraverso tutta una serie di funzionari, spie e soldati, riuscendo con abilità a mettere un uomo contro l'altro, una classe contro l'altra e un clan contro l'altro.

Solo un atto di volontà deliberato e proveniente dal palazzo dello shogun era sufficiente a mantenere l'equilibrio fra queste realtà apparentemente incompatibili. Ma quando quella volontà esitava, come accadde nel 1850 a motivo degli scontri fra clan rivali per la successione di un governante privo di eredi, anche l'emergenza relativamente modesta creata dall'apparire delle «navi nere» del commodoro Perry (1853-1854) scatenò trasformazioni profonde e dalle vaste ricadute sulla società e la stessa civiltà nipponica.

Fino alla Seconda guerra mondiale la riorganizzazione politica ed economica del Giappone fornì un esempio unico di risposta vincente agli stimoli occidentali, laddove essere vincente significava, in termini di

capacità nazionali, per prima cosa resistere e poi respingere le nazioni occidentali le cui navi e i cui commerci avevano accelerato il crollo del regime Tokugawa. Ma una politica che fece proprie le tecniche occidentali in misura così vasta e rapida non poté sfuggire a contraddizioni interne e a tensioni nascoste paragonabili a quelle che avevano caratterizzato il Giappone dei Tokugawa. Al contrario, il successo con cui i giapponesi prendevano in prestito aspetti della civiltà occidentale (soprattutto le tecniche belliche e industriali) dipendeva dalle abilità acrobatiche di saper tenere ingegnosamente in equilibrio gli elementi vecchi e quelli nuovi. In poche parole: la sopravvivenza, quasi intatta, di una gerarchia sociale obsoleta, divisa in gradi ben precisi e intrinsecamente giapponese, che prevedeva modelli di comportamento rispettosi e appropriati fra i vari livelli sociali, consentì a un piccolo gruppo di leader di apportare profondi cambiamenti alle istituzioni militari ed economiche e di rimodellare il sistema politico giapponese in base a linee guida all'apparenza occidentali⁵².

Molto prima della fine dell'isolamento del Giappone nel 1854, la vita dei giapponesi fu caratterizzata da forti tensioni psicologiche, che sfociarono talvolta in bruschi cambiamenti nel comportamento, praticamente incomprensibili per un estraneo. La fretta con cui i giapponesi dapprima ricevettero e poi respinsero i portoghesi, l'entusiasmo fin troppo precoce con cui la corte imperiale giapponese fece propria la civiltà cinese nel VI secolo d.C. e nei successivi, e l'improvvisa inversione di marcia nella mentalità e nell'agire dei giapponesi nei confronti degli Stati Uniti e di altre nazioni straniere durante questo secolo sono tutti atteggiamenti simili e sembrano suggerire che nella psicologia giapponese vi sia una tendenza latente a produrre improvvisi e radicali cambiamenti di rotta⁵³.

⁵² Pertanto l'instabilità ideologica della Cina, che poggiava su uno sfondo di stabilità istituzionale abbastanza solida, era l'antitesi della situazione del Giappone. Ma paradossalmente la stabilità ideologica del Giappone fu mantenuta solo grazie alla instabilità radicale e organizzata delle istituzioni che resero forte il Paese e giustificarono la leadership dei *samurai*. Inversamente, la rapidità dei mutamenti istituzionali fu possibile solo perché i valori tradizionali e i miti e i simboli rivisitati contribuirono a preservare la disciplina sociale. Cfr. le radicali rivoluzioni europee del periodo della Riforma, portate avanti in nome della restaurazione delle antiche ortodossie.

⁵³ Ruth Benedict, *The Chrysanthemum and the Sword*, Houghton Mifflin Co., Boston 1946, e Robert N. Bellah, *Tokugawa Religion: The Values of Pre-Industrial Japan*, Free Press, Glencoe IL 1947, sono due interessanti tentativi di applicare impianti teorici diversi per chiarire le peculiarità della vita giapponese che potrebbero «spiegare» il carattere tanto brusco dei cambiamenti nella storia nipponica. Nella storia occidentale l'usanza

Lasciando da parte le peculiarità interne della società giapponese, il fatto che il Giappone avesse preso in prestito la maggior parte della sua cultura più raffinata e delle abilità tecniche dalla Cina per un periodo di oltre mille anni contribuì a rendere più semplice l'accettazione delle idee e delle tecniche occidentali nel XIX e XX secolo. I loro antenati avevano già riconosciuto come un fatto la superiorità degli stranieri in alcuni settori; da qui, la scoperta che gli europei avevano conoscenze e competenze tecniche superiori alle loro non fu in realtà un gran colpo per l'autostima giapponese. La fedele conformità all'esempio stabilito dagli antenati richiese in realtà che gli eredi dei giapponesi sinofili diventassero entusiasti filoccidentali.

Infine alcune analogie fra le civiltà giapponese e occidentale facilitarono l'accettazione dei modelli occidentali in Giappone. Fino al XIX secolo la rozza e barbarica bellicosità sia dell'Occidente, sia del Giappone erano state organizzate (e in Giappone praticamente soppresse) dai governi burocratici. Ma lo stile del guerriero giapponese, con il suo senso dell'onore e della priorità sociale, avevano dei corrispondenti quasi perfetti nel mondo europeo. Ancora più decisivo fu il fatto che in entrambe le società i valori e le mentalità dei guerrieri di professione erano condivise e ammirate in larga misura anche da altre classi e altri livelli sociali. I contadini e gli abitanti delle città del Giappone, così come i loro omologhi in Europa, erano più disponibili a seguire gli aristocratici specialisti della violenza che a sottomettersi.

In tal modo il Giappone offre l'interessante paradosso di una terra in cui il conservatorismo ideologico (ed emotivo) svolge il ruolo di strumento fondamentale per organizzare una trasformazione radicale

del duello offre un parallelo illuminante per comprendere il recente comportamento nazionale del Giappone, e riconoscere i punti di analogia può perfino rendere un po' più comprensibili le recenti e violente fluttuazioni del comportamento giapponese verso le altre nazioni. In fin dei conti, all'inizio dei tempi moderni il duello fu ridotto a un codice di comportamento non scritto ma vincolante da uomini abili con la spada, il cui ruolo tradizionale nella società stava rapidamente diventando superfluo. Gli arbitri del galateo che crearono il Codice del duello in realtà tentarono di adattare se stessi e i propri avversari a un mondo sempre più estraneo, urbanizzato e organizzato, riducendo i casi estremi di emotività della loro situazione a un cerimoniale di lite e riconciliazione. I *samurai* giapponesi, anch'essi uomini di spada, dovettero affrontare una riorganizzazione analoga, se non maggiore, del proprio stile di vita nel corso del secolo precedente. A differenza dei loro omologhi europei, però, essi riuscirono ad avere l'intera nazione dalla propria parte, secondo quanto dettava l'equivalente giapponese al Codice del duello. Forse proprio la rapidità con cui il Giappone emerse da un ambiente sociale «feudale» per passare a uno cosmopolita rese possibili le imprese dei *samurai*, mentre una evoluzione più lenta, come quella europea, avrebbe potuto spaccare in due la società giapponese in modo da impedire a tutte le classi di accettare il codice dei *samurai* per l'intera nazione.

delle istituzioni. Di conseguenza, le rivoluzioni industriale e democratica dei tempi moderni ebbero successo là in misura assai eterogenea; infatti, anche se la tecnologia giapponese fece un balzo in avanti a partire al 1885 circa, la rivoluzione democratica coinvolse ben poco le tradizionali gerarchie prestigiose della società giapponese prima del 1945, nonostante le loro forme esternamente costituzionali.

Dopo una partenza un po' esitante negli anni Ottanta dell'Ottocento, l'industria dei macchinari e dei trasporti a motore rese possibile agli industriali giapponesi di competere con le merci europee o americane in tutto l'Estremo Oriente fino alla Prima guerra mondiale. Nel periodo fra le due guerre i giapponesi estesero ulteriormente la propria sfera di attività commerciali, e negli anni Trenta trovarono mercati in ogni parte del mondo. Ancora più precisamente, la base industriale necessaria all'esercito, alla marina e all'aviazione si sviluppò rapidamente, sia nello stesso Giappone, sia nelle nuove province dell'impero, ovvero in Corea (1910) e in Manciuria (1931-1932).

L'industrializzazione del Giappone non seguì il modello europeo; lo Stato vi svolse infatti un ruolo assai più centrale e critico di quanto aveva fatto in qualunque Paese europeo. Di conseguenza, le decisioni degli imprenditori erano sempre influenzate dalle esigenze della potenza militare nazionale. Da questo punto di vista l'industrializzazione giapponese fu una specie di presagio del comunismo russo. Ma a differenza dei governi comunisti successivi, quello giapponese lasciò campo libero a una moltitudine di piccoli imprenditori che operavano all'interno dei rapporti tradizionali con gli artigiani e le famiglie. Furono introdotti due cambiamenti per adattare alle condizioni moderne gli antichi modelli industriali. Gli utensili leggeri, azionati da motori elettrici, sostituirono o integrarono gli utensili a mano, incrementando notevolmente la produttività. In secondo luogo, il lancio sul mercato dei prodotti di piccoli negozi e fabbriche di artigiani fu generalmente affidato ad aziende più grandi; o, considerando questi rapporti da un altro punto di vista, le grandi imprese di marketing «appaltarono» gran parte o tutto il lavoro di produzione ai piccoli negozi.

Queste organizzazioni di marketing, avendo necessità di forti prestiti per superare il divario che intercorreva fra l'acquisto e la vendita delle merci, finirono anch'esse in una stretta rete di imprese economiche di grandi dimensioni, quali banche, industrie metallurgiche e altre industrie pesanti, imprese di sfruttamento minerario, agenzie di spedizione

e alcune grandi fabbriche. Questi strumenti moderni erano controllati da una ristretta oligarchia economica analoga all'oligarchia politica che controllava il governo giapponese. I rapporti fra i detentori del potere politico e del potere economico rimasero sempre stretti, e spesso nacquero matrimoni tra esponenti delle due élite. Anzi, le grandi famiglie imprenditoriali come i Mitsui o i Mitsubishi, acquisirono il proprio prestigio negli ultimi decenni del XIX secolo assumendo la direzione di aziende che erano state lanciate con intervento pubblico. Alcuni impianti industriali che avevano richiesto enormi investimenti furono sovvenzionati su richiesta dello Stato con finanziamenti assai modesti o talvolta affatto simbolici; ma i nuovi proprietari «privati» mantennero uno stretto e costante senso di responsabilità verso i leader politici della nazione e considerarono parte del proprio dovere lanciare nuove imprese necessarie o utili ai fini dello Stato⁵⁴. Di conseguenza, il consolidamento di una potente e facoltosa economia oligarchica ridusse la necessità di un intervento diretto dello Stato nell'economia, anche se gli arsenali di Stato continuarono a produrre alcuni tipi di armamenti, soprattutto i modelli più recenti o ancora in via di sperimentazione.

In sintesi, mentre le tecniche di produzione automatizzata erano occidentali, l'organizzazione socioeconomica che impiegava la nuova tecnologia meccanizzata era quasi completamente giapponese; il che significava, in particolare, obbedire a severe regole di onestà e appropriatezza come fra superiori e inferiori, in economia così come negli altri rapporti sociali. Pertanto la rivoluzione industriale in Giappone presentò un caratteristico aspetto sociale che, almeno nel breve termine, privò l'industrializzazione moderna di ciò che gli studiosi della storia europea spesso considerano come il suo «logico» partner, ovvero la rivoluzione democratica⁵⁵.

La sopravvivenza di una forte struttura sociale gerarchica in Giappone rese relativamente agevole l'accumulo di capitali da investire nel settore industriale. Il governo stesso finanziò le prime fasi della modernizzazione dell'industria con imposte dirette, facendo in realtà pagare i contadini per investimenti che difficilmente avrebbero potuto derivare da altre fonti giapponesi. In seguito, quando l'oligarchia finanziaria e industriale si fu delineata, sotto la guida del governo, la fissazione di

⁵⁴ Ciò fu riconosciuto esplicitamente nelle disposizioni interne redatte dal fondatore della fortuna Mitsubishi. L'articolo 4 sanciva che «tutte le aziende devono essere gestite tenendo presente l'interesse nazionale». Cfr. Bellah, *Tokugawa Religion*, cit., p. 187.

⁵⁵ Cfr. l'interessante analisi di James C. Abegglen, *The Japanese Factory: Aspects of Its Social Organisation*, Free Press, Glencoe, IL 1958.

prezzi monopolistici e oligopolistici sul mercato nazionale e internazionale riunì consistenti risorse finanziarie nelle mani di pochi. Questi monopolisti erano, però, avidi imprenditori che vivevano con mezzi modesti e quindi incoraggiavano anche altri ad astenersi da un consumo sfrenato, favorendo in tal modo la formazione di capitale a tutti i livelli della scala sociale⁵⁶.

In Giappone non si verificò mai una rivoluzione democratica intesa in senso occidentale. I signori e i guerrieri che rovesciarono il regime Tokugawa nel 1867 e «restaurarono» l'imperatore Meiji non erano sicuramente portavoce del governo popolare. Anche quando nel 1889 i giapponesi introdussero una costituzione scritta di tipo occidentale, completa di dieta elettiva, consiglio ristretto dei ministri e sistema giudiziario indipendente, il peso politico della base fu accuratamente ridotto con adeguati limiti ai poteri giuridici della dieta. Infatti le realtà della politica, incentrate com'erano sul «clan» e su altre tradizionali organizzazioni di ordine locale e familiare, vennero allontanate ancora di più dalla pratica della democrazia di quanto rivelassero i legalismi esteriori della costituzione Meiji.

Con il passare del tempo la lealtà al clan si indebolì e la tradizionale gerarchia sociale giapponese perse parte della sua rigidità; ecco perché, anche se la costituzione Meiji sopravvisse fino al 1945, le realtà interne della politica giapponese divennero poco per volta sempre più complesse. Il suffragio universale maschile (1925) allargò la base elettorale e consentì agli ultimi arrivati di competere con le vecchie famiglie al potere per la leadership politica interna; e negli anni Trenta le cricche militari cominciarono ad esercitare un influsso indipendente sulla politica governativa. Nonostante queste sfide al loro tradizionale predominio, tuttavia, le ristrette cerchie dell'oligarchia continuarono a dominare la politica giapponese da dietro le quinte fino al 1945.

Dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale i giapponesi furono costretti a cedere per qualche tempo il controllo del proprio Paese alle forze di occupazione americane. La nuova costituzione giapponese promulgata sotto gli auspici statunitensi nel 1947 era pienamente

⁵⁶ Le principali famiglie che componevano questa oligarchia economica erano di origine *samurai* e applicarono nella loro gestione economica dosi generose della rigida etica personale del codice *samurai*. Accumulare denaro, sia fine a se stesso, sia come un mezzo per consentire una qualche modalità di consistente spreco individuale, non fu mai considerata una motivazione sufficiente in Giappone. La distruzione clamorosa collettiva portata dalla guerra, invece, era una questione del tutto diversa.

democratica, sullo stile americano. Tuttavia resta incerto se la concezione giapponese dei rapporti fra gli individui, nella società e di rango, insieme a tutte le norme imposte dalla condotta sociale fra individui di classi diverse, consentano effettivamente di aderire, più che solo a parole, agli ideali politici egualitari, individualistici e fondamentalmente estranei così accuratamente sanciti in quella costituzione⁵⁷.

Anche se in Giappone non accadde nulla di realmente simile alla rivoluzione democratica delle altre nazioni, in effetti due cambiamenti semirivoluzionari vi ebbero luogo nella forma di due diversi governi giapponesi. Il primo dei due, ovvero la restaurazione dell'imperatore, fu palesemente un colpo di stato reazionario, eseguito da un gruppo auto-proclamato di giovani *samurai*, molti dei quali erano di umile nascita e alcuni dei quali avevano servito come funzionari delle amministrazioni locali prima di spostare le proprie energie sullo scenario nazionale. Questi uomini, desiderosi di reinsediare l'imperatore e di cacciare gli stranieri, in realtà avviarono la modernizzazione industriale del Giappone; essi operarono inoltre significativi cambiamenti nell'amministrazione, unendo tutti i «feudi» del Giappone di Tokugawa sotto il governo centrale e rimossero le basi giuridiche del «feudalesimo» acquistando i diritti dei signori e dei *samurai* con titoli governativi. In realtà si trattò della logica conclusione del processo di centralizzazione burocratica che era rimasto incompiuto, su cui i primi shogun Tokugawa avevano fondato il proprio potere e a cui i loro successori avevano permesso di restare in pratica invariato per oltre due secoli.

Un aspetto rilevante della restaurazione della dinastia Meiji fu rappresentato dalla drastica riorganizzazione delle gerarchie militari giapponesi. Altezzosi *samurai*, rozzi contadini, umili mercanti e anche gli antichi intoccabili della società giapponese: tutti costoro vennero reclutati nel nuovo esercito di stile europeo, dove erano obbligati a trattare gli ufficiali con il rispetto prima riservato ai loro superiori, locali o ereditari, nella scala sociale. Il fatto di tributare rispetto non più su base tradizionale, ma in relazione al ruolo ricoperto ebbe grande

⁵⁷ Una trattazione così approssimativa della evoluzione politica del Giappone nel secolo 1850-1950 non è evidentemente adeguata a spiegarne le affascinanti complessità. Dagli anni Settanta dell'Ottocento ci sono sempre stati alcuni giapponesi che hanno sostenuto le idee liberali occidentali e nel primo decennio della loro esistenza e nuovamente negli anni Venti del xx secolo coloro che sostenevano questa posizione hanno svolto un ruolo limitato nelle vicende pubbliche, caso mai solo quello negativo di stimolare i propri avversari a intraprendere azioni più drastiche, energiche e rischiose. Il marxismo, nella sua forma comunista russa o socialista occidentale, sembra aver svolto un ruolo simile in quanto *agent provocateur* al termine dell'occupazione americana.

successo. Un individuo, a prescindere dalle sue origini, una volta divenuto ufficiale dell'esercito imperiale acquisiva un'aureola di comando che era stata forgiata e resa lucente nei secoli dalla metodica brutalità che i signorotti e i guerrieri avevano esercitato sul resto della società giapponese. Pertanto l'esercito divenne una specie di grandiosa scala mobile sociale, soprattutto per i figli di contadini che, grazie ai loro successi professionali, riuscirono a guadagnarsi uno status garantito un tempo solo ai figli di *samurai*⁵⁸.

Una conseguenza di questo stato di cose fu che i ruoli di sottufficiali dell'esercito divennero un palcoscenico per le teste calde e i radicali scontenti delle politiche del governo. Gli estremisti dell'esercito, esprimendo i sentimenti di larghe fasce della popolazione rurale giapponese, costituivano l'unico gruppo significativo in grado di sfidare i bisticci degli oligarchi che controllavano la politica di partito; e in tal senso essi rappresentarono un elemento democratico nella politica giapponese. Inoltre essi erano pronti ad agire al di fuori delle gerarchie sociali consolidate per raggiungere i propri scopi. L'opposizione di questa fazione militare, supportata dalla minaccia di un'insurrezione popolare ed espressa con assassinii e altri analoghi gesti violenti, limitò la libertà di manovra dei politici giapponesi alla fine degli anni Trenta e svolse un ruolo chiave nello spingere il Giappone alla guerra contro la Cina e al coinvolgimento nella Seconda guerra mondiale. Si tratta forse del momento in cui il Giappone si avvicinò di più a una rivoluzione democratica prima della Seconda guerra mondiale.

I risultati della seconda semirivoluzione giapponese, lanciata dall'alto e realizzata fra il 1945 e il 1952 dal generale Douglas MacArthur e dai suoi leccapiedi, sia americani sia giapponesi, non sono ancora prevedibili. Appare assai improbabile che la struttura gerarchica della società giapponese possa scomparire, anche se può essersi un po' danneggiata a causa dell'impatto con le esperienze di guerra, il discredito gettato sull'antico regime dalle sconfitte militari e gli effetti dirompenti dell'esempio e dell'incoraggiamento americano postbellico. Non è ancora chiaro neanche se la miscela giapponese di tecnologia occidentale applicata a una struttura sociale praticamente immutata possa raggiungere un equilibrio ragionevolmente stabile, o se nel lungo termine la rivoluzione industriale causerà una drastica e generale riorganizzazione della società giapponese. La domanda è se le

⁵⁸ Il corpo degli ufficiali che formavano la marina giapponese, invece, rimase principalmente aristocratico.

rivoluzioni industriale e democratica europee del XIX e XX secolo siano veramente legate da un qualche rapporto interno di necessità o se esse possano essere tenute efficacemente separate per un tempo indefinito, così come certamente fecero i giapponesi durante i sessant'anni che precedettero il 1945.

Gli ostacoli sociali e psicologici che impedirono l'espressione culturale tradizionale in Cina e tra gli altri popoli non occidentali agirono con minor forza in Giappone perché i giapponesi dimostrarono di essere in grado di mantenere la propria indipendenza politica e spirituale dall'Occidente; per questo la produzione artistica e letteraria giapponese rimase vasta. Tuttavia le arti tradizionali giapponesi mostrarono una tendenza verso una fossilizzazione nella routine, oppure verso la decadenza; mentre le novità importate, fossero esse architettoniche, scientifiche o letterarie, non raggiunsero una vera altezza, in base al giudizio comune del nostro tempo. Quindi il Giappone, come la maggior parte del resto del mondo, attraversò un periodo di creatività culturale relativamente scarsa fra il 1850 e il 1950. Infatti, il risultato ottenuto dal Giappone appare diverso dalla condizione culturale dei popoli civilizzati dell'Asia situati in aree meno favorevoli, e consiste essenzialmente nella democratizzazione della cultura letteraria grazie a un'alfabetizzazione veramente universale⁵⁹.

⁵⁹ Oltre ai testi già citati, ho consultato in merito alle mie osservazioni sul Giappone anche le opere indicate di seguito: Hugh Borton, *Japan's Modern Century*, Ronald Press, New York 1955; George B. Sansom, *The Western World and Japan*, Thomas C. Smith, *Political Change and Industrial Development in Japan: Government Enterprise, 1868-1880*, Stanford University Press, Stanford, CA 1955; William W. Lockwood, *The Economic Development of Japan: Growth and Structural Change, 1868-1938*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1954; E. Herbert Norman, *Japan's Emergence as a Modern State*, Institute of Pacific Relations, New York 1940 e *Soldier and Peasant in Japan: The Origins of Conscription*, Institute of Pacific Relations, New York 1943; Jerome B. Cohen, *Japanese Economy in War and Reconstruction*, University of Minnesota Press, Minneapolis, MN 1949; F.C. Jones, *Japan's New Order in East Asia: Its Rise and Fall, 1837-1945*, Oxford University Press, Londra 1954; Inazo Nitobe et al., *Western Influences in Modern Japan*, University of Chicago Press, Chicago 1931; Fujii Jintaro, *Outline of Japanese History in the Meiji Era*, Obunsha, Tokyo 1958; Charles David Sheldon, «Some Economic Reasons for the Marked Contrast in Japanese and Chinese Modernization», *Kyoto University Economic Review*, xxiii (1953), pp. 30-60; Yukio Yashiro, *2000 Years of Japanese Art*, Thames & Hudson, Londra 1958; George M. Beckmann, *The Making of the Meiji Constitution: The Oligarchs and the Constitutional Development of Japan, 1868-1891*, University of Kansas Press, Lawrence, KS 1957; Shibusawa Keizo, *Japanese Society in the Meiji Era*, Obunsha, Tokyo 1958; Irene B. Taeuber, *The Population of Japan*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1958.

3.6 Altre parti del mondo

Delle numerose migliaia di società umane culturalmente distinte, esistenti a metà del XIX secolo, molte sono state distrutte o assorbite in raggruppamenti umani più vasti. Ciò nonostante, il numero totale di società diverse è rimasto considerevole anche a metà del XX secolo e ha incluso una enorme varietà di istituzioni e di mentalità. Ogni società, piccola o grande, ha continuato come già in passato a rispondere a proprio modo a stimoli, circostanze e pericoli sempre nuovi. Ciò che ha reso insoliti gli anni intorno al 1850 è stata la quasi uniformità degli stimoli critici esterni che ognuna di queste società ha incontrato; infatti il cosmopolitismo incentrato sull'Occidente e derivante dalle rivoluzioni industriale e democratica non ha escluso nessuna delle regioni più importanti della Terra.

La vita dell'umanità continua a essere enormemente multiforme e variegata, con somma gioia anche dell'antropologo più avido. La progressiva fine degli imperi coloniali europei (e americani) a partire dalla Seconda guerra mondiale ha reso evidente in modo spettacolare la varietà delle condizioni delle società umane, assai più di quanto avveniva quando i funzionari che amministravano le colonie cercavano di dare un'apparenza di uniformità a vaste aree del pianeta. I movimenti rivoluzionari del XX secolo in alcuni Paesi dell'America Latina hanno anche evidenziato il permanere di gruppi di amerindi che sono considerati entità sociale significativa. E infatti il movimento artistico messicano, stimolato dalla rivoluzione del 1911, ha inserito antichi motivi amerindi in modelli pittorici e architettonici assai sofisticati, e in tal modo è riuscito a inserire un carattere primitivo tipico del Nuovo Mondo nel repertorio dell'arte cosmopolita contemporanea⁶⁰. Ma nessun'altra fusione tra l'arte e il pensiero occidentale e autoctono sembra aver attirato vasta attenzione o essere stata in grado di offrire un arricchimento significativo al forse già sovraccarico cosmopolitismo del XX secolo.

⁶⁰ José Orozco († 1949) e Diego Rivera (1880-1957) almeno amavano fingere di essere gli eredi del passato azteco e tolteco oltre che europeo. Per contro, il primitivismo del Vecchio Mondo, soprattutto dell'Africa occidentale, fu "scoperto" dagli europei appena prima della Prima guerra mondiale.

STORIA MONDIALE^{1*}

di Jonathan W. Daly

Per secoli, autori come Voltaire hanno tentato di formulare una «storia universale», che riuscisse a coprire tutto il passato dell'umanità. L'opera di Christopher Dawson emerse da tali sforzi. Soltanto dopo numerosi decenni di sistematica ricerca storica, tuttavia, fu finalmente possibile incominciare ad avvicinarsi a questo obiettivo. Gli studiosi che per metà del secolo scorso hanno cercato di raggiungerlo hanno continuato a stupirsi, almeno in parte, di fronte all'ascesa dell'Occidente. Hanno, però, «decentralizzato» l'Europa e, in decenni più recenti, hanno criticato il presunto «eurocentrismo» di molti degli studiosi discussi nel Capitolo 1^{2**}. Invece di mettere in evidenza cause interne per giustificare la preminenza dell'Europa nel mondo moderno, hanno generalmente sottolineato fattori esterni, come la posizione geografica, influenze da altre culture (in particolare appropriazione tecnologica e culturale), l'interconnessione di tutte le culture mondiali e lo sfruttamento e la colonizzazione di altri popoli. Questi ultimi storici studiano anche l'Occidente da una prospettiva molto più ampia.

1. *L'interazione umana promuove il progresso (William McNeill)*

Il contributo che ha gettato le basi per il sorgere di una «storia mondiale» presenta un titolo contraddittorio. In *The Rise of the West*³ William

^{1*} Jonathan W. Daly, «World History», in Id., *Historians Debate the rise of the West*, pp. 44-66 © 2015, reproduced by permission of Taylor & Francis Books UK.

^{2**} «The Miracle of the West» [N.d.C.].

³ William McNeill, *The Rise of the West: a History of the Human Community*, University of Chicago Press, Chicago 1963.

McNeill traccia lo sviluppo delle civiltà nel corso di 5000 anni di storia documentata, ma dedica all'Occidente in quanto tale meno di 150 pagine su 800. Ovviamente, McNeill era sempre convinto che l'ascesa dell'Occidente costituisse l'evento centrale della storia moderna, ma era, semplicemente, altrettanto pronto a situare tale evento in un contesto molto più vasto. In qualità di direttore del dipartimento di storia dell'Università di Chicago, l'autore assunse illustri specialisti di storia non occidentale⁴. Fu, quindi, il precursore di una tendenza unica e tuttora esistente nei dipartimenti di storia americani, che consiste nel dedicare più o meno la stessa attenzione all'insegnamento e alla ricerca relativi ai Paesi non occidentali e statunitensi (pochi altri sono i Paesi i cui dipartimenti di storia raggiungono questo equilibrio).

In questo libro straordinario, McNeill attinge a una vasta gamma di studi per narrare l'apparizione delle grandi culture e civiltà dell'Eurasia: dall'antropologia all'archeologia, sociologia, storia e storia dell'arte. Sono testi scritti nelle principali lingue europee, sia antichi e sconosciuti sia aggiornati all'epoca della pubblicazione della sua ricerca, il 1963. Secondo McNeill, a partire dalle origini della civiltà urbana in Mesopotamia e considerando le altre civiltà che sorsero un po' più tardi in Egitto, India, Cina e poi in Grecia, il Medio Oriente fu l'area centrale dello sviluppo umano fino all'incirca al 500 a.C. Le prime possenti manifestazioni di idee, tecnologie, fede e istituzioni sorsero in quella zona e in molti casi si propagarono verso altre parti dell'Afro-Eurasia. Una volta che le grandi culture si fossero sviluppate ulteriormente a est, in particolare in India e in Cina, si verificava un'inversione di tendenza, in quanto i loro successi suscitavano lo spirito di emulazione di popoli entusiasti sulle coste orientali del Mar Mediterraneo e altrove.

In effetti McNeill suggerisce che gran parte del progresso umano nel corso della storia si debba all'interazione fra popoli e culture. Spesso questo processo si è manifestato sotto forma di espansione di società più sviluppate a scapito di altre meno sviluppate⁵. In altri termini, mentre a volte – e forse anche spesso – la provvista di conoscenze, tecnologia, raccolti, bestiame, abilità, istituzioni, idee ed elementi artistici si perse col passare del tempo, tuttavia pian piano si accumulò e innalzò gradualmente il livello culturale di innumerevoli società da un

⁴ McNeill dedicò il proprio libro «Alla Comunità di Studiosi che Formano l'Università di Chicago, 1933-1963».

⁵ McNeill, *The Rise of the West*, cit., p. 253.

capo all'altro dell'Eurasia. Qui McNeill fa ricorso a una metafora di carattere geografico. Paragona le civiltà a delle catene montuose, che vengono lentamente erose da forze geologiche. Naturalmente l'intervallo temporale è ben diverso, ma gli effetti sembrano alquanto simili: una cultura si afferma raggiungendo livelli elevati e gradualmente si ritira, mentre nuove culture la eclissano. Come di solito accade, queste ultime prendono in prestito e assimilano conoscenze dai loro non più gloriosi vicini.

McNeill continua quindi notando che le civiltà non si estinguono necessariamente, eccetto che nella lunga durata di epoche geologiche. In tempi più brevi, le grandi civiltà persistettero. Verso il 500 a.C. le più grandi erano quelle degli altopiani del Medio Oriente, un po' erose. Accanto a loro si trovavano «creste» più logore, che conducevano all'Egeo e all'Italia in una direzione e verso l'India nell'altra. In Oriente, nel frattempo, la civiltà cinese stava ancora sorgendo. Nel corso dei duemila anni successivi, la «geografia» culturale dell'Eurasia era cambiata poco, se si eccettua il fatto che le principali «catene montuose» si erano espanse⁶.

Dal 500 al 1500 d.C. la civiltà maggiormente dinamica fu l'Islam. Si estese nella metà settentrionale dell'Africa, in tutto il Medio Oriente, attraverso l'Asia centrale, nel subcontinente indiano e nell'Asia orientale e sudorientale. L'altro grande centro in espansione fu la Cina, che diffuse la propria influenza in ogni direzione della regione. Culture significative, ma minori, emersero in Giappone, Europa occidentale e Russia. Reti commerciali prosperavano in tutta l'Eurasia. Si verificarono anche intensi scambi culturali – in particolar modo delle maggiori religioni – fra le culture predominanti e quelle minori. Guerrieri nomadi facevano ripetutamente razzia lungo gli stessi percorsi, con risultati spesso disastrosi per le popolazioni sedentarie. Durante questo millennio l'Eurasia era notevolmente interconnessa, e tuttavia abbastanza equilibrata, senza alcuna civiltà che offuscasse le altre. Intanto i frutti della civiltà si diffondevano sempre più all'esterno, in zone periferiche, e la diversità di culture da un lato all'altro dell'Eurasia era sufficientemente abbondante da permettere alle popolazioni meno progredite di attingere a una varietà di scelte fra quelle più importanti⁷.

Dal 1500 al 1700 l'Europa cominciò a svilupparsi più velocemente

⁶ Ivi, p. 249.

⁷ Ivi, p. 480.

di qualsiasi altra regione e durante questo processo allargò la propria influenza alla gran parte delle aree abitate del globo. Solo le grandi civiltà antiche – l'Islam, l'India, la Cina – riuscirono a resistere all'assalto, mentre altre, come il Giappone, cercarono di bloccare tutte le influenze straniere. Tali sforzi erano condannati a fallire, perché le continue trasformazioni della civiltà europea, specie per quanto riguardava la tecnologia, rafforzarono il potere degli occidentali in modo così radicale che, alla fine, nessun altro popolo fu in grado di opporvisi⁸. Entro la metà del XIX secolo, quando le rivoluzioni industriali e democratiche in Europa e in America accrebbero ampiamente la forza e il potere di queste zone, l'equilibrio geopolitico fra le civiltà eurasiatiche crollò decisamente per far posto al nuovo arrivato, la civiltà occidentale.

Quale fu la causa dell'ascesa dell'Occidente? McNeill non ne fornisce una spiegazione chiara, sebbene ne indichi alcune peculiarità. In primo luogo, contrariamente alle altre grandi civiltà – Cina, India, Islam – l'Occidente subì ripetute e, a volte, quasi continue trasformazioni, che generalmente sfociarono in un aumento di efficienza e capacità. L'autore considera l'Occidente straordinariamente instabile, propenso a oscillare da un estremo a un altro. L'unicità della civiltà europea occidentale potrebbe essere identificata in questa caratteristica specifica⁹. In questo, l'analisi di McNeill è simile a quella di Dawson.

Secondo McNeill, anche la posizione geografica ed eventi storici fortuiti ebbero un ruolo importante. Quando la loro civiltà incominciò a sorgere intorno all'anno Mille, gli europei beneficiavano di un accesso immediato al patrimonio classico, bizantino e islamico, ma senza il peso di una cultura fiorente al loro interno. Allo stesso tempo, la bravura militare dei franchi e l'universalismo della Chiesa romana instillarono in loro la sicurezza necessaria per prendere largamente in prestito elementi di culture straniere senza timore di perdere la propria identità, o compromettere i propri valori. Come Dawson, McNeill sottolinea la fruttuosa fusione di culture – barbarica, greco-romana ed ebraico-cristiana – e le conseguenti tensioni che queste introdussero nell'ibrido contesto europeo, fra cui quelle fra Chiesa e Stato, fede e ragione, violenza e rispetto delle leggi, nazione e cristianità. Il risultato fu unico nella storia:

⁸ Ivi, p. 652.

⁹ Ivi, pp. 411-412.

È piuttosto probabile che la civiltà occidentale abbia incorporato nella propria struttura una gamma di elementi incompatibili più ampia di qualsiasi altra civiltà del mondo; e che la crescita prolungata e irrequieta dell'Occidente, con il suo ripetuto rifiuto delle proprie formulazioni potenzialmente «classiche», possa essere stata connessa alle contraddizioni radicate tanto profondamente nella propria struttura¹⁰.

Ritardataria nel raggiungere la civiltà, l'Europa assimilò un ampio bagaglio di tecnologie, idee, concetti, istituzioni e conoscenze da ogni angolo d'Eurasia e oltre. Probabilmente fu questo patrimonio di influenze spesso incompatibili a provocare in Occidente un'irrequietezza così sorprendente, al punto che ha dovuto continuamente ricostituirsi e addirittura rivoluzionarsi.

Tuttavia, secondo McNeill, l'inquietudine e il dinamismo dell'Europa non costituiscono gli unici potenti ingredienti del suo successo. Probabilmente fu più determinante la quantità sbalorditiva di ciò che gli europei impararono dalle altre grandi civiltà d'Eurasia. Egli scrive: «La facilità e l'entusiasmo con cui si appropriarono di retaggi a loro estranei è forse senza paragone nella storia delle civiltà», con la possibile eccezione dell'antica integrazione delle grandi conquiste culturali asiatiche compiuta dai greci. McNeill sostiene inoltre che l'intensità degli europei nel concentrarsi sul prestito e sull'apprendimento da culture radicate, probabilmente, permise loro di far notevolmente progredire i precedenti successi degli asiatici nella scienza, tecnologia, commercio, cultura e altre imprese umane. Pertanto sembra probabile che gli europei siano stati capaci di mobilitare una quantità molto più vasta di talento umano, creatività, e altre capacità rispetto a quanto fossero stati in grado di fare popoli di culture più rigide gerarchicamente¹¹.

Pur continuando a sottolineare, come Dawson e gli autori considerati nel Capitolo 1, le qualità intrinseche della cultura europea per spiegare l'ascesa dell'Occidente, McNeill indica un percorso di interpretazione della storia mondiale in cui l'Europa rivestì un ruolo più modesto. In interpretazioni di questo genere, la posizione geografica e le influenze esterne ebbero un influsso più potente. McNeill sviluppò quest'ultima idea nella Prefazione all'edizione del 1991 del proprio libro. Innanzitutto, rimpianse di non aver compreso la posizione dominante occupata dalla Cina in Eurasia nei cinquecento anni dopo il

¹⁰ Ivi, p. 539.

¹¹ Ivi, pp. 558-559.

primo millennio (osservò che con le conoscenze a disposizione non era facile rendersene conto). Sostenne, inoltre, che la prosperità della Cina in tale periodo fosse dipesa dal prestito culturale dal Medio Oriente, proprio come accadde per l'ascesa dell'Europa, resa possibile da ciò che aveva attinto dalla Cina dopo il 1500. Analogamente, l'ascesa del Giappone dopo il 1900 dipese da influenze occidentali. A questo punto, McNeill ritiene di aver scoperto un modello storico fondamentale. Pensa che questo modello sia evidente, poiché nessun popolo può innalzarsi a grandi altezze

[...] senza utilizzare i mezzi più efficaci e potenti conosciuti in tutta la terra; e, per definizione, tali mezzi si trovano nei centri mondiali di potere e ricchezza, ovunque essi possano essere¹².

Inoltre, queste potenti influenze reciproche non riguardarono soltanto la cultura. Una storia globale corretta richiede anche di mettere in relazione le interazioni umane con tutti gli elementi dell'ambiente circostante, che comprendono raccolti, allevamento di bestiame, animali nocivi e malattie¹³.

2. *L'Eurasia fu avvantaggiata da una posizione geografica favorevole* (Jared Diamond)

Illustre fisiologo, ornitologo, storico e geografo americano, Jared Diamond raccolse la sfida di McNeill in un libro che vinse il Premio Pulitzer: *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*¹⁴. Questo affascinante racconto inizia da una conversazione che l'autore ebbe nel 1972, passeggiando su una spiaggia in Nuova Guinea, dove aveva passato anni a studiare l'evoluzione degli uccelli. Stava chiacchierando con un politico locale di nome Yali. Avevano discusso di diverse cose, Yali lo stava inondando di domande. A un certo punto, gli domandò dei coloni europei. Prima del loro arrivo, duecento anni prima, i popoli della Nuova Guinea conoscevano solo utensili di pietra. Gli europei

¹² William McNeill, *The Rise of the West: a History of the Human Community*, University of Chicago Press, 1991, p. xxviii.

¹³ Ivi, p. xxiv.

¹⁴ Jared Diamond, *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*, W.W. Norton, New York 1997. Ed. it. *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*; introduzione di Luca e Francesco Cavalli-Sforza, Einaudi, Torino 2008.

portarono della tecnologia più avanzata, con attrezzi in acciaio, medicine e abbigliamento occidentale, che gli indigeni indicavano ancora come «carga». Yali, quindi, chiese perché i bianchi avessero sviluppato e importato in Nuova Guinea così tanto *cargo*, laddove i nativi possedevano così poco¹⁵.

Diamond si affrettò ad asserire che l'enorme numero di persone da lui conosciute nel paese di Yali non erano meno intelligenti degli occidentali; piuttosto era vero il contrario. Inoltre, gli antenati di Yali avevano utilizzato con destrezza la più antica imbarcazione della storia, all'incirca 40.000 anni prima. No, la risposta alla domanda di Yali non aveva nulla a che vedere con l'intelligenza o la cultura. In realtà, Diamond non era nemmeno soddisfatto da spiegazioni che si focalizzassero su scienza, tecnologia, capitalismo, o addirittura sui batteri che provocarono la morte di milioni di persone nelle Americhe, a seguito dei loro contatti con gli europei. Quelle, precisa l'autore, sono cause scatenanti. Il suo libro ambisce a mettere a nudo i motivi di fondo che spiegano perché alcuni popoli svilupparono più armi, malattie e acciaio di altri. Diamond sostiene che si trattò interamente di cause geografiche.

Dalla nascita di esseri umani dotati delle caratteristiche anatomiche moderne, a partire all'incirca da 100.000 anni fa, fino alla domesticazione dell'agricoltura, 90.000 anni dopo, tutti i nostri antenati furono cacciatori-raccoglitori. Poi, circa 10.000 anni fa, l'agricoltura divenne più redditizia grazie alla convergenza di parecchi fattori, fra cui il declino dei cibi selvatici, un cambiamento climatico ciclico che rese più abbondanti i raccolti alimentari e l'invenzione di strumenti come falci, ceste e macine.

La produzione alimentare, tuttavia, non apparve in quelle cornucopie del mondo moderno come la California, l'Argentina, il Canada e l'Australia. Cominciò, invece, a emergere dapprima nel Medio Oriente verso l'8500 a.C.: grano, piselli, olive, pecore, capre. Quindi in Cina, 1000 anni più tardi: riso, miglio, maiali e bachi da seta; e ancora nella Mesoamerica, 5000 anni dopo: mais, fagioli, tacchini e zucca. E andò così in svariati luoghi di tutto il mondo, sebbene solo un numero relativamente piccolo di regioni sviluppò indipendentemente l'agricoltura. Nella maggior parte dei casi, le «colture domestiche delle origini» si propagarono in altre regioni. Per di più, molti popoli che abitavano zone adatte all'agricoltura rimasero cacciatori-raccoglitori fino a epoche recenti. Pertanto popoli residenti in zone più dotate di

¹⁵ Ivi, p. 14.

colture domestiche originarie, o coloro che vivevano nelle vicinanze, iniziarono molto più avanti il proprio sviluppo «sul cammino che conduce alle armi, alle malattie e all'acciaio. Il risultato consistette in una lunga serie di scontri fra gli abienti e non abienti della storia»¹⁶.

Diamond giustifica questa fatale ineguaglianza di risultati con un'osservazione – profonda ma, tutto considerato, evidente – e alcuni dati straordinari. A seguito di anni di ricerca in Nuova Guinea, aveva visto come i cacciatori-raccoglitori nativi conoscessero ogni pianta, insetto e animale presenti nel loro ecosistema. Ne conoscevano le abitudini, gli usi, i pericoli e le potenzialità. Se avessero avuto a disposizione delle specie di fauna o flora per la domesticazione, lo avrebbero saputo. Diamond dedusse da questa osservazione il presupposto, senza dubbio indiscutibile, che i popoli preistorici, ovunque essi fossero, possedessero una conoscenza profonda di ogni essere vivente del proprio ambiente. Sfortunatamente, però, la stragrande maggioranza dei popoli del nostro pianeta non ebbe accesso a un'ampia varietà di piante e animali facilmente domesticabili. Molti non vi ebbero accesso in assoluto. In effetti, «Su 200.000 specie di piante selvatiche, solo alcune migliaia sono mangiate dagli uomini e soltanto alcune centinaia di esse sono state più o meno domestiche». Tuttavia, poche di loro sono colture davvero importanti. No, appena una dozzina di specie fornisce oltre l'80 per cento di tutti i raccolti prodotti annualmente nel mondo¹⁷.

Gran parte di questa dozzina di colture crebbe allo stato selvatico solo in alcuni luoghi, in particolare nella «Mezzaluna fertile». Di fatto, 32 delle 56 specie di piante erbacee più produttive (con semi dieci volte più pesanti della media) erano native del Vicino Oriente – una regione relativamente piccola – e solo sei autoctone di tutta l'Asia orientale, quattro dell'Africa subsahariana e undici delle grandi aree dell'America. In più, in epoca moderna non abbiamo domesticato una singola pianta nuova di una certa importanza. In altri termini, la mancanza di sviluppo di colture non fu causata, in genere, da una carenza di conoscenza botanica o di ingegno; presumibilmente i popoli preistorici possedevano entrambi in abbondanza. La natura era stata semplicemente molto ingiusta nel distribuire i suoi doni su tutta la terra.

Un'ingiustizia ancor più evidente per quanto riguarda la fauna. L'Eurasia occidentale ottenne in dotazione anche quattro grandi specie di mammiferi: capre, pecore, maiali e mucche. Presi nel complesso,

¹⁶ Ivi, p. 103.

¹⁷ Ivi, p. 132.

13 dei 14 grandi mammiferi erbivori domesticati erano insediati originariamente in Eurasia. Gli unici altri esistenti sul pianeta crebbero in Sudamerica: i lama e gli alpaca, due razze appartenenti alla stessa specie. Sfortunatamente, pochi animali possono essere domesticati. I carnivori mangiano troppo e sono troppo pericolosi. Gli elefanti impiegano troppo tempo a crescere. Alcuni animali, come i ghepardi, non si riproducono in cattività; le zebre e altri rifiutano il gregarismo necessario per l'allevamento. I cervidi tendono a spaventarsi. Specie solitarie come i gatti non possono essere riunite in branco. Le antilopi non conoscono gerarchia sociale e, di conseguenza, non si sottomettono a guide o mandriani. Il vantaggio alimentare di cui godettero i popoli in grado di domesticare grandi animali si combinò alla loro utilizzazione come mezzi di trasporto e veicoli militari. Certamente i cavalli e altri animali da tiro rivoluzionarono i trasporti e l'arte bellica e facilitarono le migrazioni umane e il diffondersi delle tecnologie. L'ultimo e più spiacevole attributo che i popoli eurasiatici ricevettero dal proprio bestiame era rappresentato dalle malattie. Quando gli europei raggiunsero le Americhe, le malattie del Vecchio Mondo decimarono gli indigeni indifesi.

Un'altra peculiarità geografica che giocò potentemente a favore dell'Eurasia è rappresentata dal suo asse est-ovest. Le Americhe si estendono per oltre 14.000 km da nord a sud, ma soltanto per 4800 km nel punto più distante fra est e ovest. Anche l'asse più lungo dell'Africa va da nord a sud. Al contrario, si può viaggiare per 12.874 km dalla costa pacifica a quella atlantica, attraversando l'Eurasia lungo un asse est-ovest. In tempi preistorici e antecedenti l'età moderna, era molto più facile per animali e uomini – che portavano e diffondevano tecnologia e conoscenze – avventurarsi su sentieri all'interno di zone climatiche, piuttosto che passare da una zona all'altra. Quindi non solo gli eurasiatici premoderni godettero dei benefici straordinari di piante e animali domesticati, ma furono anche in grado di incontrarsi e imparare dalle esperienze reciproche più facilmente. I principali centri popolati delle Americhe in epoca precolombiana, per esempio, erano collegati da relativamente poche rotte commerciali, contrariamente all'Eurasia, densamente interconnessa. Se McNeill ha ragione nel dichiarare che i contatti interculturali rappresentano una delle cause principali del progresso umano – e probabilmente è così –, questo fu decisamente un gran vantaggio.

Storicamente parlando, l'Eurasia vantava una popolazione assai

maggiore rispetto agli altri continenti: un ulteriore vantaggio. Diamond asserisce:

Un'area o una popolazione più grande significa più inventori potenziali, più società in competizione, più innovazioni disponibili da adottare – e un maggiore stimolo ad adottare e assorbire le innovazioni, perché le società che non lo fanno saranno probabilmente eliminate da quelle in competizione con loro¹⁸.

Naturalmente la più grande concentrazione in assoluto di culture e popoli risiedette per millenni in Eurasia. Le Americhe, per quanto vaste, in tempi moderni erano divise in molte regioni distinte, con scarse comunicazioni fra loro. Di conseguenza, in generale queste culture non poterono trarre benefici significativi dai progressi di una o dell'altra¹⁹. Il punto principale sostenuto da Diamond qui è che gli esseri umani e le società da loro formate sono *in media* tutti estremamente creativi, pieni di talento e di spirito di innovazione. Più cervelli esistono e più sono in relazione tra loro, tanto più grande sarà il potenziale per mettere in atto questi doni naturali.

Nel complesso, i popoli eurasiatici possedettero così tanti vantaggi legati alla situazione geografica che era inevitabile che una civiltà dapprima nascesse, quindi si moltiplicasse e prosperasse in quella zona. Altre culture e civiltà sarebbero sorte su altri continenti, ma avrebbero sofferto inevitabilmente di un'arretratezza cronica in confronto ai precursori eurasiatici.

Diamond tenta inoltre di spiegare perché fra tutti i candidati principali a un rapido e possente progresso soltanto l'Europa si staccò sorprendentemente dal resto, invece che la Mezzaluna fertile, o la Cina, o l'India. L'autore esordisce affermando che l'ecologia della Mezzaluna fertile era fragile, e nel corso dei millenni le società che abitarono la regione ne distrussero una gran parte. Gli europei e i cinesi furono semplicemente molto fortunati a trarre beneficio da ambienti naturali più resistenti. La Cina fu probabilmente il Paese più tecnologicamente innovatore della storia e di certo il più ricco e potente dal primo millennio fino al 1500. All'inizio del Quattrocento i cinesi vararono una grande flotta di imbarcazioni lunghe 122 metri e le inviarono in tutto l'Oceano Indiano. Diamond si chiede perché i cinesi non si siano spinti più avanti, oltre il Capo di Buona Speranza e nell'Oceano Atlantico.

¹⁸ Ivi, p. 407.

¹⁹ Ivi, p. 407-408.

La loro immensa ricchezza e potenza avrebbe permesso loro di colonizzare l'Europa quasi un secolo prima che le minuscole navi di Vasco da Gama entrassero nell'Oceano Indiano. O perché non attraversarono il Pacifico e non scoprirono le Americhe? In altri termini, perché «la Cina perse la sua supremazia tecnologica a fronte dell'Europa, precedentemente così arretrata?»²⁰.

Diamond mette in evidenza la frammentarietà politica dell'Europa.

Le celebri «navi del tesoro» cinesi erano state inviate in mare per editto imperiale. Quando l'imperatore decise di terminare le spedizioni, nessun'altra autorità poté intromettersi e mantenerle operative. Al contrario, Cristoforo Colombo si recò da quattro mecenati riluttanti a finanziare la sua impresa prima che il re e la regina di Spagna acconsentissero a farlo. Secondo Diamond, la storia si ripeté nel caso dei successivi progressi tecnologici in Europa: ogni innovatore di un certo rilievo, alla fine, riuscì a trovare un luogo o una persona desiderosi di sostenere, o per lo meno tollerare, la nuova idea. In un contesto del genere, la Cina era eccessivamente unificata, l'India lo era in maniera insufficiente e l'Europa lo era proprio al punto giusto.

Ancora una volta Diamond ritiene che la geografia contribuisca a spiegare la frammentazione dell'Europa e l'unità della Cina. Innanzitutto, la costa europea è estremamente frastagliata, con molte grandi penisole e isole; l'Europa ha tanti piccoli fiumi e barriere montuose significative. La Cina è caratterizzata da due enormi sistemi fluviali, coste relativamente regolari e non possiede né isole di grandezza notevole, né sbarramenti montuosi. Di conseguenza, per 2000 anni la Cina ha sperimentato un potere centralizzato duraturo; l'Europa, invece, no.

3. Un maggiore accesso alle reti di navigazione provocò l'ascesa dell'Europa (David Cosandey)

Quasi ogni studioso che abbia cercato di fornire una spiegazione dell'ascesa dell'Occidente ne ha messo in luce la situazione geografica, sebbene pochi l'abbiano sottolineata tanto quando David Cosandey, un fisico teorico che lavora nella gestione del rischio finanziario in una banca svizzera. Il suo studio, interessante anche se non molto conosciuto, *Le secret de l'Occident*, sfortunatamente non

²⁰ Ivi, p. 412.

è stato tradotto né in italiano né in inglese²¹. Vale la pena di discuterne brevemente qui, poiché una delle sue affermazioni è particolarmente significativa ed è collegata alla discussione di Diamond sulla morfologia della costa europea. Opponendosi al partito del «miracolo dell'Occidente», Cosandey inizia affermando che nulla che identificasse i popoli europei come tali li avrebbe destinati al successo: non la religione, né la cultura, né l'appartenenza etnica. Tutto dipese invece da una frammentazione politica in adeguata sinergia, resa possibile dal sovrabbondante accesso alle vie d'acqua del continente europeo. Sull'acqua si potevano spostare persone e cose in modo più economico, veloce, facile e con più libertà, cioè con minori interferenze da parte di sovrani o altre élite. L'autore dimostra che in età premoderna viaggiare per vie d'acqua costava spesso da dieci a quaranta volte meno, in termini di tempo e denaro, di quanto costasse passando per percorsi di terra. Più mezzi di trasporto via acqua significarono anche accresciuta comunicazione e maggiori scambi interculturali e commerciali.

Cosandey si domanda quali elementi caratteristici dovrebbero apparire in un continente in possesso dei più grandi vantaggi per una crescita economica e divisioni politiche produttive, rispondendo come segue:

Per facilitare l'attività commerciale il continente ideale dovrebbe letteralmente essere «immerso» nelle acque che lo circondano; dovrebbe, cioè, essere «sottile», con ciascuna regione situata il più vicino possibile al mare. Inoltre dovrebbe essere immenso, in modo da contenere una grande popolazione. Per poter generare una molteplicità di stati duraturi deve presentare delle regioni distinte, ben separate dal mare, che rimangano allo stesso tempo connesse fra loro da istmi che consentano incontri reciproci. Per armonizzare questi criteri piuttosto contraddittori, ha bisogno di un profilo costiero dall'aspetto contorto, sinuoso, con innumerevoli penisole, golfi, promontori e isole. Definiremo questo tipo di costa come una *talassografia articolata*²².

Il termine «talassografia» si riferisce in inglese allo studio di piccoli corpi d'acqua come baie, porti e golfi. La tesi di Cosandey è che un

²¹ David Cosandey, *Le secret de l'Occident. Du miracle passé au marasme présent*, Arléa, Parigi 1997.

²² Ivi, pp. 271-272. Corsivo nell'originale.

continente o una regione con il litorale più frastagliato si svilupperanno automaticamente in modo più progredito di altri continenti o regioni. L'autore ritiene che proprio questa caratteristica abbia permesso a un grandissimo numero di Stati europei di commerciare migliaia di tonnellate di prodotti e materiali grezzi ogni anno a partire dall'Alto Medioevo, numeri che aumentarono col passare dei secoli. Anche una dozzina dei principali fiumi navigabili fornì importanti mezzi di comunicazione e trasporto e, insieme a numerose catene montuose, contribuì a definire specifiche regioni geografiche.

Cosandey continua descrivendo i confini molto meno dentellati degli altri continenti e regioni del mondo. Sostiene che non fu una coincidenza che nel corso della propria «età aurea» l'Islam avesse esercitato il suo controllo su territori europei dalle coste ben articolate come la Spagna, la Sicilia e la Grecia. L'accesso marittimo di India e Cina era addirittura peggiore e, in ultima analisi, produsse conseguenze disastrose. Il Giappone costituì l'eccezione che conferma la regola. Fra quelli non occidentali, solo questo Paese godette di una talassografia articolata: di conseguenza, soltanto esso riuscì ad assorbire e integrare con successo metodi e tecnologia occidentale prima del xx secolo.

L'autore fornisce una pletora di dati per sostenere la propria tesi. Le cifre sono degne di rilievo. La percentuale di penisole e isole del territorio complessivo dell'Europa occidentale è di oltre il 56 per cento, contro meno del 4 per cento di India, Cina e dei Paesi islamici. I territori europei d'Occidente non distavano mai più di 800 km dal mare mentre, di nuovo, negli altri tre casi la distanza era di almeno 1200 km. Infine, di fronte alla lunghezza delle coste dell'Europa occidentale, le altre aree scompaiono: il litorale europeo è lungo il doppio di quello del mondo islamico (che include l'Indonesia), quasi quattro volte più lungo di quello dell'India, e oltre quattro volte quello della Cina.

Cosandey conclude notando che la geomorfologia non predeterminò il successo dell'Europa o il «fallimento» dell'India nello sviluppo della scienza moderna, ma li rese solo più probabili. Gli esseri umani agiscono in maniere quanto mai imprevedibili; tuttavia la geografia stabilisce i parametri entro cui essi agiscono, sviluppano istituzioni, danno vita a invenzioni e creano organizzazioni sociali. Pertanto fu significativo che «l'Europa [fosse] il solo continente a vantare sia un ampio territorio, saldatosi in un unico blocco, sia una costa estremamente selvaggia e frastagliata»²³.

²³ Ivi, p. 314.

4. *La posizione naturale dell'Europa ne favorì lo sviluppo*
(Eric Lionel Jones)

Un'importante opera del passato che esercitò una forte influenza sulla maggioranza degli studi a orientamento geografico, ripensando anche la storia mondiale in termini importanti, è *The European Miracle*, scritto dallo storico dell'economia angloaustraliano Eric Lionel Jones²⁴. Come gli studiosi discussi nel Capitolo 1, Jones considera l'ascesa dell'Occidente come l'evento centrale del mondo moderno ma, al contrario dei precedenti, attribuisce tale ascesa non a caratteristiche culturali innate dei popoli europei, ma alla posizione geografica.

Jones dimostra che l'Europa fu di gran lunga il più privilegiato di tutti i continenti. Tratta dell'abbondanza di vie d'acqua navigabili del territorio e sostiene anche che la sua posizione all'estremità occidentale dell'Eurasia era altrettanto ideale. L'Europa era lontana dalla maggior parte delle grandi civiltà imperiali ed era più riparata di quanto lo fossero queste ultime dalle incursioni di guerrieri nomadi. Godeva inoltre di stretta prossimità ai grandi centri dell'antichità classica e all'Islam, una delle grandi culture orientali che aveva assorbito tecnologie e idee di rilievo dall'India e dalla Cina. Gli europei, perciò, furono in grado di ricevere e adattare i successi ottenuti da tutte le grandi civiltà della storia.

L'Europa, per di più, soffrì molto meno delle conseguenze di disastri naturali rispetto ad altre civiltà. Jones fa ricorso a copiosi dati statistici per giustificare quest'affermazione. Per esempio, nel periodo fra il 1400 e il 1799, per ogni europeo morto nei terremoti persero la vita trenta asiatici²⁵. Analogamente, inondazioni e siccità erano molto più frequenti in Asia che in Europa. Anche le carestie vi ricorrevano molto più frequentemente e con risultati più disastrosi: quasi una all'anno in una o più regioni della Cina, nei 1800 anni precedenti il 1911. Queste disgrazie spesso eliminavano milioni di persone, come la carestia del Bengala del 1769-1770, in cui ne morirono dieci milioni, vale a dire un terzo della popolazione. Le ricorrenti carestie che colpirono l'Europa non si avvicinarono mai a un tale livello di mortalità. Le epidemie, come la peste nera, si diffusero principalmente dall'Asia all'Europa a causa di alta densità di popolazione, irrigazione agricola,

²⁴ E.L. Jones, *The European Miracle. Environments, Economies, and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge University Press, Londra & New York 1981. Ed. it. *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, 2. ed. a cura di Giovanni Arganese, Il Mulino, Bologna 2005.

²⁵ Ivi, p. 27.

deiezioni umane utilizzate come fertilizzanti e un'enorme concentrazione di maiali in Cina. Jones ritiene che in Europa sia morta a causa della peste una percentuale di popolazione più elevata rispetto all'Asia, sebbene ammetta che per una valutazione accurata siano necessarie ulteriori ricerche. Le cavallette, comunque, causarono distruzioni massicciamente più gravi in Asia. L'autore pensa che in Europa gli incendi abbiano provocato danni minori di esse, una volta che le popolazioni locali nel XIII secolo cominciarono a usare sempre più la pietra, i mattoni e le tegole per le costruzioni. Infine, il flagello perenne della guerra, anche se più frequente in Europa, era più letale in Cina, dove soltanto l'invasione dei Manciù annientò circa 25 milioni di persone.

Ogni disastro sterminava vite umane e distruggeva capitale: costruzioni, infrastrutture, bestiame, innovazioni agricole. Di conseguenza, i sopravvissuti si ritrovavano più poveri. Se tenore di vita, sviluppo tecnologico e progresso della civiltà richiedono l'accumulo di capitale sia umano sia materiale, è chiaro che – a parità di tutte le altre condizioni – una regione meno colpita da disastri naturali o provocati dall'uomo progredirà più facilmente.

Le produzioni agricole in Cina e India erano naturalmente molto più abbondanti che in Europa, a causa delle ingenti piogge e delle più lunghe stagioni di crescita, con il risultato di produrre enormi popolazioni – per secoli, le più numerose del pianeta. Nemmeno l'intera Europa sarebbe riuscita a competere con una o con l'altra. Non furono certamente solo la posizione geografica o il clima a determinare un simile risultato. Di sicuro la cultura e la politica ebbero una parte importante, anche se forse la propensione culturale dell'Oriente ad alti livelli di riproduzione deriva, in parte, dalla percezione di dover compensare le inevitabili perdite causate dai disastri naturali. Quali ne fossero le ragioni, dimensioni e densità della popolazione ebbero conseguenze significative. La più notevole, secondo Jones, fu che i popoli di India e Cina non riuscirono a organizzarsi rapidamente, specie quando si richiedevano progetti di lavori pubblici su larga scala, come costruzioni e impianti di dighe lungo fiumi inclini a esondare.

L'Europa si sviluppò molto diversamente. In confronto ai grandi imperi asiatici, era molto più povera e, per secoli, poco densamente popolata. Gran parte del continente era coperto da foreste, con scarsi mezzi di agile comunicazione da un luogo all'altro, a parte i fiumi. Jones cita gli archeologi che tentano di rispondere all'enigma di Macfarlane: perché in Inghilterra emerse l'individualismo? Giungono

alla conclusione che piccoli nuclei familiari costituivano un'opzione migliore di quelli grandi. In questa interpretazione, famiglie nucleari si insediarono qua e là isolate e svilupparono proprio i tratti così evidenti negli europei della prima età moderna: governo decentralizzato, autonomia dell'individuo, aggressività bellicosa.

La nascita precoce della famiglia nucleare in Europa spiegherebbe anche l'adozione della pratica di ritardare i matrimoni nella prima età moderna. Unica nelle società premoderne, questa pratica può aver avuto origine dall'assenza di famiglie estese che desiderassero e potessero prendersi cura dei bambini. Quali ne fossero le cause, Jones ritiene che la politica europea di contenere la popolazione umana e mantenere un'elevata popolazione animale abbia costituito un fattore importante nell'ascesa dell'Occidente. Sposarsi tardi diede alle famiglie europee la possibilità di metter da parte più capitale, esperienza e capacità e, pertanto, di diventare più produttive. Di investire meno sforzi nella riproduzione che nella produzione. Infatti, come si esprime Jones, gli asiatici «preferirono l'accoppiamento ai beni di consumo»²⁶, prevalentemente al fine di premunirsi in caso di disastri naturali e altre catastrofi²⁷. Per gli europei, i risultati furono una maggiore sicurezza materiale e un più rapido accumulo di capitale. Sottolineando nuovamente le condizioni ambientali, Jones afferma che, in un ambiente naturale analogo, i contadini europei avrebbero agito esattamente come quelli asiatici.

L'autore continua sostenendo che la caratteristica discontinua del paesaggio preistorico europeo persistette, dando origine a conseguenze significative:

Molteplici società avevano la propria base di nutrimento e di ricchezza nei nuclei centrali, che erano separati da montagne, terreni paludosi o brughiere sabbiose. L'estensione del territorio ancora da disboscare fino al XVI secolo era enorme. Sulla carta geografica moderna gli spazi nel mezzo sono stati disboscati, bonificati, coltivati e popolati appieno, ma fino al termine dell'epoca preindustriale l'Europa era un susseguirsi di isole popolate in un mare di boschi e brughiere²⁸.

Qui Jones sta cercando di fornire una spiegazione geografica della

²⁶ Ivi, p. 15.

²⁷ L'autore spiega nello stesso modo anche l'antica usanza di prediligere i figli maschi: sono considerati più forti, quindi maggiormente in grado di aiutare nella ricostruzione che segue una catastrofe.

²⁸ Ivi, p. 106.

frammentarietà politica che molti studiosi sottolineano come causa dell'ascesa dell'Occidente. Ancora nel XIV secolo, nota l'autore, l'Europa era divisa in qualcosa come un migliaio di entità politiche: ciascuna lottava per una posizione di superiorità e, nell'insieme, perseguivano un caleidoscopio di iniziative e di esperimenti nell'arte di governare e nella vita economica. Storicamente, gli imperi sono più «normali». Riescono a mettere insieme molte più risorse, ma ne sprecano anche molte di più, poiché non vanno simultaneamente alla ricerca delle migliori prassi in maniere diverse. Inoltre, uno stato centralizzato senza vicini che ne minaccino l'integrità non è spinto all'innovazione. Sono rari, addirittura prodigiosi, i «sistemi statali» in cui il potere è delicatamente bilanciato fra molte unità politiche e in cui idee e tecnologie si diffondono velocemente. L'enorme diversità geografica dell'Europa fece sì che molti di questi Stati avessero prodotti che altri non possedevano, stimolando in definitiva un animato commercio intracontinentale.

Jones esplora un'altra caratteristica geografica che favorì molto l'Europa. Questa regione era molto più vicina al continente americano di qualsiasi altra grande civiltà. In più, dopo la prima traversata, l'Atlantico si dimostrò in realtà meno pericoloso di alcuni mari interni e vicini al bacino mediterraneo. Una volta che i navigatori aprirono la strada verso il Nuovo Mondo, i popoli europei ottennero l'accesso a risorse straordinarie: straordinari filoni principali di metalli preziosi; merluzzi giganti e una quantità di specie ittiche più abbondante di quanto si fosse mai visto in Asia; foreste boreali brulicanti di animali da pelliccia; immensi territori tropicali e subtropicali e praterie estese e fertillissime. Improvvisamente, il territorio disponibile per gli europei passò da 24 a 146 acri a persona, aumentando di sei volte, grazie a quelli che Jones e altri studiosi definiscono «acri fantasma». Un ulteriore fenomeno fu lo «scambio colombiano», rappresentato soprattutto dall'importazione delle patate in Europa e dall'importazione nelle Americhe dell'intera gamma del bestiame del Vecchio Mondo²⁹; per non parlare degli europei rimasti in patria a scavare la terra in profondità per estrarne carbone, un combustibile che alimentò la Rivoluzione industriale. In tutti questi modi l'Europa – e più genericamente

²⁹ Su questo incontro che cambiò il mondo, si veda Alfred Crosby, *The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492*, Greenwood Press, Westport 1972. Ed. it. *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, trad. di Igor Legati, Einaudi, Torino 1992.

l'Occidente – pose le fondamenta di un possente boom economico e di una rivoluzione commerciale, intrecciando tutti i continenti in un ampio mercato.

Jones rifiuta le argomentazioni di coloro che interpretano tutti questi progressi come espressioni di uno spirito di avidità straordinario. Sottolinea che gli europei non si impegnarono a creare un livello di danno ambientale senza precedenti. La terribile storia di disboscamento ed erosione del suolo in Asia smentisce completamente quel concetto. La novità e unicità della situazione consistette nella capacità dell'Europa di impossessarsi della straordinaria ricchezza ecologica scoperta nel Nuovo Mondo e di farne un uso efficiente e formidabile. «Questa combinazione tra fortuna e capacità imprenditoriale si è verificata una sola volta nella storia», scrive l'autore³⁰. Numerosi storici contestano la sua interpretazione, e questo libro ne riparerà in seguito.

Jones dedica la terza e ultima parte del suo studio alle principali culture asiatiche, per suggerire la ragione per cui non riuscirono a svilupparsi maggiormente o a mantenere la pace con l'Occidente. Dimostra che in epoche recenti come il XIX secolo soltanto il due per cento dei cinesi lavorava in occupazioni non agricole, mentre già nel XIV secolo in Francia, Germania e Gran Bretagna tale cifra era del quindici per cento. Presumibilmente, tutto il talento impiegato in settori più elevati incrementò la produttività e l'innovazione. Ciò determinò anche un livello molto minore di disuguaglianza fra ricchi e poveri rispetto alle grandi culture dell'Asia, come spesso notarono i visitatori europei. Le classi abbienti in Cina o India – relativamente poche – incentivarono un commercio esteso in beni di lusso, ma niente a che vedere con il colossale commercio europeo di vino, sale, legname, pesce, cereali e molti altri materiali lavorati o grezzi (anche in tal caso, gli studiosi che saranno presentati nel Capitolo 4 mettono in discussione la tesi di Jones).

L'Europa era un mondo a sé stante, un subcontinente ricco di diversità unito da lingue (latino, italiano, francese), cultura, religione e una continua condivisione di idee e tecnologie. I grandi Stati asiatici avevano poco in comune. Dall'Impero ottomano nell'Asia occidentale a quello Manciù in Asia orientale, i grandi Paesi asiatici erano dispotismi militari. Ciò che avevano in comune era questo, e quasi null'altro: nessuna caratteristica razziale, etnica, culturale o religiosa. «L'Asia è una collezione di subcontinenti, essi stessi divisi»³¹, scrive Jones.

³⁰ Jones, *The European Miracle*, cit., p. 84.

³¹ Ivi, p. 161.

Inoltre, al contrario che in Europa, fra le aree principali dell'Asia non erano tracciati confini ben definiti, ma zone di frontiera indistinte, spesso arretrate e continuamente contestate. Jones suggerisce qui che la straordinaria diversità dell'Europa e la sua sostanziale unità abbiano probabilmente promosso una continua sperimentazione e competizione *insieme* alla cooperazione, qualcosa di simile a una «combinazione perfetta». Una caratteristica distintiva dell'Europa fu l'adozione permanente e intensiva di conoscenze tecniche di altre culture, specialmente quelle delle grandi civiltà asiatiche. È vero che l'Europa era divisa in tante regioni differenti; tuttavia, contrariamente all'Asia, tutte queste erano unite in una comunità di innovazione intellettuale e tecnologica, i cui membri collaboravano e imparavano gli uni dagli altri, avidamente e senza sosta. Lo stesso sistema di Stati in competizione stimolò gli sforzi di emulare e assorbire i migliori progressi e conquiste disponibili. Pensatori ed esecutori di ogni parte dell'Europa agivano basandosi sul presupposto che qualsiasi problema potesse esser affrontato in un luogo, non avrebbe suscitato ostacoli insormontabili in nessun altro³².

5. *L'Europa sorse su fondamenta gettate da altre culture (Marshall Hodgson)*

Collega di McNeill all'Università di Chicago e rinomato specialista di storia islamica, Marshall Hodgson (1922-1968) sostenne che l'Europa dovette la sua ascesa a influenze di altre culture, in particolare di quella islamica. Per circa 3000 anni tutte le nuove tecnologie e idee significative filtrarono attraverso il continente eurasiatico a un ritmo sufficientemente lento per essere assimilate da molte società. Tutte le regioni e culture di questo *continuum* geografico promossero lo sviluppo e la diffusione graduale della civiltà. Tutte presero parte alle conquiste di altre società.

La sola dimensione della zona interconnessa fu di per sé importante, determinando la disponibilità di risorse umane complessive in un dato momento, ma ancor più importante fu il riprodursi degli elementi storici nello sviluppo afro-eurasiatico... La totalità di quell'espansione produsse effetti maggiori di ciascuna delle sue parti³³.

³² Ivi, p. 45.

³³ Marshall G.S. Hodgson, *Rethinking World History. Essays on Europe, Islam and World History*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 19.

Dato che nessuna società poté emergere particolarmente mediante una rapida innovazione tecnologica, le civiltà principali rimasero approssimativamente a un livello di parità.

Di tanto in tanto, il mondo sviluppato interconnesso fu travolto da possenti movimenti tecnologici e culturali. Fra i più importanti vi fu l'Età del Ferro, a partire dal 1000 a.C., e quello che il filosofo tedesco Karl Jaspers definì come il «Periodo assiale», iniziato intorno al 500 a.C., quando emersero quasi tutti i maggiori sistemi filosofici e religiosi. Queste trasformazioni forgiarono ulteriormente le culture principali, ma comportarono anche notevoli influenze reciproche. Hodgson esorta a focalizzarsi più su queste connessioni reciproche che su civiltà o culture individuali.

La comparsa del mondo islamico si inserì in questo contesto e, allo stesso tempo, lo trasformò radicalmente. Entro il primo millennio d.C., le genti appartenenti a ogni cultura più o meno importante dell'Eurasia credevano al potere e alla forza di convinzione di una religione universale.

Fu in questo contesto culturale che esplose l'Islamismo, affermando di essere l'apice della religione universale e trasformando immediatamente l'equilibrio del potere politico nel Mediterraneo, nell'Oceano Indiano e nella steppa eurasiatica, in cui pose dei limiti all'influenza cinese³⁴.

La cultura islamica generò un ideale spirituale che permeò quasi ogni angolo dell'Eurasia e che costituì per le civiltà maggiori e minori una sfida inevitabile e intensa, in termini sia politici sia culturali. Erano messi in discussione tradizioni e ideali fondamentali come egualitarismo, cosmopolitismo, legalità universale e rispetto dei valori della vita urbana e mercantile. Altrettanto importante, oltre a essere ciò che rese possibile questa coesione globale, fu la sintesi onnivora da parte dell'Islam di precedenti conquiste intellettuali, culturali, istituzionali e tecnologiche: la prima effettuata nella storia (come osservato in precedenza, McNeill suggerì che un simile riconoscimento dovesse essere attribuito alla Grecia antica).

La sfida dell'Islam provocò una risposta, o per meglio dire una serie, o un'ondata di risposte: le Crociate, che precipitarono a capofitto la cristianità nell'esplorazione di questa grande civiltà. Hodgson suggerisce che la maggiore influenza esercitata dall'Islam sull'Europa consistette nell'aver ampliato la mentalità e l'immaginazione occidentali.

³⁴ Ivi, p. 23.

Verso la fine delle Crociate, guerrieri mongoli devastarono Baghdad e altri centri di cultura, in quello che Hodgson considera uno sforzo disperato dei popoli nomadi dell'Eurasia di arrestare l'invasione da ogni parte di una civiltà urbana sedentaria. Ironia della sorte, questi guerrieri crearono delle condizioni favorevoli per contatti interregionali per oltre un secolo e, di conseguenza, stimolarono un ulteriore sviluppo delle società sedentarie. La peste nera della metà del XIV secolo indebolì l'impero mongolo e altri imperi asiatici e consentì agli ultimi arrivati dell'Occidente di impossessarsi della ricchezza dell'Oriente³⁵. Tuttavia il Rinascimento europeo non accelerò il mondo moderno, ma innalzò semplicemente il livello culturale dell'Europa, portandolo alla pari di quello delle altre grandi culture dell'Eurasia. In effetti, Hodgson rifiuta la datazione di McNeill dell'età «moderna» al 1500. Afferma che i viaggi di esplorazione geografica non comportarono un avanzamento tecnologico significativo; tutte le altre grandi civiltà possedevano una tecnologia simile, se non superiore.

Tutte le grandi culture della storia, a eccezione di quella europea, furono asiatiche; pertanto una storia mondiale dovrebbe focalizzarsi sull'Asia, dove apparve per la prima volta la gran parte delle risorse culturali umane. In particolare, un'attenzione specifica al mondo islamico porta a decentralizzare l'Europa e l'Occidente e a sviluppare una concezione più globale, differenziata e interconnessa della storia del mondo. Dopo che emerse gradualmente da quelli che gli studiosi erano soliti definire i «secoli bui» (dal V all'VIII secolo), per secoli l'Europa stabilì lentamente connessioni con altre culture in tutto il territorio afro-eurasiatico. Grazie a questi contatti e prestiti culturali, l'Europa realizzò un'impresa senza precedenti: «La cultura di una grande area nuova, non una semplice estensione minore di una delle aree culturali principali più antiche, aveva raggiunto il livello delle antiche aree principali in un'autonoma pienezza di raffinatezza e originalità culturale»³⁶.

Lentamente e continuamente, ogni società principale di tutto il territorio eurasiatico adattò degli elementi del patrimonio comune di idee e tecnologie. In vari periodi, scrive Hodgson,

greci, indiani e musulmani conobbero individualmente giorni di gloria,

³⁵ Ivi, p. 25.

³⁶ Marshall G.S. Hodgson, *The Venture of Islam. Conscience and History in a World Civilization*. Vol. 2, *The Expansion of Islam in the Middle Periods*, University of Chicago Press, Chicago 1974, p. 334.

ma nel lungo periodo rimasero tutti più o meno alla pari. Ciò accadde perché nel corso dei millenni tutte le nuove conquiste realmente essenziali erano state a poco a poco adottate dappertutto nel giro di quattro o cinque secoli, o anche più velocemente, come nel caso delle armi da fuoco³⁷.

Cioè fin quando gli europei non cambiarono le regole del gioco, tramite quella che Hodgson definisce la «Grande trasformazione occidentale», riferendosi alla specializzazione tecnica in tutti i settori della società, che rese possibile il raggiungimento di livelli di efficienza precedentemente inimmaginabili, che condussero alla Rivoluzione industriale. Lo spirito di autoaffermazione che ne derivò scosse tutte le culture tradizionali, comprese quelle europee. Il cambiamento storico divenne più veloce, asserisce l'autore. Nuovi significativi progressi emersero in pochi decenni, invece che nel corso di secoli. Pertanto nessuna cultura sulla terra poté riposare, soddisfatta, sulla propria posizione privilegiata di potere, inventare o adottare lentamente nuove tecnologie.

In tempi molto brevi – al più tardi entro la fine del XVII secolo – tutte le popolazioni non occidentali dovettero gestire il problema di affrontare da osservatori esterni il nuovo ordine della vita civile che stava emergendo in Occidente³⁸.

Non poterono più seguire il proprio sviluppo indipendente, come avevano fatto in passato.

I risultati di questa trasformazione furono catastrofici per tutte le grandi civiltà mondiali. Il loro declino, relativo o totale, non fu naturale, né inevitabile. Fu causato dal fatto che l'Europa aveva stabilito un nuovo standard, aveva alzato le aspettative dello sviluppo tecnologico. I popoli non occidentali non riuscirono semplicemente a stare al passo dell'inarrestabile forza tecnologica europea. Nel XVI secolo il mondo islamico si trovava ancora all'apogeo del suo potere, eppure due secoli più tardi era drammaticamente crollato, il che aprì la porta a un massiccio intervento occidentale entro l'inizio del XIX secolo³⁹. Nessuna delle culture non occidentali, nonostante l'eccellenza delle proprie conquiste, che aveva permesso loro di prosperare per centinaia di migliaia di anni, era in grado di sostenere l'inaudita potenza e

³⁷ Marshall G.S. Hodgson, *The Venture of Islam. Conscience and History in a World Civilization*. Vol. 3, *The Gunpowder Empires and Modern Times*, University of Chicago Press, Chicago 1974, p. 200.

³⁸ Ivi.

³⁹ Marshall G.S. Hodgson, *Rethinking World History*, cit., p. 125.

influenza di un Occidente radicalmente trasformato. Non serve chiedersi perché i musulmani in particolare siano rimasti indietro, quando la domanda cruciale è: come fece l'Occidente a proiettarsi tanto più avanti rispetto al resto del mondo⁴⁰?

Ciò nonostante, non ci fu nulla di inevitabile nella «Trasformazione occidentale». Se era destinata ad accadere in qualche modo, questa accelerazione di capacità tecniche doveva verificarsi da qualche parte. Hodgson attribuisce a diverse caratteristiche geografiche favorevoli la spiegazione del «Perché l'Europa?». Tuttavia prosegue negando che la «Trasformazione occidentale» avrebbe potuto aver luogo in una sola area limitata. Nello stesso modo in cui le società urbane e alfabetizzate della prima civiltà non avrebbero mai potuto emergere senza il graduale accumularsi di abitudini, usanze, tecnologiche, concetti e convenzioni sociali, la grande «Trasformazione occidentale» non sarebbe riuscita a realizzarsi se non sulle fondamenta di progressi e scoperte venuti alla luce grazie a popoli e culture di tutto l'emisfero orientale⁴¹.

Hodgson quindi chiama specificamente in causa la Cina della dinastia Song e le principali società mediterranee. Se non fosse stato per il loro contributo, afferma l'autore, l'Occidente non avrebbe mai potuto nascere. In realtà, si spinge oltre: chiedersi se il mondo islamico abbia generato dei successi in tempi moderni è di gran lunga meno importante «della sua eccellenza qualitativa in termini di risposta umana vitale e di insostituibile sforzo umano»⁴². In altri termini, le grandi civiltà non occidentali meritano di essere studiate e sono importanti sia per la loro ovvia influenza sulla nascita del mondo moderno, sia per il loro valore intrinseco di culture di straordinario successo.

Hodgson riteneva inoltre che la «Trasformazione» sarebbe potuta avvenire altrove, per esempio nella Cina della dinastia Song, i cui eccezionali progressi tecnologici e culturali vennero stroncati dall'invasione mongola. Oppure, sicuramente, la modernità avrebbe potuto emergere dapprima nel mondo islamico. In tal caso, secondo Hodgson, invece di uno Stato-nazione vi si sarebbero potuti sviluppare dei corpi internazionali di super-*ulama*⁴³, che regolassero una società industriale sulla base di un codice legale super-Shari'ha. Un ordinamento mondiale del genere avrebbe avuto principi universali ed egualitari di prim'ordine.

⁴⁰ Ivi, pp. 215, 217.

⁴¹ Ivi, pp. 67-68.

⁴² Ivi, p. 77.

⁴³ I gruppi dei giureconsulti e teologi musulmani.

Hodgson si rifiuta di imputare il declino delle culture non occidentali alla colonizzazione o all'imperialismo occidentale. La tragedia moderna del mondo sottosviluppato ha avuto origine da un contesto storico generale, dove i governi occidentali hanno avuto solo un ruolo minore⁴⁴. Molti altri studiosi non sono altrettanto benevoli nei confronti delle potenze coloniali, come illustrerà il Capitolo 3^{45***}.

6. Conclusione

Gli studiosi esaminati in questo capitolo considerano dei fattori esterni all'Europa come elementi indispensabili per la sua ascesa. La maggioranza ritiene che interconnessioni e influenze reciproche fra popoli siano state di capitale importanza per giustificare il progresso umano quasi nella sua totalità, compreso quello europeo. Gran parte di essi sottolinea anche le ricche basi della cultura, delle idee, tecnologie e istituzioni afro-eurasiatiche su cui gli europei edificarono la propria civiltà. Altri attribuiscono un ruolo di primo piano a variabili geografiche o climatiche. Questi ultimi sostengono che l'Eurasia, e in particolare l'Europa, furono le regioni del mondo più dotate di attributi favorevoli. Il fulcro del loro ragionamento è che l'Europa e l'Occidente non fossero i soli a possedere creatività e spirito d'innovazione. Nessuno di questi autori nega che lo sfruttamento di risorse e popoli al di fuori dell'Europa abbia contribuito in certa misura all'ascesa dell'Occidente, né collocano l'Occidente al centro delle loro interpretazioni, come fanno gli studiosi considerati nel Capitolo 3.

Bibliografia scelta

La nascita della storia mondiale

- Jones Eric, *Growth Recurring. Economic Change in World History*, Clarendon Press, Oxford 1988.
 Marks Robert B., *The Origins of the Modern World. A Global and Ecological Narrative*, Rowman & Littlefield, Lanham 2002.
 Snooks Graeme Donald, *The Dynamic Society. Exploring the Sources of Global Change*, Routledge, Londra 1996.

⁴⁴ Marshall G.S. Hodgson, *Rethinking World History*, cit., p. 217.

^{45***} «Imperialism and Exploitation» [N.d.C.].

- Stavrianos L.S., *The World to 1500. A Global History*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1970.
 Stearns Peter N., *Western Civilisation in World History*, Routledge, New York e Londra 2003.
 Van Leeuwen Arend Th., *Christianity in World History. The Meeting of the Faiths of East and West*, trad. by Hoskins H.H., Charles Scribner's Sons, New York 1964.

Geografia

- Chirot Daniel, *How Societies Change*, Pine Forge Press, Thousand Oaks 1994.
 Crosby Alfred, *The Columbian Exchange. Biological and Cultural Consequences of 1492*, Greenwood Press, Westport 1972; ed. it., *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, trad. di Igor Legati, Einaudi, Torino 1992.
 Morris Ian, *Why the West Rules - for Now*, Farrar, Strauss & Giroux, New York 2010.

L'interconnessione delle culture mondiali

- Clark Robert P., *The Global Imperative. An Interpretative History of the Spread of Humankind*, Westview Press, Boulder 1997.
 McNeill J.R. e McNeill William H., *The Human Web. A Bird's-eye View of World History*, W.W. Norton, New York 2003.
 Phillips J.R.S., *The Medieval Expansion of Europe*, Oxford University Press, Oxford e New York 1988.
 Thompson William R., *The Emergence of the Global Political Economy*, Routledge, Londra e New York 2000.